DIREZIONE del MOVIMENTO FUTURISTA

POESIA

F. T. Marinetti - Paolo Buzzi - A. Palazzeschi
E. Cavacchioli
Corrado Govoni - Libero Altomare
Luciano Folgore - E. Cardile
G. Carrieri - G. Manzella-Frontini
Mario Bètuda - Auro D'Alba
Armando Mazza
ecc.

PITTURA

U. Boccioni - C. D. Carrà - L. Russolo
Giacomo Balla - G. Severini
ecc.

MUSICA

Balilla Pratella

SCULTURA

Umberto Boccioni

AZIONE FEMMINILE

La poetessa
Mme Valentine de Saint-Point

120.000 adesioni

I POETI FUTURISTI

I POETI FUTURISTI

Libero Altomare - Mario Bètuda
Paolo Buzzi - Enrico Cardile - Giuseppe Carrieri
Enrico Cavacchioli
Auro D'Alba - Luciano Folgore
Corrado Govoni - G. Manzella-Frontini
F. T. Marinetti
Armando Mazza - Aldo Palazzeschi

con un proclama

di **F. T. MARINETTI**

e uno studio sul Verso libero

di **PAOLO BUZZI**

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA,,
MILANO - Corso Venezia, 61
1912

Giovani Italiani,

Prima di partire per la Tripolitania, nell'ottobre dell'anno scorso, io vi gridai il seguente manifesto:

« *Noi Futuristi, che da più di due anni glorifichiamo, tra i fischi dei Podagrosi e dei Paralitici, l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra, sola igiene del mondo e sola morale educatrice, siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista d'Italia, mentre agonizza l'immonda genìa dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja.*

« *Abbiamo recentemente cazzottato con piacere, nelle vie e nelle piazze, i più febbricitanti avversarî della guerra, gridando loro in faccia questi nostri saldi principii:*

1. Siano concesse all'individuo e al popolo tutte le libertà, tranne quella di essere vigliacco.

2. Sia proclamato che la parola Italia *deve dominare sulla parola* Libertà.

3. Sia cancellato il fastidioso ricordo della gran-

dezza romana, con una grandezza italiana cento volte maggiore.

« *L'Italia ha oggi per noi la forma e la potenza di una bella dreadnought con la sua squadriglia di isole torpediniere. Orgogliosi di sentire uguale al nostro il fervore bellicoso che anima tutto il Paese, incitiamo il Governo italiano, divenuto finalmente futurista, ad ingigantire tutte le ambizioni nazionali, disprezzando le stupide accuse di pirateria e proclamando la nascita del* **Panitalianismo.**

« *Poeti, pittori, scultori e musici futuristi d'Italia! Finchè duri la guerra, lasciamo da parte i versi, i pennelli, gli scalpelli e le orchestre! Son cominciate le rosse vacanze del genio! Nulla possiamo ammirare, oggi, se non le formidabili sinfonie degli* shrapnels *e le folli sculture che la nostra ispirata artiglieria foggia nelle masse nemiche.* »

Questo nostro manifesto, che rispose come un'eco all'*ultimatum* veramente futurista del ministro Di San Giuliano, contiene le idee centrali di quell'avanguardia nazionalista o meglio ancora di quel nazionalismo futurista che abbiamo già creato in Italia: un nazionalismo che, liberato da tutti i vecchi partiti politici, li domini tutti.

Noi Futuristi vogliamo — pur schiacciando accanitamente ogni spirito reazionario, clericale o moralistico — favorire ed eccitare l'orgoglio nazionale. Vogliamo un esercito e una marina sempre più agguerriti e preponderanti, un proletariato educato al patriottismo,

difeso e favorito in tutti i suoi interessi vitali, al quale si devono concedere tutte le libertà, eccettuata quella di intralciare la grandezza della patria o di offuscare il nome fulgente dell'Italia; tutte le libertà, eccettuata quella di essere vigliacco, pacifista, eunuco.

Nell'arte e nella letteratura, noi combattiamo tutta la sconcia eredità delle passate generazioni italiane, la stupidissima ossessione della cultura, il tradizionalismo accademico, pedante e pauroso, il senilismo sotto tutte le sue forme, la tirannìa dei professori e degli archeologhi, il culto dei musei e delle biblioteche, la balordaggine burocratica, la ridicola e aleatoria industria del forestiero.

Vogliamo un'Italia militare, intensamente e razionalmente agricola, industriale e commerciante; vogliamo una Roma non cosmopolita, ma italiana.

Vogliamo che l'Italia appartenga ai giovani italiani, poichè dei giovani, combattendo ora nella Tripolitania conquistata, hanno rivelato finalmente all'Italia la sua coscienza nazionale.

Noi propugnamo un'educazione adeguata a questo ideale, un'educazione futurista basata sull'eroismo, l'amore del *record*, la passione del pericolo, il coraggio temerario, la forza, l'agilità e lo scatto dei muscoli.

Propugnamo tutti gli *sports* violenti all'aria aperta, la ginnastica, la corsa, la *boxe* e il giuoco della guerra.

Esortiamo gli adolescenti a disprezzare energicamente tutti i diplomi accademici e a liberarsi dalle

pressioni tradizionali della famiglia, per sviluppare le loro attitudini mentali e fisiche, facendo un tirocinio nei campi, nelle officine, nei porti e nelle aziende commerciali.

Vogliamo che il governo, seguendo la stessa direttiva, abolisca il greco e il latino, lue mortale della gioventù italiana, e sostituisca le numerose scuole classiche con delle scuole professionali d'agricoltura, d' industria e di commercio.

Vogliamo che gl' insegnanti siano giovani d'animo e di corpo. Vogliamo che l'adolescente possa scegliersi il suo maestro, affinchè, simpatizzando pienamente con lui, in una lieta fratellanza all'aria aperta, egli possa sperimentare direttamente le nascenti iniziative dei propri pensieri e dei propri muscoli. Avremo così un insegnamento senza formalismo pedante e senza faticose astrazioni. Questo insegnamento, liberato dal carcere dell'aula, non più supino e sedentario, ma vivo, agile, pratico, produrrà un minimo di professori, pochissimi avvocati, molti ingegneri, molti agricoltori geniali, molti chimici e molti creatori d'affari.

L' Italia retorica, professorale, greco-romana e medioevale di Carducci, l' Italia georgica, piagnucolosa e nostalgica di Pascoli, l' Italia bigotta del piccolisssimo Fogazzaro, l' Italia erotomane e rigattiera di D'Annunzio, tutto il passatismo italiano, insomma, è definitivamente morto e sepolto. Dopo aver seguìto per un istante i

suoi funerali, col nostro sguardo più sprezzante, mi piace ora gridare a gran voce i nomi dei nuovissimi poeti futuristi: Paolo Buzzi, autore degli *Aeroplani*, Cavacchioli, autore di *Ranocchie turchine*, Palazzeschi, autore dell'*Incendiario*, Govoni, autore delle *Poesie elettriche*, Luciano Folgore, autore del *Canto dei Motori*, Libero Altomare, Bètuda, Manzella-Frontini, Auro D'Alba, Carrieri, Cardile, Armando Mazza.

Essi seppero dimenticare i Padri conversanti di Carducci, l'insalata, i passerotti e i cipressi pascoliani, la donna fatale e incestuosa di D'Annunzio, e cantano in versi liberi, con veemenza, precisione e allegrezza, come si silura una nave o come si cosparge di bombe un esercito nemico dall'alto di un dirigibile!

Bombe, infatti, o meglio siluri sono i loro versi liberi. L'immagine può sembrare eccessiva soltanto ai miopi cervelli incapaci d'intuizione profonda.

Il verso libero futurista, perpetuo dinamismo del pensiero, corrente ininterrotta d'immagini e di suoni, è il solo mezzo per esprimere l'effimero, instabile e sinfonico universo che si fucina in noi e con noi.

Il verso libero futurista è il dinamismo della nostra coscienza malleabile, interamente realizzato; l'*io* integrale cantato, dipinto, scolpito indefinitamente nel suo perpetuo divenire aggressivo; un succedersi di stati lirici che esclude ogni idea parnassiana di esteriorità reciproca d'estensione.

Io vi offro oggi queste grandi strofe orchestrate di

versi liberi futuristi, scritte sotto la dettatura dei grandi cannoni d'assedio, punteggiate dalle virgole aeree dorate e cangianti degli *shrapnels* e dai formidabili punti d'esclamazione che prodigava la nostra bella squadra.

Ma noi Futuristi non ci accontenteremo certo di queste nostre prime vittorie ideali. Il volume che vi presento riapparirà in successive edizioni, aumentato di nuove poesie di un'essenza sempre più futurista. Noi andremo molto più lontano, ne siamo certi, quando avremo realizzato questo

MANIFESTO TECNICO
della
LETTERATURA FUTURISTA

In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre dalla testa dell'aviatore, io sentii la inanità ridicola della vecchia sintassi ereditaria. Bisogno furioso di liberare le parole, traendole fuori dalla prigione del periodo latino! Questo ha naturalmente, come ogni imbecille, una testa previdente, un ventre, due gambe e due piedi piatti, ma non avrà mai due ali. Appena il necessario per camminare, per correre un momento e fermarsi quasi subito sbuffando!...

Ecco che cosa mi disse l'elica turbinante, mentre filavo a duecento metri sopra i possenti fumaiuoli di Milano. E l'elica soggiunse:

1. — **Bisogna distruggere la sintassi, disponendo i sostantivi a caso, come nascono.**

2. — **Si deve usare il verbo all'infinito,** perchè si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'*io* dello scrittore che osserva o immagina. Il verbo all'infinito può, solo, dare il senso della continuità della vita e l'elasticità dell'intuizione che la percepisce.

3. — **Si deve abolire l'aggettivo,** perchè il sostantivo nudo conservi il suo valore essenziale. L'aggettivo avendo in sè un carattere di sfumatura, è incompatibile con la nostra visione dinamica, poichè suppone una sosta, una meditazione.

4. — **Si deve abolire l'avverbio,** legamento musicale che unisce i diversi suoni del periodo. L'avverbio conserva alla frase una fastidiosa unità di tono.

5. — **Ogni sostantivo deve avere il suo doppio,** cioè il sostantivo deve essere seguìto, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto.

Siccome la velocità aerea ha moltiplicato la nostra conoscenza del mondo, la percezione per analogia diventa sempre più naturale per l'uomo. Bisogna dunque sopprimere il *come*, il *quale*, il *così*, il *simile a*. Meglio ancora, bisogna fondere direttamente l'oggetto coll'immagine che esso evoca, dando l'immagine in iscorcio mediante una sola parola essenziale.

6. — **Abolire anche la punteggiatura.** Es-

sendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile *vivo*, che si crea da sè, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni, s'impiegheranno i segni della matematica: + — × : = > < e i segni musicali.

7. — Gli scrittori si sono abbandonati finora all'analogia immediata. Hanno paragonato per esempio l'animale all'uomo o ad un altro animale, il che equivale ancora, press'a poco, a una specie di fotografia. Hanno paragonato per esempio un fox-terrier a un piccolissimo puro-sangue. Altri, più avanzati, potrebbero paragonare quello stesso fox-terrier trepidante a una piccola macchina Morse. Io lo paragono, invece, a un'acqua ribollente. V'è in ciò una **gradazione di analogie sempre più vaste**, vi sono dei rapporti sempre più profondi e solidi, quantunque lontanissimi.

L'analogia non è altro che l'amore profondo che collega le cose distanti, apparentemente diverse ed ostili. Solo per mezzo di analogie vastissime uno stile orchestrale, ad un tempo policromo, polifonico e polimorfo, può abbracciare la vita della materia.

Quando, nella mia *Battaglia di Tripoli*, ho paragonato una trincea irta di baionette a un'orchestra, una mitragliatrice a una donna fatale, ho introdotto intuitivamente una gran parte dell'universo in un breve episodio di battaglia africana.

Le immagini non sono fiori da scegliere e da cogliere con parsimonia, come diceva Voltaire. Esse costituiscono il sangue stesso della poesia. La poesia deve essere un seguito ininterrotto d'immagini nuove, senza di che non è altro che anemia e clorosi.

Quanto più le immagini contengono rapporti vasti, tanto più a lungo esse conservano la loro forza di stupefazione. Bisogna — dicono — risparmiare la meraviglia del lettore. Eh! via! Curiamoci, piuttosto, della fatale corrosione del tempo, che distrugge non solo il valore espressivo di un capolavoro, ma anche la sua forza di stupefazione. Le nostre orecchie troppe volte entusiaste non hanno forse già distrutto Beethoven e Wagner? Bisogna dunque abolire nella lingua ciò che essa contiene in fatto d'immagini stereotipate, di metafore scolorite, e cioè quasi tutto.

8. — **Non vi sono categorie d'immagini,** nobili o grossolane, eleganti o volgari, eccentriche o naturali. L'intuizione che le percepisce non ha nè preferenze nè partiti-presi. Lo stile analogico è dunque padrone assoluto di tutta la materia e della sua intensa vita.

9. — Per dare i movimenti successivi d'un oggetto bisogna dare la *catena delle analogie* che esso evoca, ognuna condensata, raccolta in una parola essenziale.

Ecco un esempio espressivo di una catena di analogie ancora mascherate e appesantite dalla sintassi tradizionale.

« *Eh sì! voi siete, piccola mitragliatrice, una*

donna affascinante, e sinistra, e divina, al volante di un' invisibile centocavalli, che rugge con scoppî d' impazienza. Oh! certo, fra poco balzerete nel circuito della morte, verso il capitombolo fracassante o la vittoria!.... Volete che io vi faccia dei madrigali pieni di grazia e di colore? A vostra scelta, signora.... Voi somigliate, per me, a un tribuno proteso, la cui lingua eloquente, instancabile, colpisce al cuore gli uditori in cerchio, commossi.... Siete, in questo momento, un trapano onnipotente, che fora in tondo il cranio troppo duro di questa notte ostinata.... Siete, anche, un laminatoio, un tornio elettrico, e che altro? Un gran cannello ossidrico che brucia, cesella e fonde a poco a poco le punte metalliche delle ultime stelle!... » (« Battaglia di Tripoli »).

In certi casi bisognerà unire le immagini a due a due, come le palle incatenate, che schiantano, nel loro volo, tutto un gruppo d'alberi.

Per avviluppare e cogliere tutto ciò che vi è di più fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle **strette reti d'immagini o analogie**, che verranno lanciate nel mare misterioso dei fenomeni.

Salvo la forma a festoni tradizionale, questo periodo del mio *Mafarka il futurista* è un esempio di una simile fitta rete d' immagini:

« *Tutta l'acre dolcezza della gioventù scomparsa gli saliva su per la gola, come dai cortili delle scuole*

salgono le grida allegre dei fanciulli verso i vecchi maestri affacciati al parapetto delle terrazze da cui si vedono fuggire sul mare i bastimenti.... »

Ed ecco ancora tre reti d'immagini:

« *Intorno al pozzo della Bumeliana, sotto gli olivi folti, tre cammelli comodamente accovacciati nella sabbia si gargarizzavano dalla contentezza, come vecchie grondaie di pietra, mescolando il ciac-ciac dei loro sputacchi ai tonfi regolari della pompa a vapore che dà da bere alla città. Stridori e dissonanze futuriste, nell'orchestra profonda delle trincee dai pertugi sinuosi e dalle cantine sonore, fra l'andirivieni delle baionette, archi di violini che la rossa bacchetta del tramonto infiamma di entusiasmo....*

« *È il tramonto-direttore d'orchestra, che con un gesto ampio raccoglie i flauti sparsi degli uccelli negli alberi, e le arpe lamentevoli degli insetti, e lo scricchiolìo dei rami, e lo stridìo delle pietre. È lui che ferma a un tratto i timpani delle gamelle e dei fucili cozzanti, per lasciar cantare a voce spiegata, sull'orchestra degli strumenti in sordina, tutte le stelle dalle vesti d'oro, ritte, aperte le braccia, sulla ribalta del cielo. Ed ecco una gran dama allo spettacolo.... Vastamente scollacciato, il deserto infatti mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte, tutte verniciate di belletti rosei sotto le gemme crollanti della prodiga notte.* » (« Battaglia di Tripoli »).

10. — Siccome ogni specie di ordine è fatal-

mente un prodotto dell'intelligenza cauta e guardinga, bisogna orchestrare le immagini disponendole secondo un **maximum di disordine.**

11. — **Distruggere nella letteratura l'« io »,** cioè tutta la psicologia. L'uomo completamente avariato dalla biblioteca e dal museo, sottoposto a una logica e ad una saggezza spaventose, non offre assolutamente più interesse alcuno. Dunque, dobbiamo abolirlo nella letteratura, e sostituirlo finalmente colla materia, di cui si deve afferrare l'essenza a colpi d'intuizione, la qual cosa non potranno mai fare i fisici nè i chimici.

Sorprendere attraverso gli oggetti in libertà e i motori capricciosi la respirazione, la sensibilità e gl'istinti dei metalli, delle pietre, del legno, ecc. Sostituire la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con **l'ossessione della materia.**

Guardatevi dal prestare alla materia i sentimenti umani, ma indovinate piuttosto i suoi differenti impulsi direttivi, le sue forze di compressione, di dilatazione, di coesione e di disgregazione, le sue torme di molecole in massa o i suoi turbini di elettroni. Non si tratta di rendere i drammi della materia umanizzata. È la solidità di una lastra d'acciaio, che c'interessa per sè stessa, cioè l'alleanza incomprensibile e inumana delle sue molecole o dei suoi elettroni, che si oppongono, per esempio, alla penetrazione di un obice. Il calore di un pezzo di ferro o di legno è ormai più appassionante, per noi, del sorriso o delle lagrime di una donna.

Noi vogliamo dare, in letteratura, la vita del motore, nuovo animale istintivo del quale conosceremo l'istinto generale allorchè avremo conosciuti gl'istinti delle diverse forze che lo compongono.

Nulla è più interessante, per un poeta futurista, che l'agitarsi della tastiera di un pianoforte meccanico. Il cinematografo ci offre la danza di un oggetto che si divide e si ricompone senza intervento umano. Ci offre anche lo slancio a ritroso di un nuotatore i cui piedi escono dal mare e rimbalzano violentemente sul trampolino. Ci offre infine la corsa d'un uomo a 200 chilometri all'ora. Sono altrettanti movimenti della materia, fuor dalle leggi dell'intelligenza e quindi di una essenza più significativa.

Bisogna inoltre **rendere il peso** (facoltà di volo) **e l'odore** (facoltà di sparpagliamento) **degli oggetti**, cosa che si trascurò di fare, finora, in letteratura. Sforzarsi di rendere per esempio il paesaggio di odori che percepisce un cane. Ascoltare i motori e riprodurre i loro specialissimi discorsi inumani.

La materia fu sempre contemplata da un *io* distratto, freddo, troppo preoccupato di sè stesso, pieno di pregiudizi di saggezza e di ossessioni umane.

L'uomo tende ad insudiciare della sua gioia giovane o del suo dolore vecchio la materia, che possiede un'ammirabile continuità di slancio verso un maggiore ardore, un maggior movimento, una maggiore suddivisione di sè stessa. La materia non è nè triste nè lieta.

Essa ha per essenza una energia inesauribile. Essa appartiene intera al poeta divinatore che saprà liberarsi dalla sintassi tradizionale, pesante, ristretta, attaccata al suolo, senza braccia e senza ali perchè è soltanto intelligente. Solo il poeta asintattico e dalle parole slegate potrà penetrare l'essenza della materia e distruggere la sorda ostilità che la separa da noi.

Il periodo latino che ci ha servito finora era un gesto pretensioso col quale l'intelligenza tracotante e miope si sforzava di domare la vita multiforme e misteriosa della materia. Il periodo latino era dunque nato morto.

Le intuizioni profonde della vita congiunte l'una all'altra, parola per parola, secondo il loro nascere illogico, ci daranno le linee generali di una **fisicologia intuitiva della materia.** Essa si rivelò al mio spirito dall'alto di un aeroplano. Guardando gli oggetti da un nuovo punto di vista, non più di faccia o per di dietro, ma a picco, cioè di scorcio, io ho potuto spezzare le vecchie pastoie logiche e i fili a piombo della comprensione antica.

Voi tutti che mi avete amato e seguito fin qui, poeti futuristi, foste come me frenetici costruttori d'immagini e coraggiosi esploratori di analogie. Ma le vostre strette reti di metafore sono disgraziatamente troppo appesantite dal piombo della logica. Io vi consiglio di alleggerirle, perchè il vostro gesto immensificato possa lanciarle lontano, spiegate sopra un oceano più vasto.

Noi inventeremo insieme ciò che io chiamo **l'immaginazione senza fili.** Giungeremo un giorno ad un'arte ancor più essenziale, quando oseremo sopprimere tutti i primi termini delle nostre analogie per non dare più altro che il seguito ininterrotto dei secondi termini. Bisognerà, per questo, rinunciare ad essere compresi. Esser compresi, non è necessario. Noi ne abbiamo fatto a meno, d'altronde, quando esprimevamo frammenti della sensibilità futurista mediante la sintassi tradizionale e intellettiva.

La sintassi era una specie di cifrario astratto che ha servito ai poeti per informare le folle del colore, della musicalità, della plastica e dell'architettura dell'universo. La sintassi era una specie d'interprete o di cicerone monotono. Bisogna sopprimere questo intermediario, perchè la letteratura entri direttamente nell'universo e faccia corpo con esso.

Indiscutibilmente la mia opera si distingue nettamente da tutte le altre per la sua spaventosa potenza di analogia. La sua ricchezza inesauribile d'immagini uguaglia quasi il suo disordine di punteggiatura logica. Essa mette capo al primo manifesto futurista, sintesi di una centocavalli lanciata alle più folli velocità terrestri.

Perchè servirsi ancora di quattro ruote esasperate che s'annoiano, dal momento che possiamo staccarci dal suolo? Liberazione delle parole, ali spiegate dell'immaginazione, sintesi analogica della terra abbracciata da un solo sguardo e raccolta tutta intera in parole essenziali.

Ci gridano: « La vostra letteratura non sarà bella! Non avremo più la sinfonia verbale, dagli armoniosi dondolii e dalle cadenze tranquillizzanti! » Ciò è ben inteso! E che fortuna! Noi utilizziamo, invece, tutti i suoni brutali, tutti i gridi espressivi della vita violenta che ci circonda. **Facciamo coraggiosamente il « brutto » in letteratura, e uccidiamo dovunque la solennità.** Via! non prendete di queste arie da grandi sacerdoti, nell'ascoltarmi! Bisogna sputare ogni giorno sull'*Altare dell'Arte!* Noi entriamo nei domini sconfinati della libera intuizione. Dopo il verso libero, ecco finalmente **le parole in libertà!**

Non c'è, in questo, niente di assoluto nè di sistematico. Il genio ha raffiche impetuose e torrenti melmosi. Esso impone talvolta delle lentezze analitiche ed esplicative. Nessuno può rinnovare improvvisamente la propria sensibilità. Le cellule morte sono commiste alle vive. L'arte è un bisogno di distruggersi e di sparpagliarsi, grande inaffiatoio di eroismo che inonda il mondo. I microbi — non lo dimenticate — sono necessari alla salute dello stomaco e dell'intestino. Vi è anche una specie di microbi necessaria alla vitalità dell'arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo.

Poeti futuristi! Io vi ho insegnato a odiare le biblioteche e i musei, per prepararvi a **odiare l'intel-**

ligenza, ridestando in voi la divina intuizione, dono caratteristico delle razze latine. Mediante l'intuizione, vinceremo l'ostilità apparentemente irriducibile che separa la nostra carne umana dal metallo dei motori.

Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico. Con la conoscenza e l'amicizia della materia, della quale gli scienziati non possono conoscere che le reazioni fisico-chimiche, noi prepariamo la creazione dell'**uomo meccanico dalle parti cambiabili.** Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica.

F. T. MARINETTI

Milano, 11 maggio 1912.

Risposta alle obiezioni.

Disprezzo gli scherzi e le ironie innumerevoli, e rispondo alle interrogazioni scettiche e alle obiezioni importanti lanciate dalla stampa europea contro il mio *Manifesto tecnico della letteratura futurista.*

1. Quelli che hanno capito ciò che intendevo per *odio dell'intelligenza* hanno voluto scorgervi l'influenza della filosofia di Bergson.

Certo costoro non sanno che il mio primo poema epico: *La Conquête des Etoiles*, pubblicato nel 1902, recava nella prima pagina, a guisa di epigrafe, questi tre versi di Dante:

> « O insensata cura de' mortali,
> Quanto son difettivi *sillogismi*
> Quei che *ti fanno in basso batter l'ali.* »
>
> (*Paradiso* - Canto XI).

e questo pensiero di Edgardo Poe:

> « ... lo spirito poetico — codesta facoltà più sublime di ogni altra, ormai lo sappiamo, — poichè verità della massima importanza, non potevano esserci rivelate se non da quell'*Analogia* la cui eloquenza, irrecusabile per l'immaginazione, nulla dice *alla ragione inferma e solitaria.* »
>
> (E. Poe - *Colloquio fra Monos e Una*).

Assai prima di Bergson questi due genî creatori coincidevano col mio genio affermando nettamente il loro disprezzo e il loro odio per l'intelligenza strisciante, inferma e solitaria, e accordando tutti i diritti all'immaginazione intuitiva e divinatrice.

2. Quando parlo d'intuizione e d'intelligenza, non intendo già parlare di due dominii distinti e nettamente separati. Ogni spirito creatore ha potuto constatare, durante il lavoro di creazione, che i fenomeni intuitivi si fondevano coi fenomeni dell'intelligenza logica.

È quindi impossibile determinare esattamente il

momento in cui finisce l'ispirazione incosciente e comincia la volontà lucida. Talvolta quest'ultima genera bruscamente l'ispirazione, talvolta invece l'accompagna. Dopo parecchie ore di lavoro accanito e penoso, lo spirito creatore si libera ad un tratto dal peso di tutti gli ostacoli, e diventa, in qualche modo, la preda di una strana spontaneità di concezione e di esecuzione. La mano che scrive sembra staccarsi dal corpo e si prolunga in libertà assai lungi dal cervello, che, anch'esso in qualche modo staccato dal corpo e divenuto aereo, guarda dall'alto, con una terribile lucidità, le frasi inattese che escono dalla penna.

Questo cervello dominatore contempla impassibile o dirige, in realtà, i balzi della fantasia che agitano la mano? È impossibile rendersene conto. In quei momenti, io non ho potuto notare, dal punto di vista fisiologico, che un gran vuoto allo stomaco.

Per *intuizione*, intendo dunque uno stato del pensiero quasi interamente intuitivo e incosciente. Per *intelligenza*, intendo uno stato del pensiero quasi interamente intellettivo e volontario.

3. La poesia ideale che io sogno, e che altro non sarebbe se non il seguirsi ininterrotto dei secondi termini delle analogie, non ha nulla a che fare con l'allegoria. L'allegoria, infatti, è il seguirsi dei secondi termini di parecchie analogie, tutte legate insieme *logicamente*. L'allegoria è anche, talvolta, il secondo termine, sviluppato e minuziosamete descritto, di un'analogia.

Al contrario, io aspiro a dare il seguirsi illogico, non più esplicativo, ma intuitivo, dei secondi termini di molte analogie tutte slegate e molto spesso opposte l'una all'altra.

4. Tutti gli stilisti di razza hanno potuto constatare facilmente che l'avverbio non è soltanto una parola che modifica il verbo, l'aggettivo o un altro avverbio, ma anche un legamento musicale che unisce i differenti suoni del periodo.

5. Credo necessario sopprimere l'aggettivo e l'avverbio, perchè sono ad un tempo, e a volta a volta, i festoni variopinti, i panneggi a sfumature, i piedestalli, i parapetti e le balaustrate del vecchio periodo tradizionale.

È appunto mediante un uso sapiente dell'aggettivo e dell'avverbio, che si ottiene il dondolìo melodioso e monotono della frase, il suo sollevarsi interrogativo e commovente e il suo cadere riposante e graduale di onda sulla spiaggia. Con una emozione sempre identica, l'anima trattiene il fiato, trema un poco, supplica di essere calmata e respira infine ampiamente quando l'ondata delle parole ricade, con la sua punteggiatura di ghiaia e la sua eco finale.

L'aggettivo e l'avverbio hanno una triplice funzione: esplicativa, decorativa e musicale, mediante la quale indicano l'andatura grave o leggera, lenta o rapida del sostantivo che si muove nella frase. Sono, a volta a volta, i bastoni o le grucce del sostantivo. La

loro lunghezza e il loro peso regolano il passo dello stile che è sempre necessariamente sotto tutela, e le impediscono di riprodurre il volo dell'immaginazione.

Scrivendo per esempio: « Una donna giovane e bella cammina rapidamente sul lastricato di marmo », lo spirito tradizionale si affretta a spiegare che quella donna è giovane e bella, quantunque l'intuizione dia semplicemente un movimento bello. Più tardi, lo spirito tradizionale annuncia che quella donna cammina rapidamente, e aggiunge infine che essa cammina su un lastricato di marmo.

Questo procedimento puramente esplicativo, privo d'imprevisto, imposto anticipatamente a tutti gli arabeschi, zig-zag e sobbalzi del pensiero, non ha più ragione di essere. È quindi press'a poco sicuro che non s'ingannerà chi farà il contrario.

Inoltre è innegabile che abolendo l'aggettivo e l'avverbio si ridarà al sostantivo il suo valore essenziale, totale e tipico.

Io ho, d'altronde, un'assoluta fiducia nel sentimento di orrore che provo pel sostantivo che si avanza seguìto dal suo aggettivo come da uno strascico o da un cagnolino. Talvolta, quest'ultimo è tenuto a guinzaglio da un avverbio elegante. Talvolta il sostantivo porta un aggettivo davanti e un avverbio di dietro, come i due cartelloni d'un uomo-sandwich. Sono altrettanti spettacoli insopportabili.

6. Perciò appunto io ricorro all'aridità astratta

dei segni matematici, che servono a dare le quantità, riassumendo tutte le spiegazioni, senza riempitivi, ed evitando la mania pericolosa di perder tempo in tutti i cantucci della frase, in minuziosi lavori da cesellatore, da gioielliere o da lustrascarpe.

7. Le parole liberate dalla punteggiatura irradieranno le une sulle altre, incrocieranno i loro diversi magnetismi, secondo il dinamismo ininterrotto del pensiero. Uno spazio bianco, più o meno lungo, indicherà al lettore i riposi o i sonni più o meno lunghi dell'intuizione. Le lettere maiuscole indicheranno al lettore i sostantivi che sintetizzano una analogia dominatrice.

8. La distruzione del periodo tradizionale, l'abolizione dell'aggettivo, dell'avverbio e della punteggiatura determineranno necessariamente il fallimento della troppo famosa armonia dello stile, cosicchè il poeta futurista potrà finalmente utilizzare tutte le onomatopee, anche le più cacofoniche, che riproducono gl'innumerevoli rumori della materia in movimento.

Tutte queste elastiche intuizioni, con le quali io completo il mio *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, sono sbocciate successivamente nel mio cervello mentre creavo la mia nuova opera futurista, della quale ecco un frammento fra i più significativi:

BATTAGLIA

PESO + ODORE

Mezzogiorno 3/4 flauti gemiti solleone tumbtumb allarme Gargaresch schiantarsi crepitazione marcia Tintinnìo zaini fucili zoccoli chiodi cannoni criniere ruote cassoni ebrei frittelle pani-all'olio cantilene bottegucce zaffate lustreggìo cispa puzzo cannella
muffa flusso riflusso pepe rissa sudiciume turbine aranci-in-fiore filigrana miseria dadi scacchi carte gelsomino + nocemoscata + rosa arabesco mosaico carogna pungiglioni acciabattìo
mitragliatrici = ghiaia + risacca + rane Tintinnìo zaini fucili cannoni ferraglia atmosfera = piombo + lava + 300 fetori + 50 profumi selciato materasso detriti sterco-di-cavallo carogne flic-flac ammassarsi cammelli asini frastuono cloaca Souk-degli-argentieri dedalo seta azzurro galabieh porpora aranci moucharabieh archi scavalcare biforcazione piazzetta pullulìo conceria lustrascarpe gandouras bournous formicolìo colare trasudare policromia avviluppamento escrescenze fes-

sure tane calcinacci demolizione acido-fenico calce
pidocchiume Tintinnìo zaini fucili zoccoli
chiodi cannoni cassoni frustate panno-da-uniforme
lezzo-d'agnelli via-senza-uscita a-sinistra imbuto a-
destra quadrivio chiaroscuro bagno-turco fritture
muschio giunchiglie fiore-d'arancio nausea essenza-
di-rosa insidia ammoniaca artigli escrementi morsi
carne + 100 mosche frutti-secchi carrube ceci
pistacchi mandorle regimi-banani datteri tumbtumb
caprone cusscuss-ammuffito aromi zaf-
ferano catrame uovo-fradicio cane-bagnato gelsomino
gaggìa sandalo garofani maturare intensità ribolli-
mento fermentare tuberosa Imputridire sparpagliarsi
furia morire disgregarsi pezzi briciole polvere eroi-
smo elminti fuoco-di-fucileria pic pac
pun pan pan menta mandarino lana-fulva mitraglia-
trici raganelle ricovero-di-lebbrosi piaghe avanti
carne-madida sporcizia soavità etere
Tintinnìo zaini fucili cannoni cassoni ruote benzoino
tabacco incenso anice villaggio rovine bruciato am-
bra gelsomino case sventramenti abbandono giarra-
di-terracotta tumbtumb violette ombrìe pozzi asi-
nello asina cadavere sfracellamento sesso esibizione
aglio bromi anice brezza pesce abete-
nuovo rosmarino pizzicherie palme sabbia cannella

Sole oro bilancia piatti piombo cielo seta calore imbottitura porpora azzurro torrefazione Sole = vulcano + 3000 bandiere atmosfera precisione corrida furia chirurgia lampade
raggi bisturì scintillìo biancherie deserto clinica × 20000 braccia 20000 piedi 10000 occhi mirini scintillazione attesa operazione sabbie forni-di-navi Italiani Arabi : 4000 metri battaglioni caldaie comandi stantuffi sudore bocche fornaci
perdìo avanti olio vapore ammoniaca : gaggìe viole sterchi rose sabbie barbaglio-di-specchi tutto camminare aritmetica tracce obbedire ironia entusiasmo ronzìo cucire dune guanciali zigzags rammendare piedi mole scricchiolìo sabbia inutilità mitragliatrici = ghiaia + risacca + rane

Avanguardie : 200 metri caricate-alla-baionetta avanti Arterie rigonfiamento caldo fermentazione capelli ascelle rocchio fulvore biondezza aliti + zaino 18 chili prudenza = altalena ferraglie salvadanaio mollezza : 3 brividi comandi sassi rabbia nemico calamita leggerezza gloria
eroismo Avanguardie : 100 metri mitragliatrici fucilate eruzione violini ottone pim pum pac pac tim tum mitragliatrice tataratatarata
Avanguardie : 20 metri battaglioni formiche caval-

leria ragni strade guadi generale isolotto staffette cavallette sabbie rivoluzione obici tribuni nuvole graticole fucili martiri shrapnels aureole moltiplicazione addizione divisione obici sottrazione granata cancellatura grondare colare frana blocchi valanga Avanguardie : 3 metri miscuglio andirivieni incollarsi scollarsi lacerazione fuoco sradicare cantieri frana cave incendio pànico acciecamento schiacciare entrare uscire correre zacchere Vite razzi cuori ghiottonerie baionette forchette mordere trinciare puzzare ballare saltare rabbia cani esplosione obici ginnasti fragori trapezi esplosione rosa gioia ventri inaffiatoi teste foot-ball sparpagliamento Cannone 149 elefante artiglieri cornacs issa-oh collera leve lentezza pesantezza centro carica fantino metodo monotonìa allenatori distanza gran-premio gola parabola x luce tuono mazza infinito Mare = merletti smeraldi freschezza elasticità abbandono mollezza corazzate acciaio concisione ordine Bandiera-di-combattimento (prati cielo-bianco-di-caldo sangue) = Italia forza orgoglio-italiano fratelli mogli madre insonnia gridìo-di-strilloni gloria dominazione caffè racconti-di-guerra Torri cannoni virilità volate erezione telemetro estasi tumbtumb 3 secondi

tumbtumb onde sorrisi risate cic ciac plaff pluff glugluglugu giocare-a-rimpiattino cristalli vergini carne gioielli perle iodio sali bromi gonnelline gas liquori bolle 3 secondi tumbtumb ufficiale bianchezza telemetro croce fuoco drindrin megafono alzo-4-mila-metri tutti-a-sinistra basta fermi-tutti sbandamento-7-gradi erezione splendore getto forare immensità azzurro femmina sverginamento accanimento corridoi grida labirinto materassi singhiozzi sfondamento deserto letto precisione telemetro monoplano loggione applausi monoplano = balcone rosa ruota tamburo trapano tafano > disfatta-araba bue sanguinolenza macello ferite rifugio oasi umidità ventaglio freschezza siesta strisciamento germinazione sforzo dilatazione vegetale sarò-verde-domani restiamo-bagnati serba-questa-goccia-d'acqua bisogna-arrampicarsi-3-centimetri-per-resistere-a-20-grammi-di-sabbia-e-3000-grammi-di-tenebre via-lattea albero-di-cocco stelle noci-di-cocco latte grondare succo delizia

F. T. MARINETTI

IL MOVIMENTO FUTURISTA

L'atmosfera futurista creata da noi.

Tutti ormai vivono, in Italia, in un'atmosfera futurista, fatta di violenza bellicosa e di eroismo. La stampa italiana, che alimenta questa atmosfera, è stata quasi tutta rimorchiata da noi nella sua attuale difesa ed esaltazione della guerra. Più di 150 conferenze tumultuose nei teatri e nelle piazze, circa due milioni di stampati di propaganda instancabilmente diffusi, ci hanno dato questo risultato.

Due anni or sono, stanchi di un pacifismo oltraggioso e snervante, noi lanciavamo dalla ribalta del Teatro Lirico di Milano il nostro grido: « Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo, sola morale educatrice! » per difendere il discorso futurista del generale Asinari di Bernezzo.

I grandi quotidiani, che ci coprirono allora di grossolani insulti, sono oggi diventati quasi tutti futuristi e vantano con eloquenza i benefizî educatori della guerra,

dimostrando come essa abbia rinsaldato e rinsaldi ogni giorno di più la nostra coscienza patriottica, il nostro orgoglio nazionale e il nostro prestigio industriale e commerciale all'estero.

Noi Futuristi incitiamo da due anni la gioventù italiana a liberarsi dal culto del passato, dalla tirannide dei professori e dall'atmosfera mefitica delle biblioteche e dei musei. Ed eccoci plagiati una volta ancora da Gabriele D'Annunzio, meraviglioso artefice passatista, saturo di antichità, fiore di carta sbocciato fuor dalla polvere delle biblioteche. Agli studenti di Bologna, che gli avevano offerta la cattedra di Pascoli, Gabriele D'Annunzio rispondeva augurando che si liberassero presto dalla scuola, e faceva così la più luminosa professione di fede futurista.

A Parigi, il senatore Hébrard, direttore del *Temps*, diventato anch'esso futurista, osava fare nel tradizionalissimo *Figaro* la più violenta campagna contro la mania dei mobili antichi, gettando un grido di riscossa in favore della giovane arte moderna decorativa francese.

Ne seguirono numerose polemiche, nelle quali i titoli di *futuristi* e di *passatisti* designavano i due campi schierati a battaglia.

Il giornale *Excelsior*, con un'inchiesta veramente riuscita, metteva vigorosamente in rilievo la tesi futurista contro l'oppressione dell'antico.

Il celebre *chroniqueur* Gustave Téry non esitava a dichiarare, nelle colonne del *Journal*, che tutto ciò

era veramente merito dei futuristi e che bisognava decidersi a dar loro pienamente ragione.

Poco tempo dopo, il *Matin*, esponente dell'opinione media in Francia, commentando l'ingente eredità d'oggetti d'arte antichi lasciati da M^{me} Edouard André, pubblicava questi due articoletti di evidente ispirazione futurista:

I

« La signora Edouard André, morta da poco, ha lasciato all'Istituto tutta la sua sostanza, compresavi una palazzina del boulevard Haussmann, piena zeppa di opere d'arte.

« Quella signora, vedova di un banchiere, possedeva press'a poco seicentomila franchi di rendita.... Che cosa fece, con tanto denaro? Quello che fanno i Pierpont Morgan, i Rockefeller e altri simili Chauchard: comperò dei quadri, delle statue, delle ancone d'altare, dei vasi, dei mosaici.... Come impiegare una grande sostanza se non consacrandola al *bric-à-brac*?

« L'Istituto di Francia dovrà trasformare in museo la palazzina André.... E ne abbiamo già abbastanza, dei musei!

« — Scusate! — dite voi — la collezione di quella venerabile signora comprende dei Rembrandt, dei Franz Hals, dei Van Dyck, dei Ruysdaël e tre celebri Mantegna, che....

« Anche di tutta questa roba, ne abbiamo già abbastanza!

« La vedova André ha arricchito i mercanti di quadri. Quanti l'ammirano perchè è stata tanto ricca o le sono grati perchè ha lasciato all'Istituto degli oggetti che d'altronde non avrebbe potuto portare con sè là dove è andata! Ma, io, come giudicherei più nobile, più utile, più degno di tanta ricchezza, colui o colei che, con tanto denaro, avesse tentato di far del bene ogni giorno, di soccorrere, di sollevare, di creare della felicità viva!

« Dei Rembrandt? Che mai volete che me ne importi? La loro luce giallognola non vale certo la luce d'uno sguardo di contentezza.... E, d'altra parte, ditemi francamente: *ci andate, voi, a vedere i musei?* — Clément Vautel. » (*Le Matin*).

II

« Ecco un Parigino ricchissimo. Egli è *moderno*, tutto quello che c'è di più *moderno*. Circola soltanto in automobile, fa copiare le sue lettere con la macchina da scrivere, ha un cameriere inglese, va a vedere tutte le sfide di *boxe*, dà del *voi* a sua moglie, giuoca al *bridge*, ecc.

« Andate a casa sua: casa nuova, con calorifero, ascensore, luce elettrica, telefono.... Evidentemente, questo borghese, non disprezza il progresso. Va col suo tempo: fra poco, si recherà al suo circolo in aeroplano e comunicherà col suo maggiordomo mediante il telegrafo senza fili....

« Ma che cosa trovate nel suo appartamento? I mobili, i quadri, i tappeti, i ninnoli, tutto è antico.

« Quest'uomo, tanto accanitamente moderno, ha il più assoluto disprezzo per l'arte della sua epoca:

« — Guardate: — dice mostrandovi una poltrona — è del diciottesimo secolo.... Autentica!

« E se non è molto bene educato — come succede talvolta — soggiunge:

« — Cinquemila franchi, mio caro.... Un'occasione! Vale diecimila!

« Questo dilettante di *bric-à-brac* è legione.

« Così, gli artefici d'oggi — ebanisti, cesellatori, decoratori, ecc. — sono ridotti alla copia, alla camuffatura.... Fanno dell'*antico* perchè non si vuole altro che dell'*antico*.

« Risultato: la decadenza spaventevole di quell'arte tanto francese del mobiglio e dell'arredamento, che fu una delle glorie, una delle ricchezze della nazione!

« *Ora si dice che va organizzandosi un movimento contro questa moda del bric-à-brac. Tanto meglio!* — CLÉMENT VAUTEL. » (*Le Matin*).

Le vittorie della pittura futurista.

Le esposizioni dei pittori futuristi Boccioni, Carrà, Russolo e Severini a **Parigi**, **Londra**, **Berlino** e **Bruxelles**, hanno ottenuto un clamoroso trionfo e un risultato finanziario eccezionale.

A Parigi la curiosità divenne così morbosa, le discussioni pro e contro si moltiplicarono a tal punto, che la circolazione nelle Gallerie Bernheim divenne letteralmente impossibile.

Il poeta Marinetti illustrò e difese le teorie dei pittori futuristi in una grande conferenza tenuta davanti a migliaia di studenti, alla Maison des Etudiants. Egli dovette ripeterla, per le signore dell'aristocrazia parigina, nelle stesse Gallerie Bernheim-Jeune, davanti a una folla così eccitata da mettere in pericolo i quadri esposti. Verso la fine, una violenta ostilità essendosi manifestata in un gruppo di pittori polacchi, il poeta Marinetti si scagliò contro il più focoso di loro, e lo schiaffeggiò ripetutamente.

Negl'innumerevoli articoli pubblicati dai quotidiani, i critici d'arte francesi dichiararono, malgrado il loro *chauvinisme*, che i pittori futuristi hanno superato, in originalità, profondità e avvenirismo, tutte le scuole pittoriche più avanzate.

Si è molto discusso sulle loro teorie, veramente

geniali, del dinamismo pittorico, della compenetrazione dei piani, delle *linee-forze*, che porteranno la composizione pittorica ad un puro stato d'animo.

L'illustre poeta e critico d'arte Gustave Kahn, creatore del verso libero francese, proclamò, in due importanti articoli del *Mercure de France*, che « certamente non si vide mai un movimento novatore altrettanto importante, dopo le prime esposizioni dei Pointillistes. ».

D'altra parte i corrispondenti londinesi pubblicavano che l'esposizione futurista aveva avuto in un mese più di quarantamila visitatori.

Cosicchè la curiosità s'intensificò fantasticamente a Londra. Vi collaborò la conferenza sulla pittura futurista tenuta al Bechstein Hall dal poeta Marinetti. Questi, con la sua abituale attività, si era recato pochi giorni prima nella villa del noto diffamatore italofobo Mac Cullagh, e lo aveva sfidato, ingiuriandolo sanguinosamente.

Malgrado lo sciopero dei minatori, Londra non si occupò, per tutto il mese di marzo, che dei pittori futuristi. Più di trecentocinquanta studi critici nei quotidiani inglesi, fra i quali quello del *Times*, favorevole. Il *leader* del partito conservatore inglese, Lord Balfour, si fece notare fra i più assidui visitatori, dichiarando che s'interessava vivamente della pittura futurista.

Il celebre pianista Busoni acquistò per 4000 lire *La Ville monte* del pittore Boccioni. A Berlino un solo

collezionisia d'arte d'avanguardia acquistò 24 quadri futuristi. Totale delle vendite, 40.000 lire. Accenniamo a queste vittorie materiali (alle quali i futuristi danno scarsissima importanza) solo per dar piacere ai nostri detrattori sistematici.

A Bruxelles, nella grandiosa Galleria Giroux, il poeta Marinetti e il pittore futurista Boccioni tennero parecchie conferenze davanti a una gran folla di letterati e di pittori.

Nella grande Sala Gaveau, a Parigi, la giovane e celebre poetessa francese Valentine de Saint-Point, nipote di Lamartine, declamò e commentò davanti all'*élite* intellettuale parigina il suo esaltante e violentissimo *Manifesto della donna futurista*, sostenendo poi con grande eloquenza un animato contradittorio coi socialisti e con le femministe.

Mentre i pittori futuristi si preparano per le esposizioni di New-York, di Roma, di Monaco, dell'Aia, di Marsiglia, di Barcellona e di Rotterdam, dove sono invitati per l'inverno prossimo, appare, nelle edizioni di « Poesia », *Il Canto dei Motori*, volume di versi liberi che rivela un nuovo, grande e giovanissimo poeta futurista: Luciano Folgore.

La Direzione
del Movimento futurista

Milano, 11 luglio 1912.

IL VERSO LIBERO

Poche parole, ma possibilmente chiare, sul *verso libero* in Italia. Gli oppositori sistematici (e sono quelli che, in fondo, ne capiscono assai poco) dicono: l'Italia non è la Francia; questa doveva emanciparsi dalla tirannide dell'alessandrino: l'Italia, invece, è ricca d'ogni specie di metro ed ha il verso sciolto che è un verso libero. Io dico: non è questione nè di Francia nè d'Italia, nè d'alessandrino o di ottave o di terzine o di endecasillabi sciolti. Queste sono tutte semplici questioni di forma: è una questione di sostanza, la nostra. Bisogna dare alla poesia la possibilità di essere la vera e sola espressione dell'anima d'un poeta. Esaminando, fin da parecchi anni fa, sopra un periodico milanese, la *Conquête des Etoiles* di Marinetti, cercai, riassumendo le idee affermate in Francia dal poeta Gustave Kahn, di fissare la portata psicologica e tecnica del *verso libero* e di propugnarne il diritto ad acquistare la naturalità italiana.

Il *verso libero* non è più un semplice tipo di sillabe canore, ma è un complesso di ritmi sul quale costante-

mente influisce una sensazione musicale, quale potrebbe provenire da musicisti di nome Beethoven, Schumann, Wagner, Debussy. I versi, poggiati sopra sillabe toniche, permettono un'ampiezza illimitata d'ideazione ed inesauribili trovate di effetti fonici.

Un accento generale (come nella conversazione dirige tutto un periodo) nella declamazione dirige tutta una strofe e vi fissa la misura dei valori uditivi. Tale accento (simile nella sua essenza per tutto il mondo in questo senso, che ogni passione presso tutti gli uomini produce, a un dipresso, l'ugual fenomeno d'accelerazione o di rallentamento) è comunicato alle parole per mezzo del sentimento che agita il conversatore od il poeta, unicamente, qualunque accento tonico o valore fisso le parole medesime potessero in sè limitare. Questo accento d'impulsione dirige l'armonia del verso principale nella strofe o l'impeto di un verso iniziale che possa imprimere il movimento all'idea evoluta. E gli altri versi, a meno che non sia ricercato un effetto di contrasto, devono modellarsi sui valori di questo primo, tali quali ebbe a fissarli l'accento d'impulsione. È insomma la legge fondamentale che Gustave Kahn ha fatto rilevare studiando il ritmo poetico e che esso chiama l'accento oratorio. Questo accento d'impulsione e la sua appropriazione vigile all'importanza, alla temporaneità del sentimento evocato o della sensazione a tradursi, è quello che ne fa sprigionare tutte le energie dominatrici, pel canto. È la *respiration de pleine poitrine* intesa da

Lamartine nella sua dissertazione sull'*Esprit poétique*; è il motto « *Poesia! Liberazione!* » di Goethe messo in pratica. Ma il fatto più importante è questo: *che una simile tecnica consente ad ogni Poeta, d'ogni lingua, di concepire il suo verso, o, piuttosto, la sua strofe originale: di scrivere il suo ritmo tipico, personale, invece d'indossare, per dir così, un'uniforme usata da prima, la quale lo riduce ad essere, sia pure nei migliori casi, l'allievo d'un tal predecessore glorioso.*

Tutta la Poesia italiana è una Poesia che, in fondo, si assilla nel più rigido e tradizionalista dei sistemi formali. La Francia, con l'alessandrino che in fondo è un verso di ampiezza, non è stata certo più schiava dell'Italia che ha sempre fatto de' suoi varî metri altrettanti varî ceppi della medesima prigionia. I Poeti italiani, anche i più originali, adattarono un poco sempre la loro anima su modelli di poesia antenata. Apparvero grandissimi quelli che ruppero più violentemente, nei tempi moderni, la catena della tradizione. Il Leopardi, il Foscolo, il Carducci. Questi primi hanno profondamente sentito il brivido della Poesia libera e liberatrice. E per me, lo dico subito, primissimo fra tutti il Foscolo. Egli non sente influenze di sorta, se non vorrebbesi citare qualche sonorità teatrale derivatagli dai ricordi alfieriani. Il Leopardi, anima meravigliosamente tipica, ha delle reminiscenze tecniche petrarchesche, tassiane ed ariostee: e il Carducci appare, qua e là, nelle Odi barbare, preoccupato troppo di seguire l'onda ritmica tutta speciale

ad Orazio. Ma qual'è la poesia italiana veramente autonoma nella forma? Lo stesso Dante ha avuto dei precursori ed è risaputo che la terzina non fu inventata da lui. La poesia libera sorge, dunque, oggi affatto vergine in terra italiana e sorge al momento giusto, in cui l'anima moderna sprigiona tutte le sue mirabili energie e non sa come esprimersi in altro linguaggio che non sia quello suggeritogli dal fenomeno psicologico ed acustico della sinfonia. Vergine sorge, oggi, in Italia, la poesia libera intesa come deve intendersi, cioè espressione purissima del sentimento etico ed estetico, con tutte le sincerità native, con tutte le libertà di struttura e di suono che la natura della nostra anima evoluta può rendere sotto l'eterno bacio del sole.

Si tratta di creare la Poesia per la massa delle menti e delle direttrici energie sociali. Si tratta di creare la Poesia che riveli tutto il mistero psichico e musicale della vita nella sua essenza più alta e, insieme, più profonda. Il Poeta libero appare, così, un nuovo trovatore. Egli cerca e trova sè stesso con l'istinto: egli getta la sua anima al mondo, sicuro di non essere il rampollo di una progenitura d'arte, sicuro di imporsi alle anime nate per la sola gioia ascoltatrice del Verbo e di soggiogarle col fascino semplice e pure complesso del ritmo che governa il suo stesso universo interiore.

La lirica, l'epica, il teatro potranno acquistare enormi risorse da questa nuova tecnica del canto. Chi credesse considerare il *verso libero* come la braveria d'un gruppo

di teste giovanili scapigliate, come un comodo mezzo d'emancipazione dalle terribili prove dei versi tradizionali e delle rime, commetterebbe un errore capitale. Il *verso libero* ha la sua storia che è la storia stessa dell'anima umana e del suo progredire. Il *verso libero* è uno degli stessi misteriosi elementi della civiltà in cammino.

È lo spirito, è il profilo cosmico della sinfonia che vengono in suffragio della poesia stereotipa. Le arti si affratellano. Il *verso libero* si presta magnificamente alla pittura del paesaggio, alla scultura della forma umana, all'architettura complessa delle cose e degli eventi. La fantasia vi prende slanci formidabili: la lingua trova modo e stimolo a sfoggiare tutti i suoi tesori di bellezza classica e di modernità cosmopolita. Chi ha cantato e rilegge il suo canto, vi si trova continuamente nuovo, si convince di aver creato nella stessa eterna materia della vita, di aver data intera la sua anima alla formula d'arte che non l'ha, ricevendola, tradito.

Col *verso libero* è possibile scrivere pagine d'incanto senza che mai sia diminuito il valore edonistico della lettura o dell'ascoltazione. Chi legge o ascolta, prova il fascino inenarrabile della pagina sempre nuova e fa, a sua volta, scoperta di elementi estetici e raccolta di emozioni psichiche sempre diverse. Il *verso libero* ci appare indispensabile. Abbiamo testè constatato, sulle scene, in recenti esempi anche favoriti dal successo, l'insufficienza pratica ed ideale dell'endecasil-

labo che, oramai, non può più rivivere, sia pure attraverso la rievocazione di avvenimenti antichi, il meraviglioso mistero psicologico dell'individuo e della folla dinanzi alle animistiche platee moderne.

Se l'Italia vuole aspettarsi qualche nuovo trionfo della Poesia, deve seguire fiduciosa i poeti del *verso libero* nei quali è trasfuso lo spirito dei suoi futuri destini di ascensione politica ed ideale.

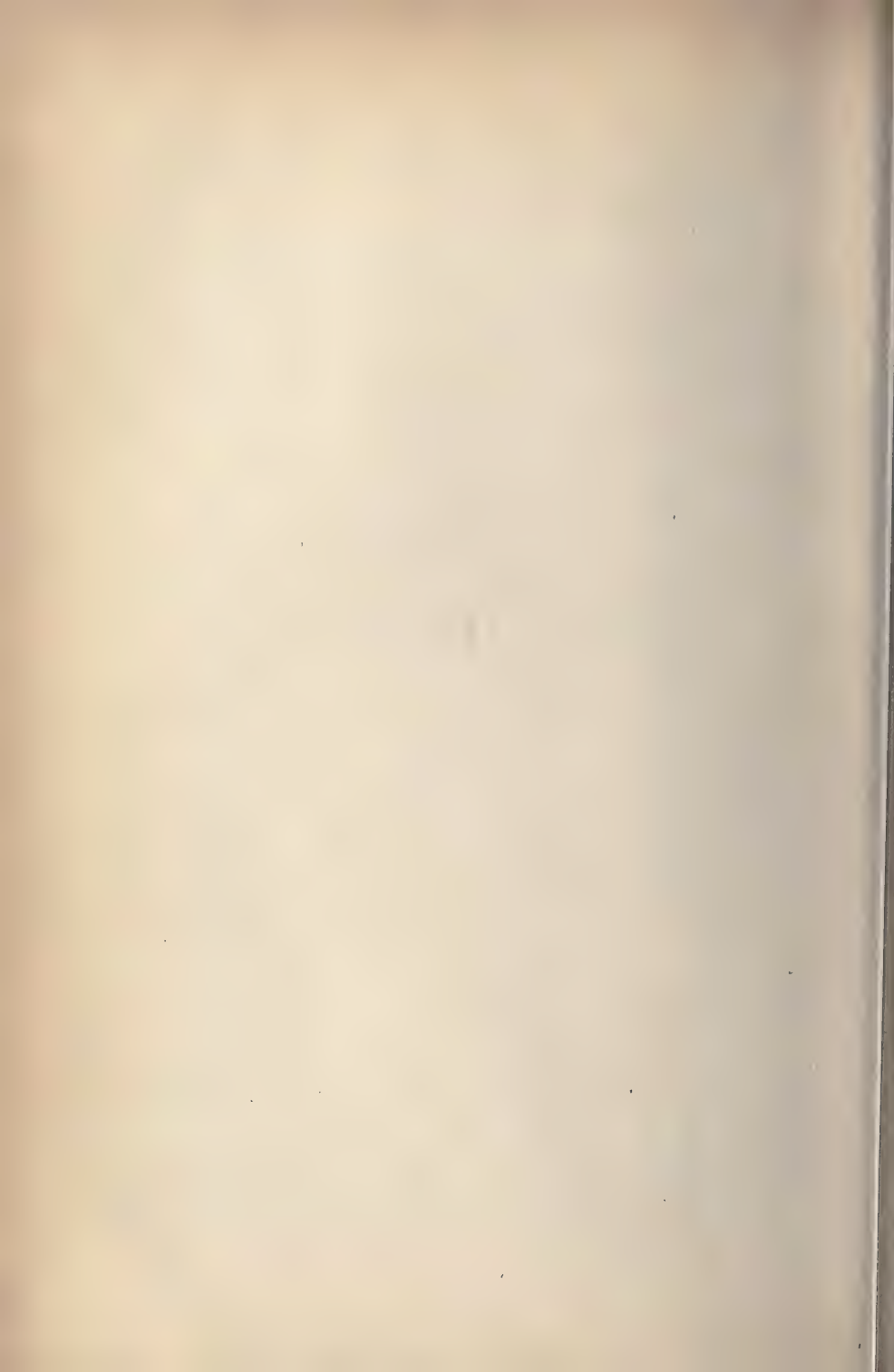
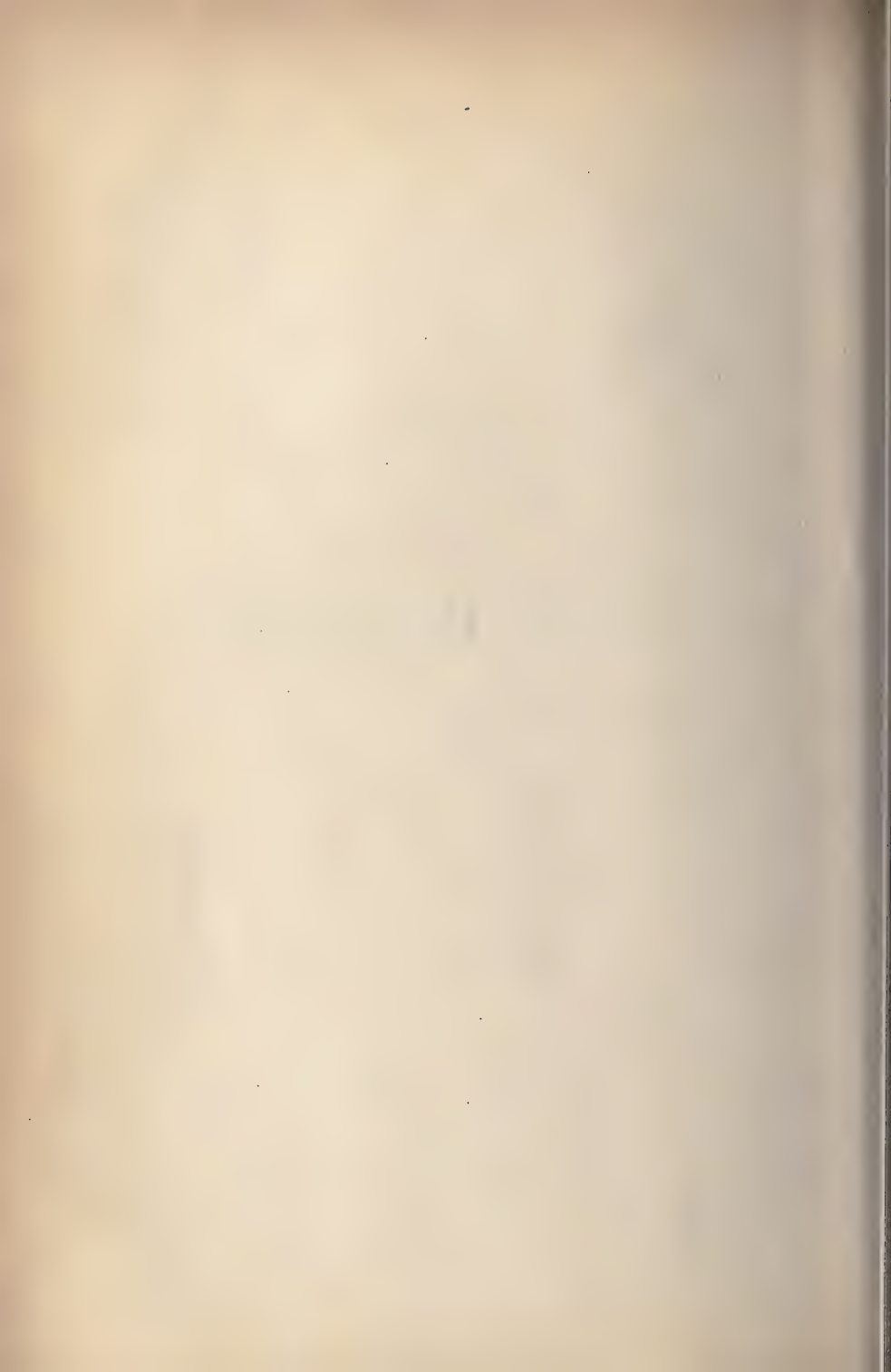
Arte eminentemente aristocratica e difficile, questa. Arte che è la negazione della licenza e l'affermazione, invece, severissima, dei più nobili canoni di sintesi e di regola, sia nel concetto che nella forma. Arte che non può essere affrontata se non dagli spiriti più altamente dotati di pensiero e di gusto estetico. Arte che segna la condanna capitale della mediocrità, il colpo di stato oligarchico che deve, finalmente, avvenire in questa miserabile demagogia delle giovani lettere italiane. Io sono convinto che il *verso libero* sia l'unico mezzo per eliminare, dal terreno di una concorrenza d'onore, la indegna turba dei pigmei grafomani che tenta, ogni giorno più, d'infestare e disorientare il cammino astrale della Poesia.

PAOLO BUZZI

Milano, 1908.

(*Dall'Inchiesta internazionale sul Verso libero, bandita dal Poeta Marinetti nella sua rivista « Poesia »*).

I diversi gruppi di poesie
sono disposti secondo
l'ordine alfabetico dei
nomi dei loro autori.

Nelle edizioni che seguiranno
saranno aggiunte nuove poesie
di ognuno dei poeti futuristi.

LIBERO ALTOMARE

Canto futurista.

Ho sempre amato tutte le cose violente:
gli aromi penetranti, l'armi, i colori accesi.
Le note incendiarie de la *marsigliese*
m'avvampano nel cuore con crepitii di fiamme.

Bimbo, amai tutto quello ch'è il terror de le mamme,
le risse gioiose lungo l'orlo del mare,
le corse pazze sotto la sferza solare,
arrampicarmi come un quadrumane in foia
su l'epidermide scabra de le roveri,
svellere nidi e suscitar clamori teneri,
scompigliar verdi chiome vegetali,
e provocarne diluvî di petali
o docce refrigeranti di rugiade.
Mordere bacche vermiglie come cuori
fu sempre allora mio desiderio.

Ma quando passavano le fanfare
tremavo tutto come a un vento di delirio
quasi che l'anime degli avi
sepolte in fondo al mio cuore
scotessero le loro antiche crinature sonore
sovra le funebri ceneri arse d'orgoglio.

Sognavo al rullo angoscioso dei tamburi,
tuoni di divine bufere,
brontolare furtivo di carriaggi,
feroci pellegrinaggi.

Fremevano i nervi al fremito dei metalli
e tutti quegli strani lampi gialli
degli ottoni mi abbacinavano
come le lingue solfuree dell'uragano.

Conobbi tutte le voluttà più amare,
i frutti acerbi e i desideri acerbi,
Baciavo le giovinette sovra le gote vermiglie
e da le loro ciglia severe
suggevo lacrime inebrianti
se confessavo, cinico: — Non vi amo!

Più tardi, nei bianchi stanzoni del vasto collegio
contesi lembi d'anima a le matematiche oscure.
Seguii con l'occhio le ruote rapaci
dei falchi su l'Apennino,
e mi esercitai nel giardino
a violentare le aiuole,
a ubbriacarmi di sole,
finchè la sera stanco cadevo preda del sonno
che m'avvinceva in ceppi aurei ne l'intercolonno
fantastico dei Sogni. E mi liberava l'Aurora!

In cinque lustri vissi un millennio intero.
Orfano, solo e beffardo
come una belva libera nella foresta,
elessi a mio rifugio la tempesta
poi che la culla fu gittata ai rovi!

Ed ora mi sento signore
d'un grande vascello corsaro,

cavalco un ponte rullante
saturo d'umane vendemmie,
che corre all'arrembaggio
come un polledro selvaggio,
sbuffando polveri piriche.

La Vertigine m'ha transumanato --
    con la sua ferrea morsa.
    M'arroventai nell'ansia della corsa
    come un obice atto a sventrar carene !...
Vorrei tendere la corda de la volontà
    fino a spezzarne lo stame,
    pur che lo strale del mio desiderio
    potesse più lungi volare, colpire, ferire !
Uomini, e voi ridete
    il riso verdognolo flaccido dell'impotenza,
    ma non potete evitare il contagio
    del mio delirio fecondo
    che si propaga pel mondo !

LIBERO ALTOMARE

Scalata.

Vogliamo dare la scalata al cielo!

Tutta la Terra fu corsa da noi:
corpi vibranti e parole di fulmine.
Avviluppammo i prati e le boscaglie
di ferree maglie: l'aria,
d'esili ragnatele telegrafiche;
mostri di fuoco aizzammo sui mari.
Mascherotti sublimi, palombari,
subacquee sirene, attinsero i gorghi profondi;
le vertebre titaniche dei monti
scricchiolarono sotto le nostre ossa,
mutarono di colore le bianche gote polari
sotto il magnetico sguardo dei fari nittalopi.

Trasvoliamo su ruote elastiche,
ci adagiamo su carri trïonfali;
ghirigori strani c'insegnano il cammino.
Divoriamo gli spazî,
ma sazî
ancora non siamo di strage.

Vogliamo dare la scalata al cielo!
strappare il velo azzurro

che riveste l'androgino Mistero,
Tuonare rulli di tamburi elettrici,
saettare fluidici dardi
su gli astri beffardi.

Vengano dunque i novi mostri alati:
ali di tela,
cuori di acciaio:
lo spirito gaio
dell'uomo l'inciela!...

Sieno sparvieri ed angeli ribelli,
non rondinelle o nottole.
Parlino lingue babeliche,
aprano gole fameliche,
ali luciferine
stendano fino all'ultimo confine!

E noi daremo la scalata al cielo!

LIBERO ALTOMARE

Il Passato.

Vecchio carillon sonnolento
che riesuma fra tappezzerie sbiadite
e fetore di crisantemi sfatti
ingenue romanze di epoche lontane.

Bigotto lacrimoso che biascica un rosario
di rimorsi,
cero fumigante in eterno
sovra le bare dei giorni perduti,

cinematografia grottesca e scialba
su la tela fluttuante de la memoria.

Povero specchio infranto ai cui frammenti,
i ricordi, ogni tanto ci specchiano
per ripescarvi con un gesto scimmiesco
qualche arabesco di sogno che ci solcò la fronte.

LIBERO ALTOMARE

Su le ali del Dio Ignoto.

Vorticose spirali di luce
mi rapiscono in loro orbita orgiastica.
Caterafte di perle e di rubini,
rugiade luciferine,
fecondano le rose del mio cuore
che sbocciano e s'inturgidiscono
come i seni di una giovinetta
alla prima carezza cosciente.

Ecco, il mio cuore si dilata e pare
un orizzonte fiammeggiante
quando l'incendia la gloria del meriggio,
e il mare incrocia le sue fredde lame
e i monti azzurri
hanno susurri
e le nubi sembrano
isole di madreperla.

S'apre una grotta elastica
al mio sogno divino,
a tutti i miei randagi desideri:
cigni, alcioni, sparvieri
che vanno roteando

su le stalattiti dei suoni
e vi si posano come
i colombi su le guglie de le cattedrali.

Ombre e penombre. Facce livide, tragiche
nascono e si dissolvono nel gorgo
che mi trascina nella sua rapina:
tutte le audacie folli
e i rimorsi più neri
s'azzuffano e s'arroncigliano
coi più truci pensieri
come i demonî dell'inferno dantesco.

Ritorno alla luce e vedo le foreste
dei Secoli cadere putrefatte
coi fiori mostruosi de le civiltà disfatte,
coi troni, miserabili nidi
di umane arpie.
Cantano malinconiche elegie
tutte le fontane di lacrime
sparse pel mondo, ed ecco
dal profondo sorgere della Vita,
la melodia.

Picchiettar di martelli, squillar di campane,
miti sussurri di parole umane
simili al ritmo d'atomi errabondi,
riassumono nel lor divino orgasmo
i violini
che alitano folate di entusiasmo
sovra i miei nervi elettrizzati vibranti
come le sartie di un vascello
a la sfida del maestrale.

L'anima grida:
— Voglio ancora salire più in alto,

su, su, fino a spiccare
le gialle corolle del cielo!
Oh datemi una scala tessuta di verdi raggi
lunari e di chiome cometarie
stillanti sortilegi
come i piangenti salici
lungo gl'inesorabili canali!

— Lasciatemi cullare a la deriva
sui magnetici effluvi
di questi metalli galvanizzati
dall'alito umano....
E' la tenacia del piccone o l'ansia
vigile insonne
di milioni di pupille ardenti
che tarlano le carni del Mistero?...

— Penso. Vivono ancor fraterni cuori
duri come le rocce, senza echi,
timpani coriacei pei quali
anche le trombe dell'Apolicalissi
sembrerebbero volo di zanzara!

E l'Anima spasima
come per un coito immateriale,
e cade stanca, non sazia
dall'onda inestinguibile
della melodia eterna.

LIBERO ALTOMARE

Apocalisse.

Filibustieri del Tempo, corriamo
all'arrembaggio sotto le nubi sanguinolente
della Fatica demente!...
Pierrots sdrucciolevoli, ansiamo
come dynamo.
Acrobati stellari,
danziamo sul filo d'oro falso
del millenario lavoro terrestre.
Oh gnomi dalle ispide barbe gialle
vi opprimeremo di un rupestre
sogno millenario.
Templario distruttore
che aizza le polpute cavalle
in foia,
contro la Noja.
— Pende il lembo
come spada di Dàmocle a sgembo
sui Vulcani
gonfi di dyonisyaco furore.
Ed ecco il Distruttore
si avanza
con la ganza incestuosa,
amante briosa
del boja adulterino.

E gittano all'aria la coltre
del Sogno e del Silenzio
che gravava sui Mondi malati.
— Rinnovate! Rinnovate!... —
gridano i Secoli strozzati
nel nascere...
a la volontà che accende la mina.

L'Avvenire in fasce d'assenzio
sbadiglia un sorriso perverso:
— Chi raccoglierà le scorie
dell'Universo?...

LIBERO ALTOMARE

Insonnia fantastica.

Che questa notte si prolunghi eterna?...
Mi dissolvo in sudore come un tisico
nella strettoja de le coltri.
Pare che sul petto mi graviti una soma
di carbone infernale.
E' un barattolo
suggellato la mia stanza, abbandonato
ne le profonde tasche del Silenzio.

Chi volle incatenare le campane, chi
evirò tutti i galli dei dintorni,
ed ammantó di nero fumo il Sole?

Ecco... il Terrore con la mano adunca
mi afferra per le chiome inviperite,
mi soffia in viso un alito di tomba,
mi fa tremare come un paralitico...

Guai, se ad un tratto l'uscio de la stanza,
che scricchiola, dovesse aprirsi
per dare adito a qualche forma vacua,
ambiguo impasto d'orchidea e di polipo...

Se si spegnesse l'esile fiammella

ch'offre l'ultimo sangue al Cristo d'ebano!...
Sento che le mie arterie scoppierebbero
come caldaie...
— Ma chi batte là,
telegrafista occulto, sovra il tavolo
piccoli colpi...
Le mie scarpe
si urtano come navi, ed i vestiti
quali flàccidi automi s'incamminano
cautamente verso il grande specchio
ch'è la visione di un cinematografo
bizzarro...

Ronza l'orologio, calabrone,
nell'aria stagnante gravida d'effluvi,
dove l'Insonnia infuse il suo narcotico.
Il pagliericcio è irto come un istrice.
Sotto il guanciale bruciano i rimorsi,
e il Dubbio mi conficca il pungiglione
nel cuore...

Bujo pesto. — Oh! Dio... che gelo!...
Sento sovra le carni un viscidore
di vermi e di lumache, affaccendati
a cercare la dimora nei visceri
in rivolta.
I ritratti a le pareti
fanno sberleffi e poi si ricompongono.
Pochi secondi di silenzio.
Dietro
la finestra — quadrato di Mistero —
ancora oblique ghignano le stelle.

Il fischio d'un vapore che s'avventa
alla mèta lontana m'impaura,
come un segnale brigantesco.

Forse
qualche strega nascosta sotto il letto
mi salterà sul ventre per costringermi
ad un amplesso lubrico...
Il vampiro,
che vuol succhiarmi l'ultimo vigore,
oscilla e freme sovra il capezzale.

Quattro colpi sonori — di tam-tam?... —
rombano da la chiesa come spari
a straziare l'agonia del Tempo.
I tarli adesso scavano la fossa
per qualcosa che più non tornerà.

La Catalessi, rigida, mi vuole
sottrarre a la cascata dei ricordi
per asciugarmi con il suo sudario.
— Oh! Poco tarderà l'Alba ruffiana
ad ungermi con l'ìncubo verdastro!

LIBERO ALTOMARE

Ricami d'ombra.

Su i malinconici specchi dei marciapiedi,
scivolano le ombre vagabonde
degli ultimi nottambuli,
cui ancora occhieggiano le pallide taverne,
che alitano veleni come le meretrici
discinte
agli angoli dei trivî.

Balza la pioggia con rumor di scudi,
e spezza il sonno.
Le case che trasudano
odore di stanchezza,
pensieri e sogni torbidi,
sussultano a le raffiche gelate,
e invano si consolano
con le lacrime gialle dei fanali.

Esce dagli angiporti sepolcrali
l'acciabattar degli ebbri
che spengono la loro ardente febbre
sotto le docce sonore de le grondaie;
mentre coppie di gatti sbucano dagli anfratti
e s'azzuffano matti d'amore
o rantolando vanno come bimbi sgozzati

e con bramiti lunghi, disperati,
invocano la luna
come poeti amanti.

Un automobile rugge, sbuffa, romba e trasvola...
Passa a un tratto una nottola nell'aria
come una spola viscida.
Qualcuno nell'ombra bisbiglia...
e si richiude la porta
con un tonfo di cassa da morto.

Livido il cielo sbadiglia
come un ingordo biscazziere insonne,
mentre profonde l'oro dei suoi fulmini
fino a che l'alba digrigna
i suoi denti sonori:
le mille campane
vicine e lontane
che lacerano i sogni degli umani.

LIBERO ALTOMARE

I forzati.

Io li vidi sfilare lentamente
a due a due, legati,
come una processione disperata
da la tettoia fumosa
della stazione.
Gelido il tintinnar delle catene
m'agghiacciava le carni, assai più forte
che il miagolio della tramontana:
quasi se il campanello del viatico
mi dondolasse, funebre, nel cuore.
Impassibili, circospetti,
li accompagnavano i militi
coi moschetti saturi di piombo.
Ed essi, che lo sapevano,
si lasciavan condurre come mastini sornioni
al guinzaglio, infagottati
negli abiti striati di tragici arlecchini,
con mosse d'automi.
Solo, ogni tanto, guardavano il sole,
e le pupille fosche abbacinate
s'incendiavan di zolfo e di metallo.
Certo vi rampollavano i ricordi
come funghi venefici in un bosco,
tra l'erbe amare, all'ombra delle roveri...

simili a fuochi fatui errabondi
tra le rovine d'un cimitero
in una notte senza stelle.
Le rughe viperine su quelle facce
glabre, gialle come l'avorio antico,
erano geroglifici di storie
sanguinose e d'incubi beffardi,
che il cellulare, tarlo pazïente,
vi aveva arabescato ora per ora.
Le voci dure, stridule come argani
rugginosi, soffiavano talora
caldi bramiti e aveano un ringhio se
un compagno marciava un po' più lesto.

Passaron tutti tra la siepe umana
oscillante di curiosità.
Ultimo, un ercole dalle chiome cinerine
e dalla mandibola enorme
capace di rosicchiare le porte del carcere
ci salutò con un gesto stanco,
scrollò le spalle
come per liberarsi da un giogo invisibile
e si ricongiunse al branco...

LIBERO ALTOMARE

Sui monti.

Membra calcaree irte di setole
zanne di neve squarcian le nubi;
musi di cagne,
zampe grifagne,
vene minerali corrose,
occhi cisposi,
mascelle tronche
pullulano e s'alternano
su l'altalena de le gobbe tonde.

Ecco, l'Aurora sguaina
l'orïentale sua scimitarra,
impugna la tromba d'argento;
onde elettriche inondano
il firmamento,
accampamento invaso
ove i fuochi di allarme impallidiscono.

Io salgo, io salgo!
Si sbaragliano le nebbie sotto la sferza solare
lasciano logori mantelli
e sfumano verso il mare.
Le ombre si danno in pasto a le caverne,

che le vomiteranno in sul tramonto,
insieme ai ladri, insieme ai pipistrelli.

Io salgo, io salgo!...
Il vento mi avviluppa ne la sua rete,
fischiando in sordina.
Ne la invisibile chioma gli ondeggiano,
seriche fruste,
i tentacoli rosei de la valle.
Tutte le labbra che mi baciarono
hanno rampogne, mormorii sordi;
da la pianura giungono
profumi amari come ricordi.

Io salgo, io salgo!
A me d'intorno guglie fioriscono
e colonnati marmorei
ove bieca s'aggira la Vertigine
sbarrando gli occhi ebbri di voragini.

In alto, ancora più in alto,
sino a calpestare
col mio tallone elastico
l'ultima cresta canuta
del pachiderma che domina
l'inferma razza degli uomini!
Col ferro mi scavo il sentiero
nel dïamante viscido,
e ad ogni istante schiaccio un pericolo.
E guardo:
com'è lontano il piano!

Borghesi dal ventre turgido
scrollano i loro ciondoli metallici.
Tappeti e frange d'oro le messi.
I prati, bilïardi allineati

con bige stecche di alberi.
E le valli, geometriche scacchiere
corse da le fumanti vaporiere,
e li armenti, brucanti scarafaggi
tra li alveari dei casolari
vigilati dai faggi.

Ma invano il sole freme di libidine
poi che la neve beffarda
guarda con mille pupille frigide
senza più uno stelo affettuoso.

E inebriata d'etere,
l'anima mia è leggera
come una mongolfiera
ferma fra la terra e cielo:
le aquile la salutano!...

LIBERO ALTOMARE

La Morte.

Beghina ossuta e feroce,
tutta untuosa di ceri e d'incensi,
ostenta mazzolini di papaveri;
semina vermi e silenzio
sotto i suoi passi,
traffica culle e bare.

Nelle tetre corsie degli ospedali
s'aggira indisturbata,
ride sfacciata
con le Febbri infermiere,
fa vacillare la lampade
e abbrividir le carni dei malati.
Poi torna al cimitero, sua dimora,
con qualche preferito.

Spesso ella segue gli eserciti in guerra
come le bagasce,
si adorna di nastri sanguigni
e danza al ritmo delle marce;
ma la pestilenza è il suo carnevale.

Ad ogni nuova creatura che nasce
imprime sul volto un marchio fatale
che non si cancellerà mai più.

LIBERO ALTOMARE

A un Aviatore.

Oh uomo che bevi a gran sorsi
l'azzurro liquido del cielo,
mentre t'avventi nel vuoto,
come una spada in una guaìna di spazio,
saettando circoli magici
nella tua corsa fatale
ch'è insieme inno e danza...

Uomo che con pupille magnetiche
sotto il tuo casco severo
sembri sfidare gli orizzonti lividi
e i denti aguzzi dei monti,
imprigionato fra le ali,
chino al volante
come su una leva iperbolica
che ti solleva a lo zènit
o ti strapiomba alla Morte,
mentre t'innalzi a spirali
sul formicaio umano,

uomo, libellula oceanica
ascoltami!
Ascoltami pur se lontano
bianca meteora

in funebri sanguigni aloni ravvolta,
ascoltami pur se vagabonda
tra le fantastiche architetture celesti,
dove le stelle sospirano d'odio e d'amore
come odalische gelose.
— Ti lambiscono, flessuose,
le innumeri lingue dei venti
o viperine t'insidiano?... —

Ascolta l'anima mia gridare,
incandescente come il cuore d'acciaio
del tuo motore che rantola,
zirla, singhiozza,
strozza ribelle stretta da mani invisibili!...

L'anima mia, canora
come un'allodola,
vigile come un araldo,
ti precede fulminea
e ti folleggia intorno
sventolando bandiere di cobalto,
cantando l'inno della tua vittoria!...

Qual gloria ignota va cercando
l'ala?...
— Eccola: sale, tentenna
come un'antenna ne la tempesta,
cala, s'arresta a vellicare il piano
e si rimpenna lontano....
— E gloria sia!
Non canterò l'elegia!

LIBERO ALTOMARE

Nuotando nel Tevere.

L'Alba, reclina sul fiume,
scherza con le volute capricciose
della corrente,
si snoda con la grazia di un serpente.
Li alberi fermi immobili, di giada;
le chiome ancora stillano rugiada.

Traverso come un bolide le strade
immobili nel sonno, allineate;
le finestre sbadigliano, seccate
dal querulo tinnir de le campane.

Discendo su la riva e il capannaro
col suo vocione di lupo-mannaro
mi lancia un: buon giorno!...

Eccomi nudo, protervo, sincero;
mi si squarciano i veli del pensiero
ch'era ubbriaco di sogni:
l'acqua è di vetro opaco.

I nervi mi si aggricciano, si tendono...
mi abbasso, mi sollevo, mi raccuccio...
Arranco, sbuffo, mi tuffo,

scompaio, riemergo...
E nuoto come un luccio,
di fianco, sovra il petto, su la schiena
si stende come canapo ogni vena,
rido e m'inebrio della corsa!...

Lancio inviti alle ciociare
che passano lungo la sponda;
mi fluttua nel cerebro un'onda
di canzoni marinare.

I vortici mi assediano,
mi afferrano, mi attirano, mi succhiano.
Giro come una trottola;
valzer inebbriante,
ho l'acqua per amante ballerina...

I carrettieri da vino guardano, cantano e frustano.

I soldati del Genio mi salutano,
i ponti a gambe larghe, mi lasciano passare
mentre il flutto mi solletica le nari come piuma.

E tutto io bevo. Il rantolo dei suicidi,
la gioia dei canottieri, l'arsura de le mandre,
la noia dei pescatori,
la ferrigna forza rupestre, l'odore de le ginestre.
E nuoto, nuoto, nuoto con l'agilità di un'anguilla.

Ma il sole è alto, le trombe squillano, i tram si avventano,
la terra mi riafferra come un polipo:
presto dovrò lasciare orme di fango
per un tozzo esecrabile di pane!

LIBERO ALTOMARE

Le case parlano....

— Siamo tutti sogni crocefissi
abbarbicati alla terra
con prolisse radici.
C'inchioda la pigrizia stupida
degli uomini, che amano
seppellirsi, vivi, tra le nostre mura fragili
dove nell'aria snervante delle alcove
uccidono ogni audacia quale pulce importuna.

— Ci comperano con l'oro
come le meretrici,
ci tengono a mesata i nostri gelosi padroni,
i nostri avari prigionieri volontari.
Ci adornano, ci amano,
ci dipingono per il loro diletto;
serviamo loro di cuna, di stalla
e di mangiatoia: soltanto
dopo morti n'escono, a malincuore.

— Siamo le serre chiuse,
siamo gli acquari snervanti,
dove meduse anemiche
e piante rachitiche boccheggiano

mentre l'ozio e la lussuria
fregiano con usuraia cautela
le secrete pareti con
la ragnatela dell'affetto.

— Oh uomini ! lasciateci libere
e finalmente, radeteci al suolo !
Voi siete nati per correre,
sul mare, sui monti, nell'aria !
Dimore aeree vi occorrono,
case nomadi e instabili
come i desideri che vi punzecchiano,
Venti temerari che irridono
la vecchia tartaruga dell'orario.

Pagode-volanti, corrusche di metalli,
rapineranno i gialli tesori
elettrici del Sole.

Così, uomini, vuole il destino:
l'antico fuliginoso camino
deve mutarsi in motore rovente ;
il tetto spiovente
invidia le ali delle rondini.

— Che noia, sentirci immobili
mentre d'intorno tutto si agita con gioia:
la Vita sembra un gran carosello
fantastico di cui noi siamo i perni
arroventati, rigidi, fermi.

Che noia, sentirci immobili
e imputridir lentamente

sotto le dita luride del tempo
senza una febbre che ci riscaldi
le ossa calcaree e gottose.
Solo qualche scossa tellurica ci anima
solo la vista del fuoco c'inebria di delirio...
Ed aneliamo sparire in un alone di fiamma!

LIBERO ALTOMARE

Sinfonia luminosa.

A Vittorio Luce.

Amo le luci sfrontate
che violentano la morbida Notte
ingemmata, che strappano
tutti i veli dei sogni fluttuanti nell'aria
de la Città assopita ;

gli elettrici globuli
che irradiano l'insonnia
nelle sue vene torpide, le innumeri
pupille d'oro sanguinose e vigili
a illuminare i tesori
che ostenta, come una cortigiana,
prima di coricarsi
nel sonno scomposto, a mezzanotte,
con un solenne russar
di orologi nascosti.

Ecco : le case
socchiudono le palpebre stridule
de le finestre
da cui traspare e guizza
qualche pupilla ostinata.

La Città che riposa, ebbra di sole,
pàlpita luce dai suoi mille cuori
e sgrana per le vie tentacolari
i suoi occulti, simbolici rosari.
— Il torrente di luce esulta e scroscia,
i fari della gioia o dell'angoscia
gridano, chiamano, provocano... —

Sono occhi diabolici in agguato,
esplosioni d'odio e di peccato
che staffilano l'anima
come parole amare,
scrosci di risa, squilli di fanfare;
mentre i fanali snelli ed eguali
si seguono monotoni
come i ritornelli
delle vecchie canzoni marinare.
E voci e suoni hanno
risuonanze fosforiche.

Veicoli erranti, squillanti s'attardano,
galòppano adorni di multicolori collane.
La luce s'effonde dilaga
con spasimi d'orgia:
dai variopinti ritrovi mondani
sprizzano i luminosi
echi delle ribalte.

La luce applaude sè stessa;
canta, sussurra, deride
la luna beghina
che biascica preci al suo sole.

LIBERO ALTOMARE

Proiezioni.

Sulla gran tela diafana
del cielo,
che ha un palpito impercettibile,
nuvole, nuvole, nuvole,
scivolano silenzïose,
ad intervalli.

Sono le proiezioni della Fantasia
che il Sole elettrico
suscita, incalza e sconvolge
dalle pupille torbide
occhieggianti
ne la pellicola terrestre,
dai fiumi obliqui
che interrogano l'algebra celeste,
dai mari, imperiosi sguardi
o voluttuosi, o ambigui;
dai laghi estatici e fascinanti:

Visioni d'incubo, intime
evocazioni d'attimi
trascorsi, ricami e
fiori di sogno, sbocciati

da tutti gli scrigni dell'Anima
violentati da un desiderio
furtivo.

Passano, convogli zingareschi
che trainano velli di fiere
esotiche,
funebri torpediniere
cariche d'orchidee
mostruose, cupole
di moschee
gravide d'arabeschi fiammanti.

Passano, materializzazioni
istantanee e volubili,
grottesche o sublimi,
d'occulti pensieri
che naufragano
nella dissoluzione.

Cinematografo bizzarro,
che le foreste arcigne,
sui monti,
nelle loro sedie millenarie
di macigno,
e le Città clamorose fumanti
e le campagne, rosee come bimbe,
infiocchettate di lilla,
ammirano in coro
finchè la Pioggia — orchestra —
intona il commiato sonoro.

LIBERO ALTOMARE

MARIO BÈTUDA

Nevrosi.

Battono le campane nella mia testa:
battono a martello e invocano soccorso.
Oh, come i doppi scándono,
con alterna vicenda dolorante, i lor gridi d' aiuto!

Accorrete!... accorrete!... io sono un viluppo di fiamme!
io ardo tutto!...
Salgono le fiamme con un lungo ardore muto
a straziarmi con atroce velenoso morso.
Accorrete!... accorrete!... aiuto!...

Ecco. Vengono i piccoli pompieri neri,
apprestano le minuscole scale pungenti
come acuminati denti di serpenti,
e le appoggiano al mio corpo,
e in una pazza scorribanda,
salgono, scendono, sfasciano, martellano,
in una lurca ridda di scarabei spauriti.

E' un tormento che mi fa i nervi
ossessionati di dèmoni protervi,
rossi come gamberi arsi vivi
e scoppiettanti in acrobatiche contorsioni esilaranti.

S'ammorza la fiamma — credono.
Tolgono i piccoli pompieri dal mio corpo,
vibrante come una corda di minugia al tocco
di una rude mano inesperta,
le piccole scale, i piccoli pompieri neri.

Non è spento il fuoco.
E' salito su, in alto, al cervello
che arde come un forno di vetreria.
Piccoli diavoli rossi, su per le scale dei nervi
son saliti alla bolgia del cervello,
e vi fanno salti, sgambetti, piroette, lotte.
Corrono, urlano, sghignazzano,
vociando un loro linguaggio,
acuto di punte di chiodi e di vetro sminuzzato,
mentre i caprini piedi e le piccole corna,
nell'alternato moto della tregenda pungono come acute lame.
S'accapigliano, si battono, s'uccidono,
i piccoli diavoli rossi,
e il cervello mi si è fatto una tomba che arde!

I corpi dei morti, che si fondono come piombo,
mi dilagano fusi giù per le vene,
portandomi nel sangue l'infinito ardore
dell'arene di tutti i deserti del mondo,
bruciando, raschiando, stridendo.

Aiuto!... pietà!... aiuto!...
Un istante di calma, un bacio... una carezza!...
Sì... la soave carezza, l'ebrezza
del tuo bacio, rivoltella che guardi
dai tuoi multipli occhi di pòlipo con sguardi di Chimera,
la dolcezza, l'ebrezza, la carezza, di te,
della tua bocca fredda di ghiaccio di morte...

No.
Ti ghigno sul viso putrida morte che ridi:
ti sfido, ti sputo sul viso;
più forte del tuo vischio doppio, del tuo sogno di hascisc,
più forte:
e ti urlo: — e tu tremi —
la vita... la vita... la vita!...

MARIO BÈTUDA

Re Alcool.

Nel gran lago d'assenzio, tempestoso,
bifide lingue azzurro-viola,
ardenti come bacio d'amore incestuoso,
si tuffano, anguillando, ad una ad una
con uno stridacchiare tormentoso,
in una teoria che non ha fine.

Nel vasto lago d'assenzio,
un traballante gnomo rosso fa da nocchiere
in una cimba che pare un bicchiere.
Va per le verdi ambrate acque pesanti
leccando a tratti i suoi remi grondanti
in un suo atto di bestiale piacere,
il rosso ubbriaco nocchiere.

Piccoli rivi di fuoco le vene portano al cervello,
piccolo mondo ribelle
che rotola giù verso l'infinito
come una palla di platino arrossato.

La testa mi si spicca dal busto,
come un frutto maturo dal fusto,
e cade, e si spacca e schizza via mille strani
piccoletti gnometti, lucenti, saltanti, stridenti.

I miei sogni di poeta ribelle,
i saettanti guizzi del mio ingegno.

Fuggono saltellando, lontano
i piccoletti gnometti ridarelli,
fuggono ed invano io li chiamo
fiottando un gorgoglio di sangue e di alcool...

Ecco là il mio più segreto poema d'amore.

Avevo sognato scánderlo in numeri divini
a una divina anima di donna: sul cuore.
Mi rise la donna sul viso,
un suo satanico riso.
— Canti?... Poesia?... E' roba che si spende
dal sarto, dall'orefice, dalla modista, all'albergo?
No?... E' moneta che non corre?...
Allora, mio caro, non ha palpiti il cuore per te.
Io voglio amore che paga,
di vecchio bavoso,
ma che canti il poema d'amore
in metrica di scudi, di sterline lucenti...
Non sono pane per i tuoi denti! —

Ecco là, il mio gran sogno d'amore universale.

Avevo sognato di cantarlo al mondo.
Declamai alle turbe i miei canti:
dissi pace, uguaglianza, fraternità.
M'accolse un lungo scroscio d'ilarità.
Mille voci s'alzarono, urlarono:
— E' matto... è matto...
dategli manto e cordiglio,
cordiglio al collo, e vada
a divertire Satana giù, per l'eternità!... —

Ecco là, dalla mia testa spiaccicata giù in terra,
fuggono i pazzi gnomi saltanti:
i miei sogni, i miei canti, i...

Oh, povera testa! Ecco ti raccolgo e ti pongo al tuo posto
così come posso, con un po' di fatica
e ti riattacco al mio busto, mia dolce nemica.

Come vuota e leggera!
Come pesavano i musici pensieri!
Or son solo con te, mia testa vuota.
Con te, e col caro mio amico nemico
il verde alcool mortale,
il sire del grande paese
che chiamano l'Oblio.

Palazzi, folle, drappi sanguigni, oricalchi,
cavalli, fanciulle nude e pudiche
capigliature che vestono di vesti impudiche,
abbracci in una soavità agreste,
soli nel cielo, stelle più lucenti di soli,
lune fredde e rosse,
bianche e stanche ali di farfalle,
brividire di rospi,
squittire di salamandre nel fuoco,
ragni che intessono tele di silenzio,
fiamme che bruciano e non ardono...
Come bello vario immenso,
il paese del dolce mio amico nemico
il re Alcool, il re de l'Oblio!

O rosso nocchiere che la barca bicchiere
guidi nel lago d'assenzio,
forza i tuoi remi grondanti

sull'acque verdastre e pesanti
e rema, rema a portarmi
nel vasto paese divino
del mio dolce nemico ed amico
il re Alcool, il re de l'Oblio!

MARIO BÈTUDA

Notte.

E' un balbettìo di stelle su nel cielo profondo,
e la luna è come
una pendula amaca che culla il sonno della notte.
Nel parco, lapideo d'intercolonnî a fusti,
hanno gli alberi, gli arbusti, i roseti, le erbe,
ombre bagliori sussulti
al rifolo suadente che viene dal mare
con un acrore di salsedini amare.

In mezzo al parco, nella vasca di marmo
vigilata da busti di satiri e di ninfe
cui scorrono, vivide linfe, i raggi della luna,
un lungo scquacquerare di ranocchie
canta una teurgica canzone lussuriosa
ai piccoli pesci d'oro che con prosopopea
di superuomini, nutricati i piccoli cervelli ribelli
di teorie di un Zarathustra acquatico,
vanno trescando un loro nautico matchiche,
a disperazione delle innamorate
scquacqueranti ranocchie ripudiate.

Dietro le siepi di bosso, con trillii frinii scoppiettii,
infallano i piccoli insetti
vibranti in entei deliramenti la loro ora d'amore.

Sulla vecchia quercia che tanti
ha visto avvicendarsi palpiti di notti,
la civetta, la vecchia filosofessa della notte,
sghignazza con un riso giallo come il suo occhio,
la sua lugùbre trenodia che porta il malocchio,
e la ulùla, úlula il suo ironico cuu... cuu...
quasi a pigliare a gabbo tutti i poeti
che credono svelare a sè i secreti della notte
e che non vedono e non sentono
che le cose serrate nella loro pazza fantasia,
nella loro manìa di manusturbatori dell'io.

No. Tu sei, ulùla, la plebe che ride perchè non comprende.
Io solo sento nella notte l'eroico lavorìo della vita,
o ulùla, di una profonda vita
più vasta del mondo che vive ed intende
più vasta dell'infinito,
perchè è grande come l'anima mia di poeta
che mi fa come un Dio, varcare le porte dell'eternità
nella notte, l'alba della morte!

MARIO BÈTUDA

Voluttà.

Lombi falcati e lucidi
come falce di luna in sul tramonto,
nudi torsi vibranti come bronzi ricurvi tintinnanti,
in un cielo di fuoco;
chiome anguillanti su una bianchezza di marmi,
come serpi in amore
sul biancore di una strada assolata;
duri seni erigenti a sfida le rosee punte,
sàpide di una acerbità di morespine;
occhi dai mille languori e dai mille ardori,
lucidi di lascivie più vaste della vastità degli oceani,
più lucenti di cento astri;
in un aggrovigliamento che non ha forma
voi apparite nelle visioni impure che la Lussuria
fa vagellare nel cervello e bruciar nelle vene.

E' come una musica materiata in una statua d'argento.

O mille corpi divini di femmine divine,
sognate e non avute, possedute e godute,
voi, nei momenti in cui nella bocca
è un ardore di Sahara
e nelle vene un colare di fusi metalli,
ed un rosso balenare di rossi bagliori è negli occhi,

voi, in un vibrare di unico immane corpo,
che d'infiniti corpi mortali e immortali,
ha le voluttà sapienti
e le sizienti
abnormalità di una lussuria, cui la possanza è impari
e il desiderio vano;
voi, apparite in attorcimenti di serpenti danteschi
nelle urenti bolgie del cervello straziato.

O voluttà della carne,
Unica dea ed unica certezza dell'amore,
voluttà,
che i sofismi di una vigliacca gesuitica
temenza di bestialità
vogliono coperta di una bianca larva d'idealità,
voluttà della carne,
tu solo, tu solo sei tutto:
la vita, l'amore, la morte!

MARIO BÈTUDA

La donna del trivio.

Conosco una donna da trivio. Giovane.
Forse non ha trent'anni;
ma che ha vissuto una lunga vita d'affanni.

Si dona a chi paga, inerte: materia che vale quello che prende.
E' bella ed ha molti ammiratori,
che richiedono i suoi pagati favori.
Io la conobbi una nera sera di pioggia.
Ero triste sconsolato affannato.
Lo conobbe.
Mi mise una mano, lenta e calda fra i capelli,
e, che hai? mi disse. Sei mesto? Hai pianto? D'amore?
Ho pianto anch'io, tanto!

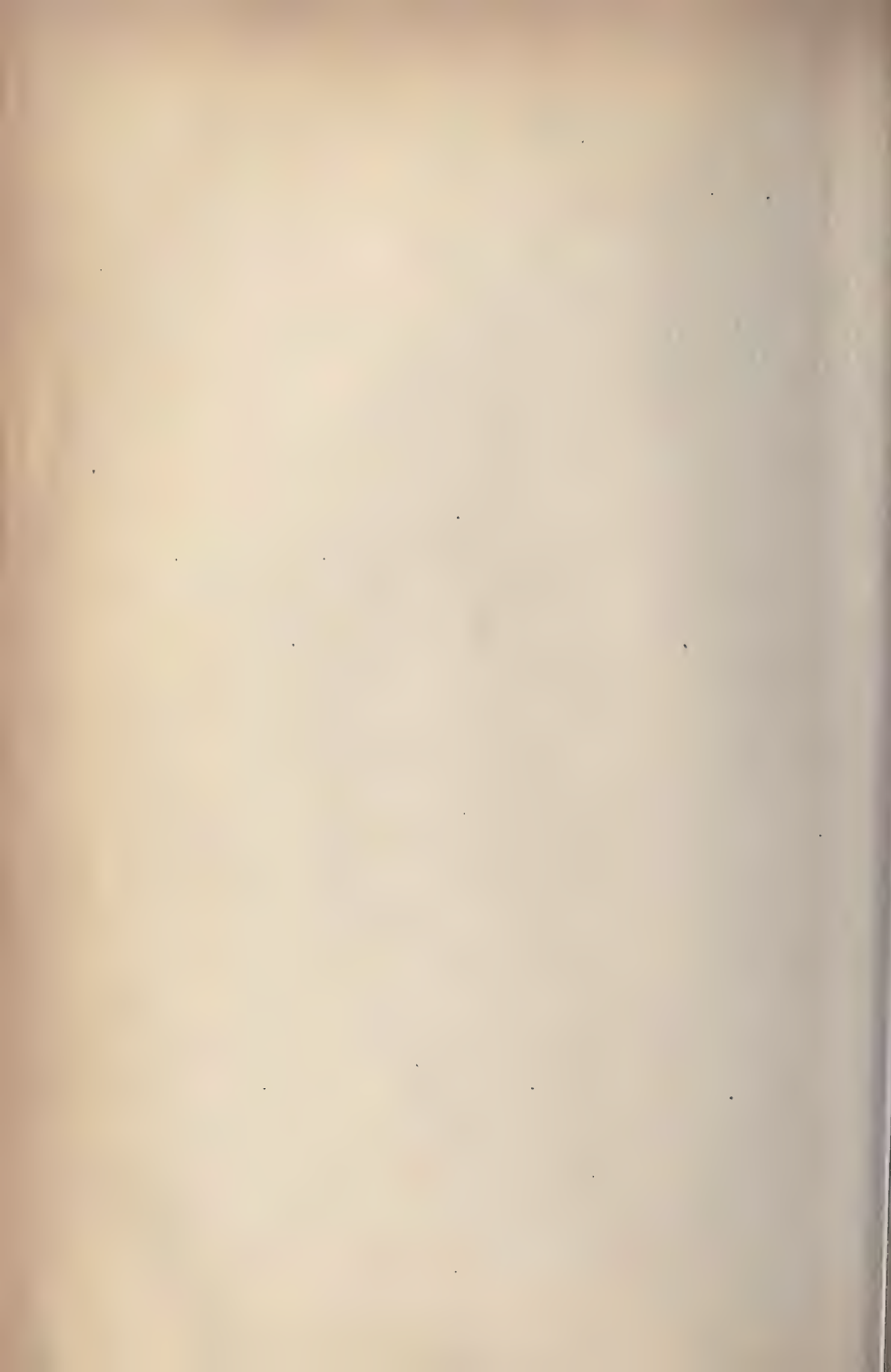
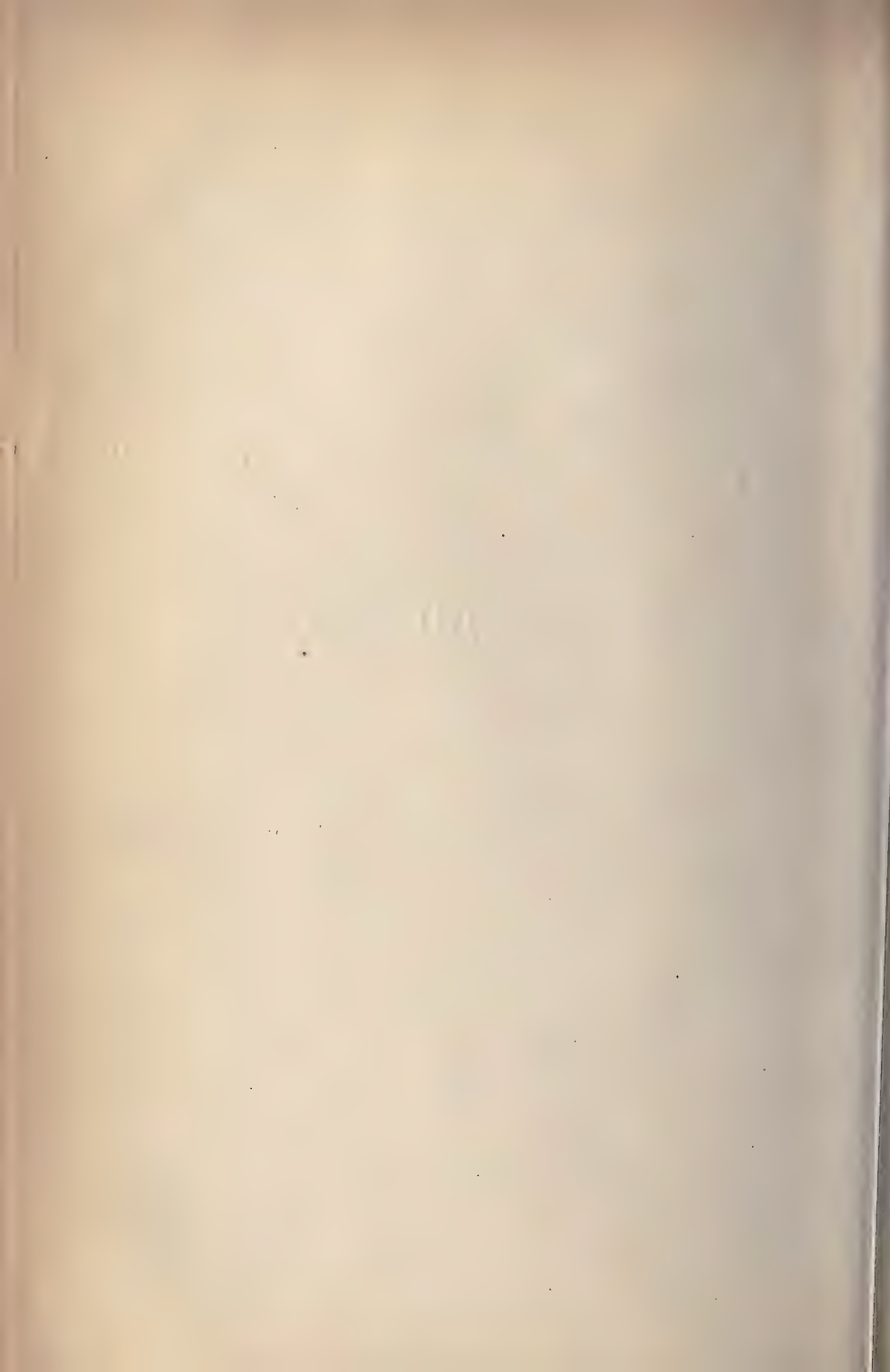
Da quella sera l'amai. L'amai di un amore
dolce soave pudìco fraterno; che mi vive nel cuore
come una stella nel cielo oscuro: puro.
Non l'ho mai posseduta, nè mai l'avrò,
ed ella m'è grata della rinuncia che fo.
Mi comprende.
Talvolta la bacio di un lungo bacio fraterno in mezzo la fronte.
Freme.
Dopo, mi guarda a lungo, e dentro l'occhio
— fonte di un'anima sincera — trema e si ferma una lagrima.

E mi sorride mesta: le sorrido.
E' una festa il mio sorriso al suo cuore.

E' una donnaccia da trivio, dicono.

Io vi grido in faccia, oneste che condannate,
che l'anima di quella donnaccia
vale l'anime vostre tutte, raccolte in una.

Voi aveste fortuna: ella non ebbe fortuna.

MARIO BÈTUDA

PAOLO BUZZI

Inno alla Poesia nuova.

Prima di te, uomo, furono le ombre,
prima di te le ombre navigarono le onde
che non hanno più storia
perchè non hanno più profilo.
Se ti addietri a numerar gli anelli della catena
che ti allaccia all'ossa de' morti e de' stramorti
non fai che perdere il filo tenace della vita.
Canta, uomo, con la bocca spalancata
sul vento dinnanzi!

Anch'io ho amato le donne e i cimiteri:
La poesia fu
gustare i dolci veleni anemici dell'anima
lungo le grandi pagine aperte delle lapidi
nelle necropoli, tra profumi di viole, di memorie
e di gentili chiome rinchiuse
che davano pianto agli occhi e rime facili ai pensieri.

Ora mi sento un nuovo sole sovra il cuore,
un canto stranissimo nel profondo.

Per ciò è bello cantare
come fa il pazzo
che leva, dal mattino alla sera,

nel cubo del comparto
la polla singhiozzante dell'anima
e la getta
in un gocciolio fraterno frenetico alle stelle.
O mondo di fuori, tu ridi
del mondo mio dentro?
Tu male ascolti, se ridi. Dovresti piangere
di non saper tendere orecchio
all' uscio della tua cella carnale!
Ascolta il Poeta che ascolta!

Non temere le troppo veementi parole,
i soffi che sanno di sale, di tossico e lava.
Siam sulla terra
dei mari, dei basilischi
e dei vulcani.
Non movi un cubito che tu non urti
con un buffone
rettile
vigliacco
che ti buffa fuliggine spenta sul viso.
Questa poesia è figlia del vento dell'Alpi,
è bianca di neve, azzurra di cielo, è rossa di sangue di sole.

Non mente. Non conta i suoi passi. E' senza misure
come la Vita fuori della carne,
come l'adorabile Nulla.
Hai tu mai chiesto
di quanti piedi sia lunga
la linea spezzata del lampo?
Quante cesure
sobbalzino a un verso di vento?

Ama il ritmo
con cui sposo il mio cuore al tuo cuore, al cuore del mondo.

Sei libero? Puoi bestemmiare il Dio che vuoi?
Baciare le donne che credi?
Regnare la tua repubblica d'istinti e di sogni?

Ascoltami e seguimi!
Forse, per un soldo di meno nella tasca,
ti troverai un fremito di più nella midolla.

La Lira è la Macchina,
oggi.
Un vortice di ruote diverse
giganti invisibili:
un anelito di mille sirene,
le scintille si sposano agli astri,
i fiammiferi ai fulmini:
crepitano le girandole azzurrognole ovunque,
la luce reticola il mondo.
Tutto è torpedine.
Anche le lucciole, quasi,
scoppiano in frastuono di chiaro
sul buio notturno dei fiori.
Fu fatta vendemmia di stelle.
Il mosto elettrico
innonda di fuoco la terra dei nuovi Demonî.

Si corre.
Si sale.
Bisogna un canto di corsa,
bisogna un canto d'ascesa.
Presto avremo polmoni di spugna di spazio
ed ali di piuma di nube.
O uomini d'ieri
piantatevi un'asta nel seno!
Nata è la razza che vi sorpassa
d'un salto di cielo, la razza
che come formiche vi schiaccerà!

Seguiteci a sommo dei monti e degli aerostati!
Gettateci i figli come guttaperche
più alto, più alto! Scagliateci
il grido di rabbia e d'amore!
Sparateci l'armi di salva e di morte!
La vita diventa
Vertigine!
Volete, o sedentarii, con le sedie,
lasciarvi portare allo Zenit?

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Inno alla Guerra.

Nei prati,
bimbo, adoravo fustigare
l'erbe e tagliare la testa ai ranuncoli.
Liberi malleoli volevo,
ero un Mercurio che anelava eterno, de' piedi, volare.
Sere divine di sangue
mi dilagavano sopra la testa. Stavo nel Mito di Marte.
L'anima mi s'abbeverò di quel vermiglio.
Mio padre accendeva i miei sogni scarlatti
co' suoi racconti magnifici di guerra tutti garibaldini.

O Guerra, perchè ci anneghittiamo ormai nella Pace?
Seduto sul cuoio della mia poltrona pacifica,
io odio. Questi versi ch'io scrivo
e sento, ahi! — spesso — orribili nello stridore,
sono della libidine omicidiaria che se ne va, patriottica,
e che nessuna ghirlanda di gloria incorona.
Vorrei gettare il mio canto
como l'Unno la picca contro i bersagli di carne,
E vorrei essere odiato a mia volta, molto bene odiato, come
dagli sposi la Morte ai piedi del talamo, sotto la luna di miele.

Odio è lussuria, più che amore.
Potenza di brividi che nata sembra

da mille cuori d'un cuore, arde e propaga
la dolcezza freddissima o caldissima veementemente
per tutte le fibre dei muscoli bene tesi.
Lucidità della mente negli occhi, forza delle forze nel pugno:
io odio: e il mio corpo si tende all'innanzi,
mi si disegnano i fasci della bellezza erculea sulla efebea carne
i piedi stampano l'orme della velocità ignuda
sull'arena più tersa che specchio d'acqua montana.

La testa mi si riempie di musiche,
fanfare squillano per i silenzi delle mie cellule intese,
sogno una Patria diversa, più piccola che vuol divenire
più grande:
Sogno una Bandiera diversa, tutta bianca da tingere
ad una vendemmia di vene trucidate.
Cammino a petto, a capo scoperto nel sole.
Ho scudo, ho casco d'oro:
mi dirizzo, dalla cintola, al volo fermo dell'aquile presso il Sole:
poggio i miei pugni sull'elsa d'una spada prolissa
come il diametro — e pallida — dell'Infinito.

Attendo la sfida e la provoco
in questa atmosfera di vili.
Soffiato ho spesso l'anima del dispetto e dell'ira
contro i cieli inerti d'azzurro
sognando la nuvola gravida livida balenante.

Mi nutrii di sogni tattici
e di farneticazioni logiste. Accese ho tutte le polveri
in tutte le canne d'acciaio più precise.
Saettai con la spada in mille ruote e punte di scherma
come alla figura di tutti i cuori umani, di tutte le stelle divine

Ora ti canto, o Guerra, e mi scaravento a morire. [mortali
Voglio pugnare salendo, pugnare sotto una cateratta di piomb
Solo, in testa a pochi amici, voglio distruggere nemici a milioni

Falciare una folla briaca d' avversa ferocia, o voluttà!
Trar delle fonti sorgive di rosso fin all'esausto breve,
bagnarmi a tutti gli zampilli caldi,
nutrirmi nel brivido omicidiario per una campagna di garofani
uccidere nudo! Ed essere, ucciso, vestito d'un'onda!
Il sangue è la sindone dei Poeti!

Sogno una morte che l'atto sia d'una grande vita,
con giovinezze, contra giovinezze, lunge — oh, lunge!
dai sudici frangenti del pane quotidiano
dagl'infecondi e gretti piumini della casa,
sovra la terra nuda ma vasta e tutelata unica dal cielo.
So, madre mia, che la penna, dal foglio,
punge ed avvelena il tuo cuore scrivendo questo canto.
So che s'io te lo cantassi a voce alta, questa sera,
ti scoppierebbe d'angoscia il seno
e il tuo letto sarebbe la tua tomba,
il tuo sonno la tua morte! Non baceresti baciata più!

Ma son feroce e canto e stringo il mio canto a restare.
Uscir m'è forza dal regno cattivo della noia.
Vorrei rifarmi una bontà nel bagno di porpora.
Vorrei sapere se veramente sono un cadavere mobile perduto.
Bisogno avrei di rassegnar tutto solo un esercito di cadaveri
[fermi!
Più non mi bastan le tombe: ho letto
ogni epigrafe, veduta ogni statua. Mi nauseano.
Oh poter leggere la vita afrodisiaca d'ognuno
in viso alla morte spasmodica d'ognuno!
Camminerei attento, lucido, pallido, senza tremare
cercando i morti rossi fra l'erbe
come i papaveri capricciosi d'una estate.

Io palpo la schiena alle nuvole,
io balzo in groppa alle nuvole,
io voluttuosamente cavalco le nuvole,

gli uragani son le mie pazze prove belligere.
Aspiro l'odor divino delle piriche
traverso le caligini color del nitrato e del carbonio.
Ogni lampo è una mia spada d'oro che si spezza.
Ogni tuono è il galoppo che brontola lungo e zoccoluto degli
Ogni folgore è la cannonata che libera i mondi. [squadroni.
La pioggia che scroscia, gocciole di sangue a chiliadi.

Che è la vita se non un capitombolo vario dentro la morte?
Io cerco di bere l'etereo incanto, l'elettro
del volo, dell'urto, del rombo che m'empia di musica i sensi!
Testardo amico delle solitudini diaboliche,
io cerco d'uccidere i molti nella moltitudine,
io stritolo carni come il caos stritola soli.
Mi faccio, intorno, un cielo d'asteroidi,
nella fornace vermiglia coloro il mio spettro
dei colori di Marte pianeta le notti di vento convulso.
O Guerra! Il mio sogno è d' uscire per la tua porta pelasga
all'infinito Mondo dei Liberi
che mi proclami Re!

E' rosso il mio Mondo: la terra nuda è un'ocra ossidata di
i prati, su zolle di risagallo augusto, [ferro:
sfoggiano l'erbe di càrtamo, i fiori di talco e d'iperico e di lacca:
i fiumi riversano ai mari
liquori di robbia e vetriolo ed arsenico:
i monti tracciano arene vastissime d'ancusa e di cinconico:
le selve brulicano di cocciniglie:
il cielo ha la serenità d'un bicromato di potassa,
la nuvolaglia d'un biossido di mercurio.
Tutto ciò fa un bel precipitato vermiglio, o Pittori,
per cui la guerra scarlatta s'allarga e divampa
sopra la tela del mio Sogno rinchiuso.

Gli amori gettano antere di corallo e di rubino
su fino agli astri che imitano Marte uno a miliardi.

Ogni palpito di stella
è come un gran cuore che scoppi nel color suo più sincero.
La bellezza del Mondo è fatta di muscolo scuoiato:
le bocche si cercano quasi enormi scintille rotonde, buche:
le lingue si sposano nei loro rosolii d'alkermes:
gli amplessi aggroppano forme di macello fumanti:
le voluttà trasudano semenze di tinta carmina
e mandano l'alcove l'effluvio formidabile
delle ghigliottine non anco lavate.

Essere, come il Dio, micidiale! Fiaccare, distruggere
attiguo e lontano!
Datemi la mitragliera perfetta dell'avvenire
o le diecimila spade brandite da braccia romane!
Datemi il gramma di polvere che la favilla tocca e la Morte [saetta,
Datemi il ferro che guizza in mano alla furia
e, biscia d'argento, cerca la tana rossa dove lasciva sparire!
Clave, mazze, dardi, bipenni, aste, pili, turcassi,
alabarde, colubrine, bombarde, cannoni,
obici, bombe, fucili, sciabole, baionette, mitragliatrici,
armi, armi, armi,
oh bandite dal necessario bellissimo cerchio energico della Vita,
tornate alle mani degli uomini
che non altro più sanno se non coltelli, forchette e cucchiai
al cerchio ignavo della tavola!
Vietate, o Leggi, le cacce vigliacche agli uccelletti!
Tornin le Crypthie magnifiche degli Spartani!
Parta, sull'albe, ogni uomo
pel bosco, a caccia d'uomini!
Rischi di colpire e d'essere colpito, avanti sera!
Scoppi la Terra come a un ventre caldo un Uovo!

O Guerra! E dovrò morire in un letto,
rosso — fors'anco — d'una mascherata di Viatico:
io che amo quei rossi di sangue profusi:
io, dentro una camera angusta

dove anche l'aria è comprata:
io, che aborro i campanelli sagristi ed amo le trombe
squillanti lunghe nei suoni che cercano i cieli
che gettan le febbri del volo ascendente alle vene:
io, che amo i galoppi equestri e i lampi d'acciaio:
io, che amo i vortici fragorosi delle ruote di carro,
io, che amo tutte le tempeste sotto tutti gli uragani!
O Guerra! E dovrò morire, per volontà della Morte
non per volere mio!
E dovrò lasciare con gli occhi una Patria sempre l'uguale,
la Patria dei travicelli,
non crear del mio spasimo, nell'agonia carnefice bella,
la Patria novissima,
la Patria degli Eroi!

O Guerra! Fa che almeno sulla mia tomba
venga piantata, un giorno, qualche bandiera!
Fa che su quella, un'ora, incrocin due lame d'odio valenti,
che due cuori trafitti dian sangue
e che dal sangue nasca una messe di Rose del Bengala!
Fa che traverso i miei sonni profondi
rimbombi qualche bellissima eco postuma artigliera!
O Guerra! Fa ch'io non m'addorma vivo in questa terribile
fa ch'io, morendo, speri ed esulti alla speranza [ignavia:
di risvegliarmi agli Astri
sol per la legge dell'ecatombe eterna!

O Guerra! E se tu non m'avrai
divino alunno in questa vita, in un'altra
(credo, tra' vortici sanguinei del mio Sogno,
un'altra vita, spesso e non la credo) fa, o Guerra,
ch'io rinasca Guerriero, in suono di oricalchi!
Fa che il mio canto d'oggi
mi prepari un'Anima di Cesare
sul cavallo schiumante in corsa dell'Avvenire!

Fa ch'io riveda la luce sulla cima d'un Popolo,
di due Popoli grandi terribilmente in armi l'altro contra l' uno!
Fa ch'io mi sappia, al fine,
Io, Gladiatore sottilissimo
ora vinto e vestito di panno
in questa vita dai fiacchi borghesi ambigui,
la Vittoria strepitosa, un giorno, altrove, in un cielo,
fra un cerchio di milizie nude ed eroiche,
Io, figlio degli Eroi più nudi e più fantastici,
Imperatore e Pontefice pronto al Suicidio.

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**

(1908)

Il canto dei reclusi.

DAI MONASTERI

Dolce è vivere a parte, tutti di Dio, tutti fratelli,
la celletta bene bianca, l'orticello pieno di rose,
il crocefisso che dice: — soffron tutti così, quegli altri, fuori —
e la testa da morto che ti fa l' allegra compagnia!
E la campanellina che rintocca all'ore buone,
all'ore del coretto, all'ore della cena, all'ore del piccolo sonno!
Dolce a noi maschi dalle barbe lunghe pure!
Dolce a noi femmine dalle chiome corte pure!
Passa la vita dinnanzi ai nostri occhi
sicura come il sole dinnanzi alle nostre finestre.

DAI LUPANARI

Noi non sappiamo dir se questa vita sia bella o triste.
Ieri, io fui coperta di dolci e di sciampagna.
Domani, forse, tu marcirai d'una piaga infernale.
Di giorno, ci comportiamo come le educande di Maria Bambina
Facciamo dei ricami di giglio e scriviamo a casa nostra.
Se vien qualche simpatico, noi gli si dà l'amore delle Vergini.
Di notte passeggiamo nude in mezzo agli uomini:

ma portiamo un velo di garza.
Non sappiamo perchè tanto ci sprezzino, fuori.
Vi sono dei Poeti che ci onorano ancora
e dicono che siamo le Sacerdotesse del Tempio e del Tempo
e vorrebbero sulle nostre case
delle campane d'oro e d'argento che arpeggiassero
sempre, sempre, via, via per la Città.

DALLE CASERME

Se tutta la vita andasse a suono di tromba
noi crediamo che anche i sordi si strapperebbero i timpani.
Vogliono farci migliori e riusciranno
perchè siamo quasi tutti buoni e amiamo il nostro Paese.
Ma se si dovesse andar tutti i giorni in piazza,
tra le folle che urlano, si finirebbe con l'odiare di più i borghesi.
In fondo, è bello tirare a mitraglia sulle teste fitte
Noi siamo forti e vogliamo provare la forza.
Poi, troppi han fame. Fra due anni avremo fame anche noi.

DAGLI OSPEDALI

Qui si muore in fila. Figuratevi un cimitero di tombe
allineate, candide, rigide, con sovra il morto che muore.
I medici hanno un odore insopportabile,
solo le monache ci portano un po' d'odore d'incenso.
E' l'autunno: e nelle finestre hanno lasciato gli alberi
che ci fan pena più delle nostre pene.
Lo sappiam bene che cadono le foglie di pelle e restan gli ossi.
Le domeniche, come ai cimiteri, entra la folla
e ci urta i letti e c'infanga il mattone della corsia
e ci porta cose malate da mangiare.

DALLE PRIGIONI

Noi non abbiamo colpa! Vi fu un più forte destino.
Che cosa è questo? Ancora il mondo ove siam nati?
Chi ha rubato ai ladri o ai figli dei ladri fu preso.
Chi ha ucciso per obbedire al Re del suo braccio
fu preso, non uscirà più. Ridateci la pena di morte,
o uomini che non ci capite! E' meglio, è meglio finire!
Si: noi siamo le teste che debbon cadere falciate!
E' bello! Fate la piramide od il selciato umano!
Noi non abbiamo colpa! Dunque, dateci la gioia della morte,
l'infamia sulla piazza, la gloria d'un mattutino fremito popolare!
Qui dentro si covano gli odi che scoppiano,
un giorno o l'altro, fra gli uomini,
come i saettamenti del Dio, a cielo nero.

DAI MANICOMII

Noi siam gli astrali, i santi, i demoniaci:
Siam le meteore vertiginose chiuse dell'atomo umano:
ripetiamo, fra noi, le scosse degli universi fuori dell'orbite,
propaghiamo, fra noi, la specie dei cataclismi empireali!
Venite fra noi, uomini, che vi sbraneremo!
Siamo i capaci dell'antropofagia!
Se non fossero sbarre ed usci di ferro a doppia chiave
e bagni che annegano l'anima fin quasi all'ultimo respiro,
noi balzeremmo fuor delle finestre e verremmo
in salti a mordervi le gole come lupi!
Fummo concetti nella verde ira delle viscere,
i fiumi guasti delle razze confluirono in noi,
paghiamo per il delirio cronico dell'universo.
Ma se credete di correre in cielo come in terra e in mare,
diventerete tutti matti, oh questo è certo,
e le leggi savie saranno quelle che detteremo noi.

DAI CIMITERI

Noi siamo i più reclusi dei reclusi, noi.
Non ci han voluto neppure più sulla terra.
Potevano gettarci capofitti nel mare
o appenderci ad un aerostato senza ritorno.
Ci diedero la bolgia di Papa Bonifazio ;
le sere, venite a vedere le fiamme se rampollano !
Siamo i più queti, non i più morti, credete !
Le nostre folle incubano i vostri letarghi.
Il terremoto, forse, è la nostra convulsione di noia.
Giorno verrà che dietro ogni porta, nelle vostre case,
a sera bassa, troverete uno scheletro di sentinella.
Allora darete tutte le salme alla pira !
Il mondo avrà più fiamma, più luce, più libertà.
Frattanto, noi ci gloriamo de' nostri fosfori freddi,
dei nostri fiori notturni pieni di lucciole bianche
e delle nostre lampade flebili
aspettando gl'incendi cadaverici dell'Avvenire !

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**
(1908)

Ditirambo napoletano.

Città, colore della carne ignuda, io fui
come l'essere che si disfrena
dal fastidioso carcere delle sue ossa e si dà al cielo,
al mare, al petto caldo venereo che più gli piace. Era l'inverno
dolcissimo come il pezzo duro d'una cassata, l'estate.
Più non fumava il Vesuvio: o, quasi a pena, un fiato
ceruleo di sigaretta.
Capri si profilava lontana e pur vicina
quale un torso afrodisiaco di Sirena.
Tutti i miei nervi
erano lenze di pescagione dentro l'azzurro.
Perle uncinavano,
perle tenere di paradiso:
e le gettavano in grembo all'adorato fantasma
dell'Amor che non viene.

O Napoli pazza, io camminava impazzendo
di te, fra le tue folle che sembrano
vomitate coi bolidi dal Vulcano,
sulle tue lave che rombano e avvallano sotto il piede
come croste d'un mondo freddo che si riscaldi
ad ogni giro d'orbita planetare.
Batteva, il Sole, i cigli quasi un volto di titano
allo squassar d'un pugno titanico avverso, fuori, fra gl'Infiniti.

Dai Corsi giganti, dove la folla ruota come i molluschi sot-
io capeggiava, obliquo, pei vichi popolari, [t'acqua,
ed inebriava le retine mie
al losangato tripudio dei cenci multicolori
appesi in ghirlande di gioia da una casa all'altra.
Tutte le gocce dell'Iride umano e celeste
erano in quei festoni della miseria solatìa.
L'anima mi si dondolava, per aria,
come nel mezzo arco d'un'altalena ideale.

Nelle tue tane, radenti al suolo immondezzato,
brulicava frenetico il contubernio.
Fumavano i maccheroni sanguinolenti al giorno.
Sulle torte al pomodoro guizzavano i pesci d'argento
nell'agonia pubblica del soldo di fame non mai sborsellato.
I guaglioni si piluccavano i piedi dentro le ceste vuote.
I fichi d'India mostravan le schiene lascive di rospo
per ogni banda. Globavano gialle l'arancie,
a' mazzi, pei fondi oscuri del vico:
e davan luci d'oro come bocce d'elettro
in fasci di lampadario.

Spiravo l'odor della vita, della mia vita che non è più.
Il morto, ambulava nel fremito dei superstiti.
Una megera m'offerse due bimbe a un canto di via.
Eran sue figlie e ridevano come due melagrane già troppo
Avrei comprato de' nastri di mille colori [mature.
per foggiarmi un vestito di gala.
Pive e tamburi scandevano colpi di danze folli.
Le donne ballavano a gambe ignude.
Castel Sant'Elmo, dall'alto,
pareva un manicomio che guardasse i suoi maniaci evasi.
Castel dell'Ovo era una sentinella fosca avanzata
contro l'assalto
dell'eterne esterne

altre pazze furiose:
le onde.

Spiravo l'odor della vita, odore di zucchero e sale.
L'anima mi si dilatava sulla linea del mare
orribilmente candido, a mattina, nel latticinio del sole che nasce.
Le vele, per gli orizzonti, andavano
come angiole coi piedi fatati su per le acque,
un poco molli,
color di seta rosa. E le sirene, dal porto,
cantilenavano senza violenze, quasi
con ritmi di Piedigrotta felici.
Una campana tonante in cima d'una chiesa
finiva a morir via negli echi dei sestieri
con un arpeggio di chitarra innamorata.
Passeri mandolinavano sugli alberi del Giardino Reale.
Musica, o Napoli, era musica tutto il parlare
diffuso delle folle, il boccheggiar dei pesci,
il fiorir dei frutti di mare a basso porto,
il garrire etereo delle bandiere abbrunate,
il silenzio de' tuoi Re di sasso stesi in facciata,
lo squillo dei corni di cartapesta
nell'aurora dolcissima di quell'Epifania.
Musica, o Napoli, era musica tutto l'andare
di quei piedi bizzarri su per la quadra lava:
la voce delle donne saltava con impeti fessi di castagnetta.
Alto, sul coro genial della vita,
rombavano le orchestre indefinibili
dell'eterna minacciata Catastrofe vesuviana.

Io rideva sulla bocca delle fanciulle
dagli occhi che parean tuorli d'ova neri,
e cercava tutti i dolci in tutte le vetrine della Toledo antica.
Camminava, oramai, succiando
e masticando leccornie.
Tutta Napoli mastica e succia la pasticca

azzurra del suo cielo e del suo mare.
Mi pareva, così,
più d'esser figlio alla gran Madre lasciva:
mi pareva poppar continuo
al capezzolo destro
della mia Circe adorata.

Mi raccoglievo nella soavità di quel delirio ambulante.
Sostavo alle alture, sotto i bei pini italici
dalle mille branche d'ombrelliflore.
Cercavo le ginestre, gli odori dei ginestreti defunti
sotto le crostate di lava.
Contavo le terrazze di Portici
e m'allungavo nudo di voluttà sulla tua lingua serena,
o Punta della Campanella!
E coglievo con le labbra l'ultimo carrùbo
pendulo dall'ultima pianta all'ultimo limite golfale.
Avevo un occhio pieno del paradiso marino,
avevo un occhio pieno del paradiso celeste.
Io mi sentiva, tra gl'infiniti,
una piccolissima, lucida, felice
isola di carne come la medusa.
L'orecchie mi sonavano
tali conchiglie appiccicate alla testa.
Tutta la testa mi sonava pari un globo di vetro
ribattuto da zampilli
intimi di purissime acque musicali.
Ero un'atmosfera chiusa in poco cencio d'automa,
una divinità capricciosa riumanata
per la follia d'un qualche mistero d'amore e di morte.
La bocca, aperta, nell'estasi, sul golfo
beveva il filtro erotico di tutti i mari.

O terra, o mare della Poesia che mi nutre
più del pane cui mi guadagna l'atroce fra i lavori,
il lavoro dell'odio, il lavoro del servo ch'è venduto

ai padroni troppo vili per batterlo, troppo ignoranti
per capirne lo spasimo
d'imperatore degli esilii prigioniero:
o terra della melodia,
o mare del ritmo senza fine, io mi levava
dall'amplesso enorme vostro
sol per cercar le tombe dei grandi Poeti,
i miei padroni soli
perchè miei soli padri, perchè miei soli numi alla vita:
sol per cercare questi, a me solo, soli!

L'ombra di Piedigrotta ti fasciava,
o mio Vergilio, se dormi o se non dormi entro quel sasso.
Certo, l'anima tua dà sole alla giornata,
stelle alla notte febbrosa di voluttà:
certo, il tuo Nome dà sillabe al sibillino
eterno giro della melodia onde s'esprime il cuore
felice del gran popolo latino
che non muta mai qui
sotto il suo mare eterno,
sotto l'eterno suo cielo,
per secoli di secoli di secoli che passino.
Io ti cercai e ti vidi,
o Poeta, o Vergine!. La tua fuga divina
seguiva per tutti i confusi vichi della Partenope:
e riparava nel cunicolo prolisso di Pozzuoli:
e i tufi rendevano l'eco degli esàmetri epopeici,
dei georgici, dei bucolici, pregni
di giganteschi aneliti millennàri.
Io ti cercai e ti vidi,
o Vergilio! E, non so perchè, (forse era l'ebbrezza
della sera girandolata d'astri di mille colori)
sentii che un po' della tua maschera era sulla mia:
sentii ch'io pure sono, forse, la Vergine
fra le prostitute anime di Poeti dell' Universo.
Ed avrò (forse) anch'io la tomba, un giorno,

incerta, la gloria suprema dell'ossa che non si trovano più.
E m'inebriai di primavera e di speranza
ad alzar le mie mani pallide, su, verso la lapide misteriosa.
Sentii fluirmi ancora, ancora
vertigini di canto dentro la foresta delle vene.
Io m' inchiodai Poeta volontario per la vita,
come un Cristo alla Croce, a quel marmo dubbio, lassù.
In testa Piedigrotta le stelle facevano fochi d'artifizio.
Dall'ansa di Posilipo un altro sonno sperduto di Poeta
mi turbava la veglia, mi chiamava a sè col ritmo
paradisiaco di quei paradisi respirati.

Io ti cercai e ti vidi,
o Leopardi! Era la piccola chiesa di San Vitale
come un guscio deserto di fólade che sonasse.
Gli uditi dell'anima mia si ricolmavano d'onde.
Io t'adorava nel palpito ceruleo del mare,
io t'adorava nello specchio violaceo del cielo.
Io ti sentiva resuscitato alto sui margini,
dato ai piaceri malinconici di te stesso
dentro le vereconde lascivie tacite della luna.
Salivi e scendevi per i viali, sotto le sempreverdi
verzure del declivo ove gli aranceti copiano gli stellati:
e il Mausoleo Schilizio occhieggiava orrendo alla notte
come il teschio d'un elefante assiro.
Tutti i fiori, tutte l'erbe della terra odoravano.
Da San Vitale uscivano i globi dell'incenso
come, a prospetto, dal cuore acuto del Vesuvio
usciva l'anima eterna dello sterminio che si prepara.
E tu eri pallido
quasi l'asfittico di quei profumi:
e gli occhi tuoi cilestri
eran sì larghi che veramente pareano confinare
nel più lontano giro della marina
e del firmamento.
Urlavano in porto le Sirene

nunzianti l'arrivo della umana carne
viva ferita fetida profuga rimasta
dei cimiteri subitanei di Reggio e di Messina.
E le ginestre odoravano:
e nel mio cuore tornava il tuo canto amaro desolato
che non crede alle maggiori alle migliori sorti umane,
che nega il cuor d'una pulce
a questa gran Madre nostra Natura.
Sul Vesuvio cresceva la colonna aerea di fumo e fuoco.
Pareva il mare incendiarsi a un brivido
di fosforescenze improvvise.
Santa Lucia e Mergellina e l'Immacolatella
brulicavano di convulse faville asteroidali.

Era, ben dunque, l'ora
che vomitava sul Continente, il Cataclisma,
la scorie umana di Scilla e di Cariddi ancora viva.
Tenean, fra i capegli e le barbe e gli abiti sozzi di dannazione,
il fetore dei duecentomila cadaveri
senza più lagrime abbandonati.
Quasi, le fragranze vostre, o aranceti,
andavano sommerse dentro il novissimo aroma d'oltremare.
Io mi levava alle pleiadi
con bocca e narici anelanti,
io sospirava il melato profumo
de' tuoi astri,
o Napoli:
il profumo
lontano
sottile,
dolcissimo
dei mandarini!

Venivano, le orde di quei miserabili,
con gli occhi sbarrati sulla terra
che non avea tremato, sui volti degli uomini

che non erano morti a migliaia di migliaia nell'attimo.
E pareva
che tutti emergessero
su, dell'abisso dei tempi: pareva
che le lôr labbra mormorassero pazze
a ritmo di pugni sulle coste:
— Cristo! Mille e più! Mille e più! —
Non v'era, di sereno, altro
che l'occhio dei bimbi
nei volti crostati d'echìmosi e lividi d'asfissie:
e il cielo tuo,
o Napoli,
lungo fino alla miscela scenica del mare.

Io mi teneva,
con le mani, il cuore mio:
io cercava il mio respiro
oltre, su, per le vie infinite:
io temeva di piombar cadavere della paura
dinnanzi quella montata livida di spettri,
da mare a terra,
che un vento d'Apocalisse
parea vivificar più mortali
e spingere mordenti per fame diabolica
all'angusto cuore di carne della Patria.

Le fanciulle mi facevan una pietà perduta,
più che le vecchie sfatte curve sotto il mondo dei cenci salvi.
Mi facevano pietà pei loro occhi di fuoco
non spenti dalla bufera della Morte,
anzi, ma roventati dai fochi fatui putridi della febbre.
Mi facevano pietà perchè erano belle
e avevano piedi di ninfe
dentro ciabatte sconce d'uomini ora fatti poltiglie laggiù.
Mi facevano pietà perchè ridevano
d'una follia ch'era saviezza, indefinibile:

e intorno, vagavano fantasmi di lupi in gare di camorre,
maschere di prosseneti da postribolo,
o damerini ducali in sparato sotto le pellicce
che, pallidi, anelanti,
frugavano, degli occhi, tutta quella carne vergine
lurida, ma diversa all'orgia.

Avrei voluto levarle nel mar di Tiberio,
vestirle di rose dentro i tuoi orti, o Capri,
amarle in sogno, sull'orlo degli abissi, ai Faraglioni,
vivere un'ora della vita azzurra contro gli azzurri estremi:
poi, morire: trovare la bella danza nel vuoto, sul vortice;
lasciare i sensi della catastrofe quotidiana
dentro il regno mollissimo
delle murene, delle sirene, urna maravigliosa!
Avrei voluto trarle per le vie millennarie tue,
o Pompei dalle ombre e dai silenzi senza paragone,
dire: — O Figlie del Cataclisma,
andiamo a vivere nel fondo
di questa morta città disseppellita! Andiamo
a bere nelle stravecchie anfore, nelle alcove priapidi
il Falerno della vita e della voluttà:
poi che il Vesuvio ancora, in alto, ansa e balena!
Datemi le vostre speranze, o disperate!
Io vi dò le mie disperazioni, io che spero! —

E tu, Napoli, intorno, eri tutta un empireo di punti accesi.
L'estasi t'occupava, contro lo specchio imperiale
della marina in pace: e le tue braccia
di sempiterna ardente innamorata si dilatavano, azzurre
come d'un gigantesco solo fervere di vene,
a ricevere il perenne tuo giovine Dio che ti feconda.
Musiche, musiche, musiche
morivano via dal tuo seno sovradorno d'oro:
e il golfo era mistico, avanti,
di quella innumerabile morìa d'echi.

Parea che la vita non fosse
altra ed altrove, con le orchestre.
Le stelle, forse,
scrivevano sovra l'immensa tavola nera
del firmamento
il proverbio mondiale in lettere chiarissime.
E mi titubava il polso d'una paura vertiginosa:
— *Vedi Napoli e poi muori.* —

Oh non morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!
E tu, Napoli, eri come un divino spettacolo di gloria,
una distesa di fiamme d'onore
alimentate dall'eterno ritmo dell'aria,
dell'acqua, del sangue che ci muove e che si muove.
L'odore della Morte fluttuava ancora
pei firmamenti.
Ma fumava il Vesuvio e balenava, or, nella notte
come la vita di che noi, Poeti, siamo pazzi,
la vita che zampilla dal cuor caldo della terra chiusa
e cerca i caldi cuori a miriadi dell'Infinito.
Era una notte d'amore all'aria aperta.
La Sposa, indefinibile ma reale,
io la sentiva divinamente confusa meco,
anima e carne, dentro la Grotta Azzurra dell'Immensità.
Oh non morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!
Urtar, del nostro spasimo beato, le stelle,
fare un ventre fecondo alla Cometa
ch'è la Donna discinta bionda inafferrabile del Paradiso,
creare i tuoi figli, o Poeta, i tuoi Poemi!

Chi pensar può la morte
vedendo te, Napoli, vivissima Napoli, Napoli, forse, immortale,
batter, fra il cielo e il mare, il ciglio, il cuore nel canto?
Un crollo, un di quei subiti, tremendi, globali,
e tu, grande,
tu, bella tu, ricca e regale e felice saresti

il Cimitero massimo d' Italia!
Alto il Vesuvio, forse, che t'ama
pel corpo tuo nudo di Venere tutta distesa a' suoi piedi
onde gli aizzi antica il senso all'eiàcolo del fuoco,
forse, il Vesuvio l'ora della catastrofe attarda;
forse,
tu sei l'eterna risparmiata
a quel gigante mostro fra gli Egoarchi d'Amore!
Spande il suo fiato, Ei, solo, talora,
il suo fiato viscido, negro
e micidiale, negli aneliti della lussuria,
sovra la carne tua.
E piove la cenere sepolcrale che ti fa tremare
da Capodimonte alla Gaiola, sette giorni,
e, forse, a Lui, nell'erta specola serena,
dà più intensa l'Imagine
della voluttà che ti scuote
a' suoi ciclopici delirii sensuali.
Io m'innamoro della vita e della bellezza
e della povertà serva ma canora:
io non curo e non temo la morte, qual si sia,
che strana sempre meno è della vita,
Io cammino sui cigli della terra e del mare
come sulla ribalta eroica del mio Teatro a venire,
o Napoli.
E mai non mi sentii, sì come al tuo conspetto,
il Lazzarone caduco fortissimo
che può capire, sdraiato a' zefiri, il Mistero.
Perciò t'adoro e ti canto, figlio unico del Nord
che sa contar le stelle in cielo
fra la genia terriera sua
che solo sa contar monete d'oro in tasca.

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**

(1908)

Poveri.

Tre poveri,
e sono vecchi e sono in cenci
e l'inverno morde rabbioso,
guardano un cielo nero che promette la neve.
Han tutti e tre la febbre:
i lor denti batton concordi co' lor cuori.

Appoggian le schiene curve sfinite
al muro d'un Teatro che sfolgora di luci.
Dalle carrozze scendon le dame coi piedi di fata;
le pellicce han fruscii di bestie vive nei boschi.
Entran nel luogo d'oro.
Vampa l'estate
dalla porta che subito si chiude.

— Che ci starà qui dentro? —
Mai non videro vivere i fatti e i canti degli uomini
nella cornice d'un Teatro. Vengono di lontano,
non seppero che scene di nevi e di mari e di vulcani,
e le tempeste dell'anima e del cielo:
e ne goderono. Oggi hanno solo fame.
E guardan le pagnotte di sterco che sbucan fumanti
dal forno dei cavalli quasi con ghiotto amore.
Girano i cocchi intorno, spavaldi i cocchieri scintillano

dalle tube nerissime dove la notte accesa si specchia.
Una frusta, roteando,
ha toccati i tre visi d'un colpo.

Sorridono, que' vecchi.
La frusta allegra toccò senza far male.
Poi, nulla non potendo dividere, dividono
i fiati ancora caldi
sulle mani tremanti, l'un dell'altro, a vicenda,
guardando la neve che appresta
il bel tappeto bianco
alle carrozze del ritorno. Oh rulleranno lunge,
senza scosse e romori, piene di dame in sonno.
e d'odore di fiori!

Quegli, andran per le vie,
le vie solitarie, senza cani,
a far l'orme sull'orme, l'orme con le dita.

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**
(1908)

Il canto della filandiera.

Io amo, io amo!
Questo muggir dell'acqua e del fuoco,
questo bollor della putredine,
questo filar dei fili senza termine mai,
queste larve di negra carne sfatta,
accendon le mie vene. Ho nude le braccia e le gambe.
Fra poco mi sbocciano i seni
fuor della tela macera di sudore.
Io amo, io amo!

E' in mezzo alla foresta la prigione mia.
Il fumo dei fornelli e della ciminiera
soffia come tormenta sui nidi.
Le capinere arrostano, in un ultimo canto paradisiaco,
all'inferno della mia fornace.
Le foglie degli elci e dei faggi e degli ontani attigui
vivono un giorno della loro primavera. Io vivo
un anno della primavera mia.
Noi si nasce perchè si ha molta fretta di morire.
Bisogna strame assai per l'inverno: strame assai.

Vengo dalla tribù della fame:
qualche eritema pallido di pellagra mi tatua
le braccia che piacciono al Giso mio ch'è via soldato

e a Don Leo il curatino mio che mi confessa.
Ho tutti i miei, giovani e vecchi,
seminati nel campo che s'arbora di croci.
Dormo con la vacca (degli altri):
la vedo, impregnata, esplodere:
ogni vitello è il fratellino mio: che pianti
quando gli altri lo vendono! E non mangerò
mai carne bianca, divenissi padrona!
La ruota di pan giallo è agra e soda: tura
lo stomaco per ore. L'acqua
fresca, all'alba,
è bollente all'aurora. Io bevo e vivo:
e le mosche e le pulci mi succhiano il sangue felice.
Questa bava ch'io filo è la mia ragna dove
me stessa attiro
e impegolo
e avvoltolo
e sorbo fino all'osso.
Io sono il ragno suicida in giallo
fra due travi di forca
sopra una gora fumante di letame.
La spoglia mia non vale il bordocco
che mercano ancora i miei ricconi
sulla piazza, esca di pesci e d'usignoli.

Io amo, io amo!
Le spole che girano
mi dànno vertigini ignote.
Dalla finestra aperta il giorno m'appare
come una ruota pazza
che tutta mi prenda, arterie e capegli.
Mi sembra ch'io sia come una cascata
della terra che rombi sul cielo.
E m'ubbriaco della stessa linfa mia
rossa come orizzonte di vespero.
Bevo e vomito sangue.

Non mangio e sono mangiata.
Qualcuno mi batte sulle carni ignude.
Io mi darei a qualcuno
se mi battesse più forte sino a farmi morire.
Le nubi del fumo che volano
mi portano sulle cime degli Angeli.
Che non vi sia, lassù, chi mi sporga una lingua di piacere?
Io amo, io amo!

E canto.
Con la gola arsa da fuochi di fucina, io canto.
Canto il cuore, così, quale mi singhiozza.
Per ciò, come canto,
cadono dagli alberi della selva
le poche fronde ancora verdi. Strappate, cadono:
e il ramo, allo strappo, geme una lacrima:
e il bosco puzza di pioggia amara.
Le mie compagne cantano anch'esse il loro cuore.
Questa prigione vibra come chiesa di festa.
Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia
la nostra lombarda gloria di dolore.
Un tempo, avevamo la testa stellata d'argento.
Ora, venduti gli spilloni delle nonne, siamo più povere
di quando eravamo più belle.
Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia
la nostra lombarda gloria di dolore.
Reca il vento, se gli Appennini appaiono, là in fondo,
l'eco d'un altro canto, giù, dalle risaie.

Come le capinere
e come gli uomini che dicono *Poeti*,
cantiamo.
Io canto
come il Poeta mio.
V'è un Poeta che mi guarda, sì, sì, mi guarda:
ogni sera, quando esco dall'inferno

e torno alla mia cuccia di cagna.
E' della Città immensa
dove l'Uomo ha fatto alla Donna una montagna di marmo.
Se non è ricco, pare. Ha gli occhi di frutto. Ieri
m'ha detto, a curvo d'un sentiero:
— Bella tu, non morire! —
Che mi dirà, stassera?
Egli è già là. Vedo l'ombra
che slunga dal boschetto sulla strada gialla.
Io voglio rispondergli come sento, se non come so.
Che mi farà, domani?
Non ho mai mangiato un dolce in vita mia.

Io amo, io amo!
Tornerà il Giso
quando il piccolo Re dei quattrini vorrà.
Se non ancora morta,
forse, mi sposerà. Ma crescon le nipoti di Don Leo...
La più grande guarda le *sue* finestre chiuse....
Avrà due campi e il molino, a prete morto....

Non pensare al Giso soldato....
Compra femmine a due soldi in basso porto.
Non pensare al Poeta che aspetta....
Sogna di farti un ventre e fuggir come il cervo.
La ragna fila
d'oro, d'oro, d'oro
e scottati le dita
e respira l'aria marcia
e canta il cuore
sino a fargli una crepa!
E tendi l'orecchio al suon della Macchina eterna
che ti divora le fibre:
e cerca d'addormentarti in quello come a una Ninna-Nanna;
e torna, questa sera, a casa
pel sentiero del cimitero:

chè la strada maestra è piena di sassi
e tu potresti scagliarne uno
sull'automobili che volano in polvere
con le bagasce di seta dei padroni.

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**
(1908)

A Claude Debussy.

PER « *Pelléas et Mélisande* »
AL TEATRO DELLA SCALA.

Noi vogliam selve di sogno: verdi intrichi, ramure
su cui batteron milioni di soli, ombre ove il giorno
non sia che la notte meno inabissata.
E silenzii.
fatti — silenzii — di sonori palpiti ma fuggitivi
come le code alle larve
delle salamandre candide canadesi.
Noi vogliam cerchi d'acque alle fontane e piedi nudi rosei
di donne perdute sugli strami d'oro.

Della vita non ci tocca, no, l'ora.
Odiamo ciò che appartiene alla vita, uomini specie.
Amiamo gli atomi e quel che ne disegna,
sugli atomi, il pensiero. Grandi ombre le cose.
Musica dall'intorno, se l'intorno sia la rocca
ben conquistata, sulla cima azzurra, entro il meandro verde.
Amiamo anelli alle dita e castelli alti sul mare.
Bello al profondo gorgo gettare il cerchio piccolissimo!
Quasi non s'ode il tuffo dell'oro e della perla
nel baratro ove nasce il sole e la madrépora.
Ma l'orchestra dà il brivido che affonda.

La nostra mente è come un fastigio di torre

con pire ardenti contra un sinistro mare.
Qualche nave è là, sempre, fulgida che giunge:
qualch'altra squallida come l'ombra d'un corpo chiaro;
tutte fantasime, navi chissà donde salpate,
equipaggiate di spetri, velate di pelli di donna
o di sudarii, vanesse o smerinti, farfalle d'aurora o di crepuscolo,
la luce — ecco — le chiama! Vengon voluttuose
all'ardore, all'amore. Il faro freme e gonfia
l'anima della fiamma ebbra di fame.

E la lettera che giunge? Oh di lontano
giungono lettere pallide cerulee! Sigillano,
nelle linee flebili, il Mistero: sigillano,
croste di cere d'oro e di sangue, l'anime di carta.
E legger tali scritti fu nuotar sul viluppo
d'onde armoniali calme, perfide, precipiti
come le chine che menano
all'estreme curve del Globo sui mappamondi.
Lettere, furono, che scrivemmo con penne
propaginate a legni, a nervi ed a metalli
d'orchestre microscopiche ma intese
a un megalomaniaco delirio.
E leggere doveansi, su, verso un mare
folle di subitanea tempesta verde
e dovean, quello, quasi un gesto Nettunio, ecco, placare.

Come al topo che fugge
entro l'androne della più sozza fra le cave chiuse;
come al ferro che cigola,
del gran chiavame, dentro la toppa rossa del suo sangue;
come al piede che scruta
l'ombra del grado e preme il velluto alla rogna
dei secoli e discende battendo il ritmo della tenebra
che tace e che risponde:
udimmo, chini al vortice automale,
fremere la capace urna del Teatro:

entrammo nei mondi bassi, fummo l'anìmula furtiva,
il fossile gelato, la crittogama nauseabonda:
dall'estasi all'incubo, ebbimo i mille e mille e mille nervi,
onde viviam, sommossi
pel frenetico spasimo dei suoni. La vita ebbe quel sonno
a sensi aperti
ch'è la vera Vita. Ala allo spazio.

Amammo sulle fontane profonde.
E sentimmo
come non altro amare sia.
Le fontane profonde che finiscono sul mare!
La fresca aura tra fasce di salmastro; l'onda,
giù, che specchia le lune varie
e i pallidi volti degli amanti e gli occhi e gli occhi
neri lontani lucidi orifizi di pozzi: e il mare
senza fine di ventre: e il cavo in suono
come tridacna: il cavo angusto, la vena del mondo,
la fontana dei giuochi, bocca di morte,
la vagina della vertigine e della voluttà.
Musiche, noi sentimmo, venire su dalle fontane:
e parevano, gli echi di quella bocca rosea giovinetta
(che folleggiava vivissima
sull'orlo sepolcrale), echi renduti da una bocca sfatta
d'annegata amorosa ferma fra le bisce, laggiù.
E sentimmo quel brivido de' gangli (i più cordiali)
ch'ogni uomo preso sente
di scagliar la sua donna
nell'abisso.

E fummo alle grotte azzurre. Prima che sorga la luna.
Alle grotte dove il mare abita sonando e lacriman gli schisti,
grandini, forse, di perla. E le meduse frusciano
alle superfici dei baratri e fanno bave
più luminose che, al centro dei cieli, il Serpe Latteo.
Fummo alle grotte con l'anime aggrottate e i visceri

scorsi da vermi gelidi. Negli occhi era il profondo
con il groviglio dei misteri ottici
onde il cervello buio
pare lanterna dai male spenti vetri.
Soave era l'amare dentro le grotte azzurre.
I piedi si nudavano nel passo. Le musiche
strane e possenti facean che si toccassero nell'abbandono felice.
Le ignude polpe delle gambe osavano
baciarsi all'ombra pazza. La donna
era carne dell'uomo. In ciglio ai baratri
tremavano gli alluci dell'edóneo gusto verticale.
Una luna sboccia, fra i mondi piccoli, all'azzurro.
Le nuvole passano, ripassano.
Nudi, sul fango, la luce rivela i morti di sonno e di fame
che dormono, che sfamano di sogni. Viluppo di cenci
e di carni! Ma palpitano, palpitano i cadaveri!
La carestia li spinse alla grotta fruttuosa del mare.
Capegli e barbe mesconsi fra le zostere. Socialità!
L'umanità cammina sulle salme degli uomini.
Unico uguale il mare! Uguaglia unico il mare!
O mare, o mare, avanti! Piglian, cui dorme, i pesci!
Di squamme argentee veste, l'onda, i letargi:
e vanno e van, fra i gorghi. Che sarà mai dei tre che dormono?
Dice l'orchestra (a chi la crede): — io non so: vadano! —

Le gelosie sui talami vedemmo.
Sentimmo fremere le corde dell'odio loricate d'amore.
Le voci del sospetto erano profonde
come gl'imbuti dei vulcani: e i fiati maritali erano lezzi
di solfo e di bitume. La chioma d'oro della dama
fragile bianca flessile, fatta per morir schiantata
di voluttà su guanciali d'aria,
la chioma, abbruciacchiava all'alito mortifero.
La musica avea l'odore degli asfalti.
Tossimmo ai gruppi delle note nere. I fumi
passavano le soglie delle atmosfere.

Erano le nuvolaglie mobili.
Cresceva un uragano dai lampi violacei e purpurei.
La gelosia sul talamo tonava. La donna bionda
mentiva per salvarsi al bacio adultero
e, temendo le folgori, pregava in cuore
il Dio loquace
negli ottoni dal croscio ventrale, nei contrabassi di cupa laringe.

Ebbimo le vene ch'erano foreste su giardini d'amore.
L'inestricabil gioia quasi fetale confinava con fremiti di linfe
ultramillenni. Noi, caduchi, sentimmo la propagine
eterna degli amori verso i futuri dell'Infinito.
La musica fu la sorte per cui s'allungano i sensi
quotidiani: abbracciammo le ombre calde sinuose,
e stiracchiammo le cuoia nella convulsa spira della voluttà.
Morimmo sulla bocca profonda come l'Ignoto:
— era il terror della ventosa
quel ch'esaltava il brivido — sentire il sangue
e la luce degli occhi andare entro una notturna rete di ragno:
era toccar con la tetanea cima delle dita mortali
il furibondo spasimo dei cieli d'oro.
Oh l'amore che s'ama
dentro una sciolta chioma bionda come il sol neonato!
Quell'amore, di sera,
sotto la finestra che un cuor di fiamma chiuso entro raccende,
e la selva è fiorita a giardino e il salce bruno è una capellatura
di centomila fili pari alla bionda!
O legate quei tendini della disforme natura
l'un l'altro, oh grovigliate la matassa
maravigliosa d'oro e d'argento, oh suscitate
la tempesta che sa le vie delle corde, il bacio dell'amante,
il soffio della luna, l'ululo della strige, il passo del marito!
La musica frema paura pei cuori del mondo
sotto gli astri vigliaccamente complici e sicuri.
E dican, le tiorbe dell'abisso: — O Melisanda,
nei feretri, le donne bionde

sono, come tu sei, legate a una chioma di salice
eternamente: eternamente durano legate
e i baci vengono dai mille rivi della terra
e ogni bacio divora un nervo di dolcezza.
La voluttà corrode l'ultimo lembo molle della carne
come l'acqua, come il cimbice. Resta
la lucentezza candida dell'anima d'osso.
Come la Pesca Trionfo
la donna bella ha un nòcciolo. —

Entrammo nella camera dell'amore in peccato
con gli occhi dei fanciulli. La musica fu l'atto
del sollevarci ad altitudini di specola. Scricchiolaron i muscoli
dell'uomo grande e forte e nevicato alle barbe.
Noi provammo la voluttà dell'alto
e del sostegno. Guardammo con bulbi d'innocenza,
vedemmo le nudità che si fondevano contro la notte esclusa:
l'uomo amava la donna entro la luce. E rispondemmo,
alle inchieste dell'adulto giustiziero,
col malizioso silenzio di quei che un dì saremo:
o adulteri o spie. Mariti mai. Abbrividiva
la notte come un paradiso capovolto:
erano stelle in luogo di lucciole
e lucciole in luogo di stelle. Gli alberi ascesi
alitavano i dubbi delle nubi radenti: erano abissi bianchi
in vece di viali sulla terra azzurra: molto venata di sentieri
stava la verde volta. L'orchestra vomitava
globuli di metempsicosi, erano veli
che ventolavan spessi come sacchi d'ombra:
gli amanti si amavano fino al perdersi,
teste spremute dai cicli gioiosi dell'amplesso.
O notte, il sacramento musicale era sì grande
che l'amor parve la morte penetrata!
Cantavano le vene dei sepolcri ebbre di linfe,
le teodia degli atomi stormiva; l'essere
sbucciato dalla carne andava andava andava

a' cavalier dei rezzi.
Morto è Pelleas
bevendo gl'Infiniti con la bocca adolescente
e seminando, di suo sangue,
rose per l'orto indefinibile, rose rosse
come le stelle pazze in cima degli agosti.

Golaud torna,
col brando floreale,
a spruzzar di bocciuoli cuoriformi le pareti
del talamo. Fiori avrà Melisanda per la bara,
fiori la cuna della bimba sua, il giorno
del Battesimo, se battesiman bimbi in Allemonda,

E darà la tua musica di nuvole, con un rintocco
di campana sovra,
gli spiriti, in punta di piedi, della Morte
che entrano dalle finestre, siano aperte o chiuse,
nella casa dell'Uomo — l'infimo e il supremo —
o Fauno
dei boschi pomeridiani
dove i sogni soffiano ritmi liberi
dentro i calami dell'Avvenire!

PAOLO BUZZI

Dal volume: **Aeroplani**
(1908)

Notturnini.

CANI

Vedili andarsene
via, per la notte, sfregando le ombre
dei loro corpi lunghi medesimi sui muri
o fiutandole oblique sui selciati.
Poveri solitari, liberi
ma nostalgici delle cucce escluse, ma bavagliati
di museruole restie, ma stretti da collari
cifrati di cifre di morti.
Taluno, forse, cerca le vie dei canali
e finirà, prima dell'alba, suicida.
Tal'altro cerca l'amore,
eterno fanciullo quadrupede
senza soldi in scarsella:
e volontieri annusa pei trivi: e vi scantona.

DONNE

Funghi matti della selva notturna
battuti dalle saette obblique
negli uragani elettrici della luce, avete dei cappelli
che sono nidiate di nòttole, spandete il profumo

della borsa di ventre dei kanguri, guardate con gli occhi
del buon acciaio atroce gli uomini assassini di donne.
Vivete sulla canna di giunco della giovinezza
che può spezzarsi, che si spezzerà.
Figlie della Vertigine,
non avete paura dell'Abisso.
Siete le camminatrici eterne
dietro l'eterno convoglio funerale della Voluttà.

UBBRIACHI

Sono gli uomini ritmi.
Non han la misura del piede.
Fanno dei passi di bolide in cielo.
Strapiombano, spenti. E ritornano
alle trajettorie abondanti sui selciati.
Talora, vomitano l'anima rossa in qualche posto
come dei Poeti Repubblicani.
O vero, cantano. Ed io vi dico che il lor canto
è il più maraviglioso concerto della notte.
E' un canto che cerca le stelle
e le trova e le perde: è un canto che sonda pei cieli.
Ho, molte volte, le notti sveglie d'alcova,
data la mia anima ebbra di volo
all'areoplano vertiginoso d'un canto d'ubbriaco.

POVERI ADDORMENTATI, FORSE MORTI

Sulle lastre fecali, agli zoccoli duri dei palazzi,
sui gradini delle chiese più romite,
sulle panche delle piazze
dove qualche albero stormisce, qualche fontana canta.
Son rovesciate ombre,

son mucchi d'ossami e di cenci,
sono cadaveri: anche se si svegliassero
sarebbero cadaveri: oh vita!
Qual pazzo piacere di trottola guasta
li fece così nel fango rotolare?
D'onde vengono? Dai Principi, forse, di Babilonia oltre-
Non sono gli anelli strappati distrutta?
della catena d'oro che unisce gli uomini agli astri?
Questo respira. Questo è spirato. Ma dormono entrambi. E' la
[notte.

POETI

Grande è chi sente il notturno disperato
e se lo canta, come gli suppura su dal cuore,
via, per le strade, fra i raggi delle fogne e delle stelle.
Se il mondo è in un poeta,
questo che veglia mentre gli altri dormono e cammina,
questo che guarda le luci e le ombre d'ogni passo
con faccia di tutti i colori,
questo che mangia le sue midolla in brivido
e beve le sue lagrime calde,
questo è il Poeta in un mondo.
E gloria a lui dai grandi cieli chiaroscuri!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

La donna dalla corazza d'acciaio.

Cario amava la sua donna in gelosia.
Era la bella più bella delle belle sotto il sole.
Nelle vie, ella, passando, faceva immobili le folle più affrettate.
Tutti gli uomini la divoravano d'amore, tutte le donne d'odio.
Ella era fedele a Cario che la baciava in casa coi singhiozzi.
Era fedele e calma e casta. Ella diveniva sempre più bella.
Cario diveniva sempre più geloso. Temeva di quel seno:
non, la state, divino crescendo, sbocciasse fuor del corsetto [leggero
non altr'uomo avesse a vederlo ed a mangiarlo indelirato.
Cario la chiuse in una corazza d'acciaio d'aprirsi con secreta [chiave.
Egli tenea la chiave in un astuccio, nella più fonda tasca sovra [il cuore.
Ella, paziente, pativa ne' solleoni il supplizio del Califfo [Torquemada.
Parea, la corazza, foderata d'acùlei roventi contra il nudo.
Le notti, nè pure al ritrarsi dell'uomo, godeasi qualche frescura [e libertà.

Una notte, di grassa luna, Cario pacifico dormiva.
Ella rizzossi in luce sui cubiti a contemplarlo. Era stanca feroce.
— *Fossi tu morto!* — pensò. E n' ebbe gelida paura.

Ma gli rubò, dalla tasca recondita degli abiti smessi, la chiave
[giustiziera
e balzò, per la terrena finestra, nel giardino tutto fantasie.
E fu sulla strada comune: e s'inginocchiò davanti un
[Tabernacolo tetro
pieno di scheletri vecchissimi, ritti in piedi. E ringraziò la
[Morte per la Vita.
S'aperse il busto contra le occhiaia fisse e le dentiere bianche
[a ghignare.
Uno ghignava più che non gli altri. Era esile e pazzo. Era
[una donna.
Ella, come in un sogno d'inferma, l'afferrò, l'asportò dentro
[il giardino.
Ella, sotto un chiosco, strinse alle ventiquattro costole il corsetto
[d'acciaio
e, in gran silenzio, i piedi tetanici, il cuore battentele in gola,
recò sul talamo, al suo posto ancor caldo, il freddo fantoccio
[d'ossame corazzato.
Cario dormiva come tutti i mariti dormono: russando.
Ella ripose la chiave nel secreto degli abiti di Cario
e fuggì, senza un soldo, a vendersi nuda
libera su tutte le strade libere del mondo.

Cario morì di spavento, quell'alba, con una piccola chiave fra
[le dita.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Le lanterne dei chilometri.

TUNNEL DEL GOTTARDO.

Guarda nel buio
la negra corrente dei respiri.
E' ancora la terra, è la terra infernale.
Ecco il chilometro in fuga: una lanterna.
Ecco l'altra lanterna: un altro chilometro fuggito.
E ti protendi, Anima,
come un elemento di macchina,
a divorare — con le lanterne degli occhi —
tutte le fuggiasche lanterne,
E vi sono degli uomini,
tra buio e buio, tra fiamma e fiamma:
uomini neri, ma di cuor rosso, ma d'occhi sereni.
E mangiano pan di carbone
e bevono acqua d'inchiostro.
Li vedi là dove non muore il raggio dell'ultima
o dove nasce il raggio della nuova lanterna?
Hai visto guazzar nelle polte del caos
le piote loro di croci d'ebano umano?
Hai visto le zampe di brontosauro,
le facce di spettro troglodita?
Sono i Demoniaci.
E vi son fuori i monti verdissimi e bianchi
e le casine alte, dai tetti che ridono ai cieli,
dai miti balconi in fiore che abbracciano cerchi di mondi.

E là vi sono gli uomini
colore di rosa e di latte
che spingon le mandrie
agli abissi dolcissime delle chine
dove smeraldo e velluto dell'erbe
strapiombano su raso e zaffiro dei cieli.
Sono gli Angelici.
Il buio lo sanno la notte.
E le stelle son le lanterne dei chilometri a loro.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Il sonno.

Ho cantato la guerra.
Sono un guerriero diurno:
Mi squillano l'albe, i meriggi e i tramonti di trombe.
Ma fate ch'io canti anche il sonno
dopo sera!
Amo il sonno.
Amo la notte ad occhi chiusi.
Vivere vorrei dormendo fino alla morte.
La mia chiesa ha due numi
ed io li adoro.
Il Sole, il Sonno.

Dopo le gioie vostre che mi date,
o donne di carne, o musiche d'ideale:
dopo aver vissuto il giorno del palombaro tetro
greve in fondo al mare,
e aver mangiato il pane grigio dei topi
che sa di carta grigia,
eccomi, a sera, calmo, serenato, languido
piegare,
come il vegliardo in gloria,
sulle piume il corpo d'atleta efebèo,
sul guanciale la testa di musico e di poeta.
Niun più mi vede e sente e scruta e m'ama e m'odia.

:l letto è il trono.
Son sulla cima di me stesso,
:on l'ultima mia luce ancora accesa:
son fra le braccia afrodisiache
lell'anima mia. Amo l'anima mia
e sono riamato. Leggevo, una volta,
a lume di lucignolo, dei libri d'amore.
Ora, io non leggo che il libro dell'anima mia,
n luce nera,
l libro dell'arte d'amare se stesso.
O estasi nel paradiso dell'ombra!
Senza fantasmi, senza paure, senza morsi alle vene.
Caldo e solo e nudo e muto e immobile e pacifico.
Di fuori,
. nottambuli ad occhi aperti agonizzano sotto i lampioni.

O sonno! Ciò che in te passi
e che misura di secoli tu calcoli, io l'ignoro.
Mi sembra vivere
a vetta di sensi aborigeni; mi sembra
fluttuar sui baratri liquidi
lelle coscienze umane immemorabili: mi sembra
correre fuori le ruote degli empirei visibili.
Giardini di fior di cenere, giardini d'acque in silenzio
sfiorano
i piedi comodi miei di bambagina.
La giusta mia gioia è nel cuore.
Un sole di beatitudine mi penetra
le coste: irraggio milioni di diametri
esattamente fuidi, afoni, acromi, felici.

Forse io ritorno
il feto di me stesso. Vivo
nel pieno vuoto chiuso. Un'altra creatura
grande capace m'involge, mi nutre, m'incùba.
Ho la voluttà inafferrabile d'essere

la carne d'una carne,
di battere un polso
estraneo ma cordiale d'innesto al mio polso.
O sonno! Tu sei la mia casa più bella,
tu sei la mia reggia necessaria, tu sei
quel mio talamo a solo
per la concezione dinasta dei fantasmi!
O sonno! O gloria eccelsa in trono
di Mia Serenissima Maestà!

Ucciso ho il sentimento
con le mie dita magre
di Poeta sentimentale.
Uccisa ho la volontà
soffocandola del mio corpo
lungo, abbandonato mortale in decubito.
Uccisa ho la coscienza:
i miei occhi vedono l'abisso interno,
odono, le mie orecchie,
l'orchestra di tutti i desiderî in cascata.
Uccisa ho la locomotiva di me stesso:
senza un fischio di spasimo, tace
ferma sotto le coperte di stazione.

Se questa sia la morte,
io non so. Forse, somiglia.
Forse, la vita è questa:
e la morte è l'altra, quella
del verticale incubo diurno, a sensi desti, in sole.
Certo, io mi sento nato
alla felicità di un tanto bel morire facile:
e se vorrei
che il colpo d'arma bianca del mattino
più non mi svegliasse al supplizio dell'andare!
Comincia l'odio mio col canto del gallo.
Odio i primi sogni vaghissimi

che mi stellano la notte cerebrale sull'aurora.

Odio. E le mie dita tentano strappare
dei veli bianchi,
lacerar carni rosee,
annegare d'inchiostro di seppia il molto sangue caldo
dei fantasmi femminili che m'incalzano.
Donde venite, o furie
maravigliose? Chi vi spinge a tentarmi?
Da qual ruota d'abisso
emerge il vostro laido zampillo vorticoso?
O sonno, o Dio maligno che mi respingi,
quando
m'accoglierai nel tempio tuo dei templi,
nel paradiso tuo dei paradisi? Quando
non torneranno più in questi occhi
e sogni e sole e cose e uomini e meduse?

Quando? E, forse, non dormire
mai, non più dormire, forse, mai,
quest'è la legge vera, anche pei morti, questa.
T'assopirai, quell'ora, nell'estremo crepuscolo
di te stesso: sarà dolce e forte,
grave e lieve il letargo e breve e lungo, dopo.
Ti sveglierai (come a fine d'una notte d'ore poche)
dopo un millennio, da un giaciglio ad un altro dei pianeti.
E rivivrai, pel tuo cammino eterno,
massimo, medio o minimo, ancora,
respirando la mefitica aria del Mistero.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Le unghie.

V'amo nei neonati,
candide, tenere, piccole
come i primi petali
del fiore del pero:
prensili,
nel vagito dei sogni,
prendere tentate
solo dei fiocchi
di neve di limbo
o la montagna rosea
della mammella nutrice
che lor nasconde il mondo.
Femmine, maschi?
Chi può dire?
L'unghie dell'infanzia in fasce
è come l'infanzia medesima fasciata.
Non ha sesso.
Ed ogni falda di neve
ed ogni stilla di latte
che la imperli
degna è di fare,
d'una mano d'angelo piccolo,
il fiore paradisiaco della purità.

V'amo nelle donne:
siete lame di corno: potreste
ferire a sangue: potreste
tatuare di mille segni barbarici
la carne avversaria dell'amante.
Avete le lùnule, bianche
d'un sorriso adamantino, che saprebbero
ardere d'un pianto di rubino
se mai vi ficcaste gelose fino al fondo
d'una nuca diabolica di traditore.
E l'incarnato gelido dell'anime specchiasi
nei vostri segmenti
color delle pellirosa calde feroci.
M'inebriano i profumi concentrici
delle faccette vostre di vetri di fiala stappati:
e gli archi estremi lucidi pallidi acuiti
come becchi di civette canarine
adoro, se a tornio di limucce e di stecchelli
vi lavorano dita pazientissime
per ore ed ore che le spio
dalla finestra rimpetto
ove un uomo odia la donna e pur la mangia d'occhi.

E v'amo mie, in cima fulgide
queste mani di musico e di poeta,
v'amo, piccole fiamme dure diafane
su questa candelora bizzarra
delle mie dita sempre in fuochi di festa.
S'io scrivo,
e voi lucete chiare, doppie
alla punta oscurissima della penna.
Siete la luce, o unghie,
di cui la negra lancetta degli inchiostri è l'ombra.
S'io tocco i tasti al cembalo
— divino amico saldo
delle mie solitudini vertiginose —

e voi reggete il molle mistero tattile
dei polpastrelli, siete i miei dieci plettri
onde io ben tocco le corde
che legano i lacerti dell'anima mia
alle più profonde alghe sensitive
dell'Infinito.

E v'amo nei pazzi:
nei pazzi che vi tagliano e vi conservano
in molti pacchetti preziosi:
ed uno uccise un altro
che gli rubò un cartoccio
delle piccole
tenere
ossee
reliquie.
Qual di noi pensa
alle sorti dell'unghie tagliate?
Dove cadono?
Chi le sperde?
Non sono le nostre particole?
Non sono i quarti di luna esili
crescenti con la marea delle giornate?

E dicono
che anche ai morti
crescan sotterra le unghie:
unghie felici, libere,
che nessuna forbice taglierà.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Al porto di Kiel.

O fortilizi di mare,
un uomo forte vi saluta!
O cantieri teutonici della prepotenza sonora,
un latino vi spia!
O docks dai muscoli d'acciaio imperiale,
un poeta d'Italia vi esalta col vostro nome nato!

E pensa, non senza corruccio,
a' suoi mari lontani.
E battere sente il polso formidabile
della militare Germania sull'acque del mondo,
e, un'altra volta, come nel cuor di pietra di Berlino,
odia il metallico Fafner che vomita — *Ja* —.

Ecco il panorama solare
delle navi di guerra. Le corazzate
pallide e brune, gli arcipelaghi calibei
irti di minareti fumanti,
il profondo alberame esile
che reticola il cielo, la scossa marinara
dei canti che plaudono l'alba,
il rombo delle salve
che annunziano risvegliato sull'acque
l'eterno sogno corsaro del Sire del Nord.

Gloria, o Dreadnoughts,
ultime giunte
sulla linea fluida di battaglia,
nudi rudimentari Mostri d'orgoglio
che ostentate, quasi, la grezza modestia
dei galleggianti da pesca!
M'urge l'anelito tremendo
delle ciminiere vostre mediocri, conosco
di che fulmini, o cetacei,
sia gravida la vostra ventraia!
Vi getto il mio sogno in un urlo:
— *Guerra!* — Vedervi, prima di morire,
nell'uragano logico delle catastrofi,
schiantate da nostre altre Dreadnoughts
pavesate della bandiera di San Marco
in faccia Trieste di Roma!

Ov'è l'orizzonte?
Non vedo che pance di corazzate:
non vedo che blocchi di ferro stesi in catena:
non vedo che geometriche masse in attesa.
Hanno, le bocche cannoniere,
un silenzio già pieno di rombo.
Città galleggianti dell'esterminio,
io numero le vostre coffe minacciose.
E, dietro, segnalo
la schiera dei mostruosi minori.
Gl'incrociatori incielano
le lor stelle prolisse ansimanti:
e, dietro, gl'infanti metalli della morte,
le torpediniere, le cannoniere, le siluranti,
i lesti depositi dinamitardi;
e, dietro, le onde, l'eterna cavalleria avanzante
del Sogno conquistatore e distruttore.

A l'avvenire delle bandiere issate,
sole che t'alzi, qui bevo
una coppa di spumante astigiano,
all'avvenire dell'armi prefette lucidate
su queste tolde, a questi fianchi d'acciaio,
e delle secrete munizioni orrende, giù, per le chiglie,
fino alle Sante Barbare profonde:
all'avvenire di tutti questi cuori di bronzo
forti battenti nei petti di vent'anni,
a quel grande urlo
di gioia e di spavento
che annunzi primo sull'acque del Mondo
la novissima guerra necessaria delle razze antiche
e slarghi per gli oceani il fremito terrestre
e faccia sonare d'un'eco di vittoria latina
anche gli abissi donde gli uomini sono venuti!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Fine di due gatti.

Empivano le serenate di gennaio
dei loro terribili notturni midollari.
Erano l'orchestra
della mia tombale insonnia d'inverno.
Li avrei uccisi, una notte.
Un'altra, li avrei baciati sui baffi austriaci.
M'accompagnavano l'anima
per lunghi sentieri di buio.
Eran due gatti che si amavano
e protestavano al mondo l'amore.
A furia d'odiarli
li adorai: una notte
mi presi freddo a una finestra — oh, lungamente! —
per osservarli nel galoppo beato sotto il cielo.

Era il maschio nero lucido
d'una profondità di tenebra notturna
fatta quadrupede.
Avea la sua fissa
costellazione d'oro in fronte
come uno squarcio di zodiaco figurato.
Gli occhi
gli brillavano gialli,

e, a ritmo con le urla,
parevano dilatarsi
come scoppi di sole sull'aurora. Grosso
ma snello al par di giaguaro,
fiutava le sfere con la testa tonda,
ottusa nel muso anelante.
La coda scopava i silenzi
quasi una frusta di velluti
nel pugno a un Dio degli Spasimi felici.

Candida era la femmina come davvero
un bozzetto manipolato nella neve del mese,
ma d'una statuaria mobilissima e calda.
Avea l'orecchie e le pupille
erette della lince
— due fiamme nella gola d'una tomba bianca —
e il corpo lungo agile fluido flessibile,
il corpo che par tutta coda,
delle pantere vergini indiane
cui prude alla schiena prolissa
la primavera carnale della jungla.

Stavan sull'orlo d'un pozzo
profondo scoperto.
Balzarono sovra l'abisso della bocca di pietra,
con la leggerezza fida
di due gomme palleggiate da bimbi,
e ribalzarono
come nella gioia e nell'orgoglio
del gioco rischioso.
Fermi, talora, nella moìna,
sporgevan le teste accese d'occhi
quasi due tonde lanterne
al buio tremendo del sottovuoto.

Vedevan giù nell'acque riflesse, assai forse,
con le stelle remotissime
le loro pupille remote?

Poi si rincorsero, ad archi,
pel breve circuito di pietra
come biglie in bigliardo
e cozzarono duri fino a sprizzar scintille:
urlarono quasi scottati
dal reciproco elettro pelliciale:
si morsero ai musi ed agli ani:
soffiando si rintanarono
in due opache ombre improvvise:
si cercarono al fiuto: si trovarono al lampo
giallone degli occhi,
sulla corda tetanica,
del medesimo urlo di dolore e di piacere.

Si carezzarono a graffi,
risaltarono per i meandri noti
dell'invisibile laberinto:
riapparvero, faccia faccia,
da un punto all'altro
del cavo cilindro voragineo:
si volsero i dorsi: le code,
sul vuoto, spinte dall'impeto dorsale,
si toccarono come due segmenti di fulmine.
Il maschio balzò sulla femmina.
Il doppio gomitolo fuso
rotolò lungo l'orlo ristretto
e sparve nel foro del Nulla
in una detonazione vocale
di bomba di carne
che scoppi per mille caverne di caverne.

O amanti di luglio, arse le vene
alla liquorosa ambrosia dei baci d'estate,
qui bevesi acqua di pozzo tonica
ai veleni felini dell'amore.
Venite, anime e fauci!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Al porto d'Amburgo.

Gloria, o respiro della Città Moderna!
T'aggancio al mio moribondo anelito
di figlio dei trapassati,
spero iniettarmi la linfa elettrica della vita!
Qui dove migliaia di legni e di ferri naviganti
appaiono, arrivano, sostano, partono, dileguano
per le battaglie mondiali
dei cavalloni e dei traffici,
lancio il mio grido d'entusiasmo che rombi
dal ponte dell'Elba ad Altona,
innalzo me stesso,
esile lasca di lucertola umana,
a fronteggiare il tipo d'acciaio delle gru.

Adoro il porto franco, io pieno ancora
di porti franchi l'oceano dell'anima.
Ecco le palizzate fluttuanti,
i mille e venti ettari di chiuso
solido liquido, lo specchio dalla cornice titana.
E il fremito dei bacini e dei ponti,
gli odor dei mari lontani (il tuo divino, o Mediterraneo!)
lo sbattito delle bandiere diverse,
le voci prossime d'Olanda e d'Inghilterra,
la torre attenta del mareografo,

il semaforo del tempo di Greenwich
che segna l'ora in ritardo dell'Europa.

Salvete, àncore di Francia,
gomene di Svezia,
ícone prodiere spettrali d'Islanda!
E voi, vascelli fantasmi dei fiordi
stracarichi di sognanti nomadi felici!
Ecco i gazometri di cinquantamila metri cubi
che rombano come caldaie per la fame
di tutti gli affamati del mondo.
Ecco i transatlantici lussuosi
che svelan le mense interne
profuse di sciampagna e di fiori,
i giardini di tolda e di serra,
l'ebbrezze musicali e carnali dei teatri,
tutta la secreta lussuria abbrivante
delle alcove de' ricchi
cui non turba l'urlo apocalittico del mare
e la tempesta rinchiude
nella bomboniera della cabina a più godere.

Buona fortuna, Valigie di Levante
e d'Ovest Africa!
L'odor dei datteri e dei leoni
risalpa con voi, questa sera,
per tornar, dai Capi delle Tempeste,
coi nuovi balsami e i nuovi ruggiti.
L'Elba cerulea vi guarda partire,
nell'inno suo
di tedesca vivandiera pesante.
Due occhi vi guardano, latini,
che sanno altre partenze di legni
carichi del vasto grappolo umano,
odor di miseria che anela
e suon di morte che non tornerà più.

Qui nascono le passioni dei giganti.
Ecco la grua di Moldarrhafen
che torreggia perfetta alle forme
come una fanciulla alta trenta metri
e solleva centocinquanta tonnellate d'un gesto.
E' bella ed innamora.
Intorno le stanno
i facchini ed i poeti.
Abbraccia, essa, le atmosfere
e manda ululati di voluttà
dalla bocca dentata d'orgoglio nuziale.
Esultan le fibre
dei maschi in lavoro a quegli amplessi.
Scorron le linfe corporee della fatica
a fecondare, sotto i baci immensi del Mostro,
e terra e mare, ventri universali.

L'acqua è negra ed unta
come un grasso di macchina: ciangotta, pasta di pece,
al frullar dell'elica battelliera.
Le schiume esalano vapori di solfo e di carbone.
L'abisso liquido
ha il color delle viscere vulcaniche. Come una lava
fredda ribolle al taglio convulso delle carene.
Le navi grandi vanno quasi scolpite a profilo
sopra il blocco orizzontale
del legno originario.
Il cielo somiglia
l'atmosfera pensile d'un incendio che duri.
Gloria, o fumi, dovunque
delle ciminiere accese, degli uomini sudati!

O mondo dei traffici!
ti vedo e mi sbigottisco, ignaro, estraneo,
pure, inconscio, alle tue febbri, io stesso, propulsore.

Cantieri e docks, ho l'anima transoceanica
che vi comprende ; tutti i miei nervi
non son di minugia di lira
sì bene del filo di ferro
che trasporta i milioni dei wolts a distanza.
Passano su quest'acque
fromenti, zuccheri, caffè, caracche,
lane, pelli, salnitri,
macchine, chincaglierie,
tutte le forze, i cibi, le bevande, i capricci
degli uomini. Io resto.
È rimovo il mio cosmo fosforico dentro me.

Infelice, sia pure,
ed annegato eterno nell'onde bituminose della vita,
dannato alle pegole di tutti gli sterchi
mostro della Pregenesi rinchiuso
in un economico taglio d'abito moderno,
antipatico a morte alle donne
per troppo saperle lèggere e vincere,
Porto del delirio ferreo d'oggi e di domani,
t'adoro ! E ringrazio qui, le ginocchia nel fango nero,
que' miei due poveri vecchi lontani
che si baciarono, un giorno,
per darmi alla tua spettacolosa Ora di luce,
o Fiamma del Lavoro
che consumi il Mondo e lo nutri
e sempre più sobbalzare sonante lo fai
sotto i frastuoni degli altri Mondi
che soli i Poeti ascoltano, soli fra gli Umani !

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Il mortorio di Bibia.

Bibia, vecchia zitella zoppa e ricca
è morta l'altro ieri.
Lasciato ha eredi
tutti, che la seguiranno al funerale,
e zoppi e storpi poveri della città.

La nuova è corsa via
per le stamberghe di soffitta e di cantina,
pe' fienili e le fogne e le panchette e i gradini
di chiesa e di convento e gli archi
di ponte pieni di danze moscerine sul canale.

E' l'ora del mortorio.
Si muove. Avanza. Il prete, zoppo.
Il carro pare che zoppichi coi cavalli.
E, dietro, l'esercito delle grucce e dei saltelli.

Un lieve movere umano
a ritmo lento.
Hai mai veduto andare, in vento di marzo,
i ramiciattoli d'ippocastano sui viali?

Fosco è il colore della marmaglia sbilenca
sulla strada civica dove la primavera si riversa.

E segue una sua sghemba
linea che, veramente, pare
sopra una diritta linea di secoli
l'eterno passo necroforo claudicante dell' Umanità.

Tetano o mazurka,
l'ossa loro, i loro nervi ballano
sotto l'archettata d'uno spasimo.
Fango v'è, per pioggia recente, sulla strada.
L'orme gialle hanno il disegno fuggevole
dei vecchi burri che friggono,
e le stampelle bucano
di piccoli botri acquitrinosi obliqui
la melma che sghignazza e, forse, gode
essere calpestata, finalmente,
da un'orda di miserabili felici.

Vi sono vecchi e giovani,
maschi e femmine.
Prima le femmine
fanno il corteo più denso di cenci,
sbattocchiano la mota e se ne ingioiellano
d'agate spente le sottane
sdruscite, alla meccanica guasta
degli arti male invisibili.
Poi, gli uomini, d'ogni colore e forma,
ironici, con zampe di gallo profonde
agli occhi, fin sulle tempie e le guance
rigate di rughe perverse.
Qua e là un verde di tabe,
molti d'un rosso nasuto di vernaccia.
Adocchiano quasi tutti le belle donne
ferme curiose a ridere
nelle cornici di pietra delle finestre
o sui plinti prolissi del lastricato.

E, traballando avanti,
borbottano *requiem* osceni.

Dove marciano?
Fin là dove si reggano.
Marcerebbero fino alle stelle.
Ma non arriveranno fino al cimitero.
Ecco:
uno stramazza, vinto
dalla sua gamba di legno che si sfascia.
Ne cascano sovra altri sei.
La coda si squassa, scompiglia, rompe.
Il carro, lo fermano.
E' tutto caduto il corteo.

Una barricata di corpi umani
irta di legni di grucce e di stinchi
tiene ora la via dove rideva la gente.
Vi sono dei volti e delle nuche nel fango.
Contro la primavera
l'ammasso nerastro
ha dei riscossoni d'enorme talpa accoppata.
E molti, ora, s'odono gridare e piangere
nel mucchio insueto e all'intorno.
E due si son dati a morire.

Ecco, sotto il pasticcio di membra
le due mani diverse, stecchite, ma avide pari
che prendono il vuoto
come la loro parte sudata d'eredità.

PAOLO BUZZ

Dal volume imminente: **Versi liberi**

Il canto della città di Mannheim.

Mi batte un cuore più vasto.
Annega il chiaro di luna
nelle pozzanghere del Necker.
L'aria del Palatinato
odora di zolfo e di carbone.
Brillano sulle lucciole, a migliaia di migliaia,
i lampioni elettrici.

Tutta la sera è mossa come un giorno.
Dura il lavoro freneticamente acceso
quasi in una gara di pianeti.
Qui si fatica pel Mondo a creare.
Chi dorme, a quest'ora, altro che i morti?

O mio cervello,
accenditi ai riverberi delle fornaci
colore di porpora e d'oro!
O vene, palpitate nel brivido riscossone
dei telai che sembrano ordire
l'abito per la nudità enorme del Mondo affamato!
O sogni del mio sonno affranto di fra poco,
tracciatevi un anfiteatro
di gladiatori nudi con gli occhi di bragia

e linee spezzate di lampi per gesti
e mugli e strepiti e rimbombi per voci d'amore!

Salve, o Macchina,
o ferro levigato e dentato
ch'entresci dalle guaìne del ferro
e imiti lo sforzo dei muscoli
rapido, lucido, senza tregua,
e turbini in ruote di nulla
e se agganci un corpo d'uomo
lo stritoli come un insetto
e fai vivere i torrenti degli uomini
come una Provvidenza dei formicai!

Raffinate gli zuccheri
per tutte le ghiotte gole
di queste mosche miserabili umane!
Manifatturate i tabacchi
per tutte le nuvole azzurre
di questi cervelli estetici da lupanare!
E quelle tabacchiere da Vescovi
d'un oro di lega mediocre
che piacciono tanto anche
ai nasini delle Preziose Ridicole mondiali!
E fabbricate le macchine per fabbricare le macchine,
l'eroine uniche sempre più future
nei drammi della vita e della scena!

O musiche del canto e dell'orchestra a venire!
Lasciatemi tendere l'orecchio
al brivido che assassina le anime e le sfere!
Prendetemi tutte le fibre
abbeverate del latte elettrico,
fatene mille antere, pel Cielo infinito,
fiorite d'una favilla estatica per capo!
Tessere, tessere, tessere

vogliamo il tessuto novello
all'Anima e alla Carne del domani!

Nuovo mi sento — oh come —
sotto questo cielo del Baden! L'anima mia
si stacca dal tallo putrido dei millenni.
Son più lontano dal mio Avo,
che non il mio Avo da Noè.
E' una Rigénesi, questa.
Gli uomini volano come gli arcangeli.
Presto avremo le faune e le flore novissime.
Una mostruosa femmina
s'accoppierà con un maschio mostruoso.
Nasceranno i Figli impossibili del Futuro.
Le membra saranno di ferro, ma eteree:
e l'energie di fuoco, ma inaccese.

O telai, gloria!
Odo gl'inni
dei licci, dei regoli, dei brancali!
Tutto freme d'un unico spirito.
La terra e l'acqua e il cielo e il sangue dell'Uomo
confondon le forze e le allungano
in generosa materia d'orditi.
La notte è una stoffa imperiale
trapunta di stelle! Tessétela,
tessétela, pel cielo di Schiller,
a fiumi, la gramaglia d'oro!

Tessétela, tessétela,
a fiumi, l'Idea sempre più grande!
Ogni battente che scatti
tragga la spola al termine sempre più vasto dell'Avvenire!
Navetta sia questo cuor di poeta che vola
nel fremito metronómico delle tempeste
e slancia i fili del ferro

al capo degli astri
e ritorna, all'antípode punto, filo d'oro
e scheletrizza e rimpolpa
il Gobelin magnifico d'una sua Opera d'Arte rinchiusa!

La notte energica
abbia il suo canto più degno,
colore e sapore del fulmine.
Che mormori — *Amore* —
a una vergine bionda imperlata di lagrime,
senta rombar per i silenzi del notturno
l'orda ferrigna a miliardi
dei futuri cesari operai.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: **Versi liberi**

ENRICO CARDILE

Ode alla Violenza.

a Paz Ferrer.

Violenza, Violenza,
pugno d'odio rattratto
fra le chiome della Paura,
Violenza,
ultima forza, ultima musa, ultima furia,
oggi per te ho superato
il Gaurisankar della fatalità,
quando ho sentito per la tua gran febbre
ardere i miei polsi giovanili,
quando ho sentito pel tuo breve respiro
agitare le mie ali,
quando ho sentito sotto il raggio verdastro
del tuo livido sole,
ardere il mio oscuro capo, nel Sogno!

Violenza vendicatrice,
tu, chiamata dal cuore
di tutta l'umanità,
sorgi tu, Violenza, dall'abisso
ove t'incatena il sonno,
ove t'incatena la servitù e la vecchiezza:
o Violenza, sorgi, balena in questo cielo
sanguigno, stupra le albe,
irrompi come incendio nei vesperi,

fa di tutto il sereno una tempesta,
fa di tutta la vita una battaglia,
fa con tutte le anime un odio solo!

Paz, sorella, io ti chiedo:
— Riconoscerai tu, ancora, nel Regno,
la giustizia del re cristianissimo,
riconoscerai tu, ancora, sul mondo,
la giustizia del dio infinito? —
Paz, sorella, dall'alto
della mia cima tremenda,
tutto il mondo ha veduto il mio cuore.
tutti i delitti ha sentito il mio cuore.
Gorgoglio di sangue e d'orrore,
gorgoglio di morte, all'intorno.
Paz, sorella,
buona sorella che credevi
nell' Innocenza,
se tu potessi spalancare i grandi occhi,
offuscati di lacrime!
Paz — m'odi? — un ignoto
ti parla: solleva tu il volto,
guarda il cielo: sorridono le stelle!
Lontano, par che rombi il mare;
è la vita che romba: non temere
sorella.
Se tu potessi guardare l'Ombra,
tu vedresti quali sono, quanti saranno
i vendicatori!
Vedresti il volto ansioso dei fratelli
tuoi, destati dal cupo rombo,
vedresti i fratelli venuti dal *dubbio*,
ergere il volto insonne
durante le vigilie di speranza,
— o Speranza, Speranza,
paggio pensoso della Libertà! —

il nostro volto, o tragica sorella,
il triste volto dei navichieri del *dubbio*,
navichieri di un sogno sconfinato:
poi che sentimmo nel silenzio,
la voce ritmica del Tempo, che si perde
nel mare enorme dell'Eternità!
Poi che balzammo, dalle sudate carte,
al rimbombo
del piombo fratricida,
e vedemmo, nell'ombra, ignobile
transcorrere ancora la schiera
degli assassini, lubrica di sangue,
ghignante satanica spettrale:
Guzman, Lojola, Torquemada,
e tutti i pontefici,
e tutti i carnefici,
con neri vessilli, trofei fanatici,
simboli atroci;
il dogma con tutto il suo veleno
e l'errore con tutta la sua incoscienza.
Poi che balzammo dalle sudate carte
della sapienza antica,
per dire alla straziata ombra di tuo padre,
o fanciulla,
— Ecco, ti vendicheremo!... —

(Si spengono gli occhi, bel sole
dell'Ode. S'intorbida il mar dell'azzurro;
sorella, se ai morti di ieri
si aggiungono morti,
altri morti:
sedevano ieri sull'oro
mitriati,
calcavano sabbie d'oro
con sandali d'oro;
si aggiungono morti,

altri morti:
che tragica cosa il ritorno!
che orrenda conquista il domani!
— Sorella, tu piangi, perchè?...) —
La tirannide ti ha ancora percosso
crudelmente, sulle guancie,
o Giustizia,
e la chiesa ha ancora fornicato
nel tuo sozzo letto
o Assassino!
Ucciso fu l'Uomo, ucciso fu il Solo,
colui che, forse, fra tutti,
era senza peccato.
E l'Uomo era solo, ma forte,
infaticato dissodatore;
picchiava, con pugno di ferro,
inesausto, il tronco della barbarie.
Immane foresta, la foresta dei mostri
l'avvinceva.
E discesero le ombre, ed i rami s'infransero,
e la foresta ululò di ululo immenso...
— Tu sarai maledetto, o re,
per sempre,
anche se chinerai il tuo fronte,
contaminato! —
... e fiammeggiò come per fiamme cupe,
giganteggiò di forme innumerevoli,
raccolse tutti i mostri del passato,
s'armò di tutte le armi dell'abisso.

L'Uomo era solo e sorridea:
lottò e sorrise,
fin che fu spento.
Ma qual magnifico
arcobaleno,
dischiuse l'alba sul cielo di oriente!

Qual ponte di fuoco gittò l'Avvenire
ai fati, da tanto, preclusi!
E quale gran selva
di spade arcangeliche,
levossi rugghiando
nel sole, nel sole, che addita il Cammino!
— Avanti, al destino! —

Paz, sorella, tu accogli
quest'Ode che in libera ardenza,
ti reca speranza e promessa.
Perdona tu, dunque, se t'offro
le pallide rose di morte,
che han cupa fragranza dell'odio:
ma puro e sincero anche t'offro
non il mio cuore, il cuore
nostro. Perdona, sorella!
Ieri fiacchi, lasciammo
uccidere la Verità,
oggi sentiamo sul viso
nostro,
la vergogna del tempo presente.
Noi pure uccidemmo tuo padre.
— Ah, ieri, non c'era
non c'era forse gioventù nel mondo? —
Noi pure uccidemmo tuo padre.
Però tu disponi del cuore
dei tuoi fratelli, ora: tu dividi
il buon pane per la santa
causa: tu accogli il voto
profondo, tu passa la mano
soave, sul nostro fronte
arido.
Domani....

ENRICO CARDILE

GIUSEPPE CARRIERI

Vittoria!

A mezzo la notte di pioggia
torrenziale;
al pallido lume del fanale,
ritto sul bivio che foggia
due ali verso la tenebra,
l'uomo si ferma ad ascoltare
la voce del cuore suo.
— O uomo che sceso dal mare
delle grandi vertigini
vuoi al di là della vita navigare,
e che fai protendere alla nave dei sogni tuoi
il rostro verso le fiamme
della lotta e della temerità,
o uomo che con la luminosità
della fiaccola che stringi nel pugno
squarci alla notte il cuore,
fèrmati ad ascoltare
le voci che s'inseguono e s'azzuffano
tra il fango della strada.

Senti ! Sembrano voci
di vecchie megere dagli occhi
di brage sbarrati nel vuoto,
le imprecazioni

che piombano torve e s'avventano
alla mole dei sogni
che ti giganteggia nell'anima
e che ti mette nel sangue
il fremito della vittoria.
Ah! sì! anche tu un giorno
griderai: Vittoria! Vittoria!
Ah! sì! anche tu un giorno
griderai: Vittoria! Vittoria!
e come un trionfatore
porterai alta la fiaccola
tra un mareggiar di bandiere multicolori.
Anche tu inciterai un giorno
la folla elettrizzata
ad andare nel sole, nel sole!
Ma fèrmati adesso, non vedi
sul ristagno concluso
che la sua faccia di cristallo opaco
move e rimove con placida cadenza,
non vedi sulla superficie diaccia
effigiata la faccia
della figlia del Milete e di Cianèa?

La pioggia cade ancora a dirotto
e romba tra gli alberi accigliati;
il cielo, a ponente,
affannando a tratti, assaetta
lampeggiamenti e soffocamenti
di luce violetta
e il vento, urlando, s'avventa
sul mare di nebbia che ondeggia.
Che importa? Il tuo cuore già canta vittoria
e la tua fiaccola schiaffeggia la notte
con la sua cuprea fiamma.
Tu sfida la tempesta
con la tempesta che ti rugge in cuore,

fa tuonar la tua voce come una cannonata
e disperdi la bruma
che fuma e nereggia sull'anime!

L'uomo sul bivio si ferma,
volge gli occhi sull'erma
tediosità che gli si accalca intorno
e leva alta la fiaccola
mentre la voce gli muore
nel cuore.
La nebbia a folate biancastre
nella notte si gonfia e si sgonfia
tra lampeggiamenti e soffocamenti
di luce violetta.
La pioggia ancora imperversa
e brontola, e croscia e salmòdia
mentre, non lungi, il lume del fanale,
ritto sul bivio che foggia
due ali verso la tenebra
balla una danza gialla.

O uomini che lavorate
nelle fucine, ignorate
da tutto il mondo che dorme,
e dove soltanto vampeggia
e linguеggia
il fuoco della vostra idea,
e che cercate di acciuffare
e di sopraffare
tutte le avversità,
scuotere la morbosità
della vostra solitudine,
aprite le porte delle vostre case,
illuminatele tutte
a fuochi di bengala,
sì che la notte ne resti abbagliata

e correte verso la mèta!
Il vostro duce vi attende,
fiero nella grandiosità dell'ora.
Voi rompete i cancelli
che vi sbarran la gloria,
spronate a sangue i destrieri
che fiutano ed anelano la corsa
e gridate alla Notte: Vittoria!

GIUSEPPE CARRIERI

ENRICO CAVACCHIOLI

Il siluro.

O delfino, saettante con le tue pinne elettriche
contro le risonanti corazze delle navi,
alla percossa tu fulmini in uno sciabordare di schiuma,
distruggi, attorcigli, in un vortice d'acqua che sembra
un'improvvisa gola spalancata nel vuoto.

Nella notte hai sorpreso il sonno dei marinari,
mentre la sentinella con gli occhi fioriti di stelle
si teneva alla coffa che mareggiava sul mare.
L'occhio liquido dei fari, schizzato come una leva di compasso
non ti vide fuggire all'insidia notturna.
Si dondolavano le amache dei dormenti
nel languore più caldo di un bel sogno d'Agosto.
Le palme tropicali, si chinavano su quel sonno
all'incanto di una bocca perlare: semi-aperta in un bacio,
e nelle orecchie assopite l'eco di una canzonetta
napoletana, forse, ripeteva il ritornello sentimentale.

Chi? Chi avrebbe, o delfino, atteso la morte cantando?
La nave era attraccata alle sue ancore gialle,
immobile in un silenzio più oscuro della notte.
In un barlume di cielo, la sua bandiera frustava
il vento. — All'erta! All'erta sentinella!
S'udì il fragore sordo del maglio cadere nel mare.

E sorsero le voci assonnate degli uomini: — Aiuto! —
La nave s'inclinò, girandola immensa, rotando.
Corse il sangue dai ponti, come alla svinatura
il vino sgorga a rigagnoli dalle crepe del tino.
— Aiuto! — I boccaporti si schiantarono, sotto la spinta
degli uomini pazzi, che videro la morte burlarli.
— Aiuto! — Dal cassero, una fiamma si diffuse nel cielo
come un fungo rossigno, sfavillato nell'ombra:
una campana ondeggiò mortalmente, a rintocchi,
accompagnando un grido d'orrore che ventò nella notte:
— Si uccida piuttosto, chi non ha il coraggio di morire!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Tragedia di burattini.

Legato in un sol fascio, in abbandono, riposa
in un letto di polvere un mazzo di burattini:
soliti a recitare in un teatro infantile
la tragedia elementare della mia giovinezza.
Da molti anni sfioriscono senza le mie parole,
costretti nel groviglio di un filo di ferro tenace:
perchè son soffocati dal peso della età,
che li rende, in ragione della lor piccolezza,
quasi decrepiti d'una impossibile eternità.

Ma il re con occhi vuoti vede ancora il suo regno
pieno d'ombra. Il castello dipinto, in uno scenario,
sorge fra colossali alberi dai rami fronzuti:
cantare d'usignoli si tace in quel silenzio,
e piangon le fontane,
la nostalgia perenne di quel regno fantastico.
Ad intervalli, a cavallo, le oscure comparse mute
delle sue scolte, passano saltando come pinguini,
ma tra le quinte di carta finisce la regalità,
e i cortigiani cambiano le giubbe dagli alamari d'argento
in piccole livree di servitori borghesi.

O mio povero re, piccolo re di marionette,
che gridi in un interregno troppo lungo

tutta l'amarezza di una morte in solitudine!
Vuoi ancora errare nel parco, che s'aduggia sotto l'autunno
in una nebbia grigiastra di pioggia: tra la boscaglia
che stilla tesori di perle da un cielo tutto di perla?

Don Florindo ti secca con la sua vicinanza azzimata
e ti tormenta con desiderii d'avventura?
Rosaura piange singhiozzi di verginità:
si scandalizza forse delle proposte oscene
di un cicisbeo volgare incaramellato di lacrime?

Ricordi che serenate in un crepuscolo di pioggia?
Troppo ubriaco, Pantalone, faceva la guardia
sotto la finestra: in un manto di meraviglia
passava il Re, travestito da studente ridicolo.
C'era il profumo umido della terra fungosa
nella tarda ora lontana tutta velata di sogno,
ed in quel sogno notturno l'anima si adagiava:
come la cometa nella chioma della sua luce fosforica...

Più burattini di così, stretti in fascio dal filo di ferro
della vostra nostalgia di moribondi, non potreste essere,
se avete mescolato i vostri singulti!
Ma forse sotto la coltre della polvere e del tempo
come i morti che dormono nel cimitero dei vivi
avete risolto il problema della fratellanza universale!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Danza della pazzia.

Se i guardiani taciturni che vegliano la nostra pazzia
si addormenteranno alfine, ripiegando sulla propria stan-
la testa calva, dagli occhi lucidi e stravolti, [chezza
o compagni dei miti sogni celesti,
noi danzeremo una danza infinita: prima di morire.
E sarà l'ultima ebbrezza
quella che ci canterà a martello nelle tempie sensibili
i ritmi inesprimibili della ragione!

Gettiamo disordinatamente in un cake-walke fantastico
le nostre gambe per aria! Che facciano la ruota
questi pavoni maledetti, in un giardino incendiato
all'ombra di un grande albero secolare!
Agitiamoci come i risuonanti zoccoli marinareschi
in piedi microscopici di fanciulle sognanti:
nel vano della finestra incuriosita,
una fanciulla fila all'arcolaio d'oro,
e la matassa s'annoda di stelle,
ed il gomitolo, alfine, si chiude: come un cuore
che abbia diffuso il suo sogno in un delirio notturno!

Io so il vostro passo ginnastico e cadenzato
simile a quello del mare, che dalla riva stridente

corre a raggiungere il sole che s'affonda nell'acqua:
ad ogni istante un baleno sanguigno lo punge
e l'ombra della montagna, da terra, lo insegue col fiotto.
A poco a poco al passo isolato s'aggiunge
l'irrequieto ansimare delle onde tumultuose,
ma il sole fugge a ritroso, scivola sulla maretta,
e speronando il cielo che lo lascia passare,
entra fra due cortine di nubi d'oltre mare
come in una tranquilla alcova violetta.

Se danzeremo, o compagni dei miei sogni celesti
prima che si risveglino i guardiani atterriti,
ritroveremo un canto: che allunghi su di noi
l'inno tranquillo della nostra fine.
Ma ci parrà la voce straniera, sopraggiunta
dall'invisibile regno della Ragione lontana,
come la campana
che annunzia a tre rintocchi
nel crepuscolo insonne, l'ora fedele della morte.

Ogni musica lenta, troppo lenta,
sarà per questa danza scapigliata,
ed ogni movimento, troppo lento,
qualunque febbre lo culli nel suo calor tropicale.
Ma se i vostri occhi splenderanno, a notte,
dell'importuna saggezza di una follia più feroce,
quelle piccole fiamme soltanto
vedranno gli uomini ragionevoli
navigare nel buio: come lucciole a coppie,
in cerca d'un riposo.
E la danza suprema
nella notte che trema — e s'addormenta
svanirà con un passo elegiaco,
come se i nostri corpi invisibili
volessero finire in una sinfonia di carezze.

....Tutto un giardino violaceo: mormorare di foglie,
un mandolino che si lamenta, suona
in un chiaro di luna artificiale,
e l'anima ci fa male, tanto male
perchè la nostra pazzia
vede più della Ragione che ci abbandona!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Tempo di tamburo.

O voi che verrete dopo di me,
e avrete l'agilità felina della giovinezza,
e il cielo chiaro nelle pupille infinite,
sventolate il mio cadavere come una bandiera!

Io vi ho insegnato l'estasi
divina del libero canto: quella che il dervis trova
nella vertigine della sua danza infernale,
e vi ho detto che il giallo frinire delle cicale
monotone nel meriggio incendiato di sole
non fa mai prevedere l'ultima sera del canto.
Ho schiaffeggiato le vostre anime molli e vili
sì che la vostra razza si fonde con la vostra storia:
come l'uragano livido confonde i lamenti della paura.

Se siete invasati d'amore, v'ho detto di giacere
su' letti di sabbia azzurra, coi piedi ignudi bagnati
da un gelido torrente scivolato dalla luna!
I pazzi urlino! E gli uomini che dicon di pensare
s'addormentino: accosciati gli uni sugli altri
per morire distrattamente,
accorgendosi d'essere vivi!

Questa forza satanica che dà
l'illusione torrida di un infinito dominio
vi accompagni, o voi, che verrete dopo di me!
Allora, al rullo potente dei funebri tamburi,
rovesciate d'un colpo il mondo che trapassa
con questa leva d'oro che ho forgiato per voi!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Bivacco.

I monti inseguono l'ombra incerta delle nubi e dei cirri,
ed un rosario di grù
si snoda nel cobalto d'un cielo indefinito
in una catena perlare: piantato su nuvole d'oro.
Silenzio. Le ali lontane combattono con lentezza
sotto alla nuvolaglia che sale
in uno spasimo sentimentale
e invade il dominio della luna.

In questo bivacco crepuscolare, che riposa,
si sentirebbe cadere anche la luce di una stella,
anche il petalo d'una rosa,
e l'anima degli uomini sembrerebbe più semplice:
chiusa nel cielo che va di là dalle montagne nere,

se io non vedessi il mio piccolo mondo a cui scavo la fossa
viver dipinto col suo prato fiorito e con la sua fontana
a getto interminabile, su di un vaso di porcellana
che fa morire tre fiori sulla mia tavola rossa...

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Primavera borghese.

Tardi viali, impigriti nell'ombra calda dell'ultimo sole!
Si confondono le cose in una nube diafana di lontananza
e gli alberi protendono le grandi braccia vestite
di una frangia verde di foglie vive,
sui sedili solitari: dove bisbigliano gli amanti primaverili.

Quest'angolo di mistero spalanca i panorami gialli
del desiderio in tutte le pupille che sognano:
e il desiderio ad ogni istante si raddoppia.
Passano uno alla volta, coppia dopo coppia,
uomini e donne avvolti in mantelli di tenebre.
Vanno col passo stanco come se indugiassero sui loro baci,
come se camminassero sulle loro parole dolcissime:
nel paese degli innamorati
che la primavera accende di piccole lucciole sentimentali.

La città si è dimenticata del grande giardino, che vive
all'ombra solitaria della sua decrepitezza,
ed all'infuori di queste ombre d'amore, che passano
abbracciate, forse per una volta sola, in cerca della gioia,
nessuno disturba il silenzio della solitudine borghese:
nemmeno i grilli!

Gli alberi si profilano nel cielo, dondolando

le braccia, quasi che ad ogni coppia che passa
e si allontana sulla cadenza dei baci lunghissimi,
volessero lanciare una pioggia di fiori: come un pugno di
Diventano più sonnolenti e più violetti [confetti.
ad ogni minuto: poi s'inchinano alle stelle
in un gaglioffo saluto proverbiale,
e s'addormentano in un'estasi generale,
immobili: per non turbare con la presenza importuna
questi falsi richiami ciabattoni
di falsi innamorati: troppo ubriachi di luna...

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

I re.

Quando la notte si chiuse nell'ampio mantello dell'ombra,
come il ladrone che teme l'incontro della luna,
e le case bendate di sonno sostarono mute
e non ebbero il cuore, più, di fissarsi, nemmeno
con gli occhi illuminati delle finestre lontane,
cavalcata di re comparve tra gli alberi ignudi
scalpitando. Ed il mare valicò la sua corsa mugghiante
lunghesso la strada snodata, nostalgicamente,
nel desiderio di luce di un chiaro mattino solare.
Avevan cavalcato, i re, gli stalloni più nobili,
già domati a ritroso da discipline di corte,
e su gualdrappe argentee, ruscellate di gemme,
deposto il rosso broccato, fiorito di porpore antiche,
procedevano in fila, coi loro scettri d'oro.

— La Vergine che cercate riposa in un prato vermiglio
e lo scorpione d'oro le fa da guardia venefica.
Quando le campanelle di tutti i paesi che fumano
nell'Ave Maria turchiniccia, coi lor campanili diritti,
ciabattano come una torma di vecchie beghine che preghino,
per passeggiare il cielo a lenti passi di bronzo,
la Vergine si chiude nelle sue trecce oscure
ed una stella cade sulla sua notte terrena....

Il desiderio racconta la favola bella ai re,
e i re fatti d'ombra cavalcano notte su notte in silenzio
per le foreste raccolte, che tagliano a fette la luna
nell'intrico dei rami immobili rigidi e neri.

Ma quando l'alba raggiunge la comitiva spettrale
e soffoca nella luce lo sferragliar dei cavalli
sembra che il sole abbarbagli la porpora, gli ori, gli argenti,
e i re della notte spariscono nell'ultima voce discreta
che guida la fuga infernale fino alla morte: più là.

— Poi che la stella ha vegliato il livido sonno lunare
e lo scorpione d'oro chiama a raccolta nel prato
i grilli, gli gnomi e le fate, si desta la vergine. Allora.
E chi le porge nel calice d'un grande mughetto un gelato
di brina color di rosa, e chi le regala un biscotto
di farina di gelsomino. — E' amaro? — Ma tanto profuma!
Se tu volessi morderlo!? — Del latte di magnolia?
La Vergine ringrazia. E poi, siccome il più saggio
gnomo le ha detto che, dopo, è necessario del moto,
eccola sull'areoplano d'un'aquila nera, a vagare
a grandi colpi d'ala pel cielo più fondo del mare!
Quando discende in un volo *plané* nel suo prato vermiglio,
i dignitari più in vista della repubblica verde
corrono a salutarla. La talpa che viene da lunge
sbuca dalla sua tana con gli occhi cisposi di terra
e fa un inchino grottesco con federal riverenza.
Le mogli dei dignitari, di già vestite da sera,
— ce n'è una che porta *culotte* di foglie di fico —
si profondono in inchini e non osano di parlare,
sembran quasi signore di ottima società:
le femmine già sono eguali, di qualunque sia specie.

Il desiderio, racconta la favola bella ai re,
quando la notte si attarda nel nuovo mantello dell'ombra

e la comitiva fantastica appare sui dieci stalloni.
Il viandante, che giace pallido di stanchezza
sul paracarro fangoso della via solitaria,
spalanca gli occhi e crede che passino tante streghe.

Vede l'ombra fuggire sull'erba grassa e riposante
su cui strascica ancora la barba d'argento dei vecchi,
e s'addormenta al ritmo lontano della cavalcata
che sembra la marcia funebre di cento tamburi velati.
Ma, finalmente, il prato spalanca il suo rosso tappeto,
tutto di fiori e di steli, con la sua stella: accesa
come un lumino da notte per il sonno di un ammalato.
— Dove dorme la Vergine? — Oh! siamo giunti! — Chi scende
da cavallo per primo? — E chi mi tiene la briglia —
—Olà! C'è uno scorpione enorme che guarda con occhi
terribili! — Ma più in là, riposa la creatura
del sogno! — Eccola! — Guarda! — La giovinezza nostra
che s'era perduta! — E' una! — E' una sola! — E' la mia!
— Tutta chiusa siccome la mandorla nel suo mallo!
— La riconosco! — Ti inganni! — E via dunque, che cosa
domandi? — Non t'è bastato l'oro di tutti i tuoi sudditi?
La forca rossa, che appese i tuoi nemici, non ha
suonata l'ora tua estrema: come un pendolo meraviglioso?
— Vattene. E' tardi! —

Un contro l'altro i re si fermano. Con le spade
che sembrano provocare il lampo della luna,
ringhiando come cani da presa, con gli occhi rossi
annegati nell'ombra della loro forma terrena.

— Eh via, monarchi buffoni che strascicate la barba
quasi sotto ai piedi delle cavalcature
e vi parate dietro agli scudi incastonati di false monete!
I vostri denti, nel bere, caddero in fondo a un bicchiere,
le vostre mani non seppero più reggere lo scettro divino,
e la vecchiezza vostra puzza d'orina e di bava.

Che cosa c'importa di questa ridicola tenzone
ingaggiata alle porte spettrali della Noia?
Volete forse rompere i cardini arrugginiti
che si spalanchino ancora sul vostro cuor senza sole?

Ma lo scorpione d'oro s'è rannicchiato nel suo
veleno. E attende, immobile, se mai qualcuno s'avanzi
a ghermire la Vergine che tutti hanno creduto
la loro giovinezza.

S'è destata: ai rumori dei ferri e della contesa,
e domanda spaurita che cosa vogliano i re...
Dove sono gli gnomi? Le fate son forse fuggite?
Possibile? — Mi uccideranno? — E piange se quelle la invocano,
e più si chiude nei suoi capelli perchè si sente
che è troppo ignuda. Ed ha freddo: la prima volta. E' sola.
Ah! se la talpa venisse a prenderla per la mano
e la conducesse in salvo per le sue catacombe!
Ah, se qualcuno della repubblichetta sua verde
la facesse fuggire sotto l'ombrello di un fungo!
Sente che è giunta un'ora quasi definitiva,
chè da un momento all'altro può morire come la luna,
e allora si riposa del suo dolore, come
d'una fatica.

Sotto i colpi mortali, le ombre dei re son rimorte.
Per cinque notti cozzarono come tori infuriati,
e solo una, la mia, che sono il Re dei Poeti,
può contempar finalmente l'infanzia perversa e corrotta
di questa vergine ignuda che si chiama la Giovinezza!
Ecco: ho ucciso quel gelido scorpione che vegliava,
ed ho schiacciato la sua bocca corrosa di veleno.

— Ti porterò con me! Sola con me! Finalmente,
quando tu vorrai piangere e tu vorrai soffrire!
Ci fermeremo a tutte le osterie della strada:

come plebei pitocchi, dove sia frasca verde!
Calpesteremo insieme la mia corona di gloria,
perchè, tanto, il mio regno non ha bisogno d'un re
e noi due non abbiamo bisogno d'un reame!...

Ma quando ebbi distese le mie mani febbrili
per prendere la mia giovinezza, così
bella... Ma quando tutti ebbi sepolti i cadaveri
degli altri re, riversi nel doppio sangue vermiglio
di loro vene sgonfiate, e dei fiori rossi del prato,
e già credevo che viva la mia giovinezza
volesse saltarmi al collo con un guizzo di tigre,
ahimè la Vergine ignuda era morta di paura!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Sia maledetta la luna!

Anche tu la conosci, o Bella, la malattia
grigia del nostro secolo: quella che fa morire
giorno per giorno; come se da una montagna celeste
rotolassimo i pesi della nostra gioia
e la mancanza di lei ci ardesse nei polmoni!

Piccolo sentimento di borghesia rattrappita
che s'avvolge in pelliccie che non potrà pagare:
desiderio dell'impossibile, sete di infinità,
febbre di quello che diverremo domani,
ci martella le tempie così fragili
che quasi potresti schiacciarle come il naso d'un gatto!

E mentre la politica ci solletica i piedi
con la sua lingua perfida acidula e rovente,
e le religioni bugiarde ci chiudono gli occhi viziosi,
se tu vuoi vivere, crea un bel cuore meccanico,
ed aspira l'effluvio rovente delle fornaci,
e tingi il tuo bel volto del fumo delle ciminiere,
ed elettrìzzati in milioni di volt, alle dinamo!
Devi far della vita, un automatico sogno,
martoriato di leve, di contatti e di fili!

Quando il tuo cuore sarà come un rocchetto di Rumkorf

e le tue mani tenaci avranno un furore metallico,
ed il tuo petto potrà gonfiarsi come un mare,
oh, grida allora la tua vittoria definitiva!
Chè se la macchina greggia ha sorpassato l'uomo
nella sua perfezione regolare e brutale,
l'uomo sarà domani il re della macchina bruta,
dominatore di tutte le cose finite e infinite!

Sia maledetta la luna!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

La carovana.

So di una carovana:
viaggia sui grandi cammelli, dal passo oceanico,
per un deserto incandescente, senza confini, amaro.
Uomini e donne incapucciati di veli
ingoiano per mille miglia il cammino battuto:
sembrano spettri di una processione fantastica
che l'inferno discacci dalle sue porte occidentali.
La muraglia del vento schiacciò le loro bocche,
le fasciò coi suoi gridi. Le annodò alla stazione di partenza
con l'ultimo saluto. Ora, gli uomini trascinano la loro voce
come la coda frusciante di una bella veste regale.

E vanno. E pare l'anima triste più taciturna
e più gonfia di lacrime non piante
se il passo che s'allontana, s'affonda in cadenza
nell'arida rena rovente
smerigliata da un sole liquido, torrenziale.
La nostalgia li precede a ritroso: odora di voluttà,
ha gli occhi stravolti, cerchiati da un raggio di luna,
e le lunghe sue mani tamburellano, ad ora ad ora,
il cuore sensibile dei viaggiatori sonnolenti,
Il capo della tribù zingaresca
dondola, invece, la testa nuda, calva gialla.
I servi lo seguono, punzecchiando le some

coi coltelli, avvolti in turbanti di seta
da cui sporge un'arcigna barba di beduino ozioso;
le donne, sognano, coi grandi occhi perduti,
un amore lontano: che vorrebbe essere eterno,
ma danno all'eternità soltanto quello che amano!

Vanno. A sera, quando il crepuscolo
s'incammina coi loro passi violetti nella notte soffocante,
sostano nel silenzio. Esausti. Discendono dalle ferme
cavalcature oceanine, bardate di rosso,
e s'addormentano riversi all'ombra,
guardando il cielo che sembra vicino: così vicino
che quasi potrebbero toccarlo col naso.
Allora davanti alle pupille stanche, cade il velario delle nubi:
che cosa — o Dio di tutte le religioni! — vive dunque più là?
Nessuno conosce il segreto di quella infinità
che taglia anche i pensieri: come una melarancia.
Non sognano, nemmeno, nella calura notturna,
mentre il bivacco fumiga nell'ultimo fuoco azzurro.
Riprenderanno all'alba il viaggio implacabile,
accompagnando il passo rinnovato: con una nenia infantile.

Tornano fanciulli scalzi e pallidi nel canto!
Piccoli paesi rivivono, allora, assetati di gridi,
corsi da mandre di cavalli,
con la piaga rossigna delle viuzze verminose:
in cui gli uomini, perduti nel ricordo,
si muovono in tardità solare: come fossero disossati.
Ma il passo, sul quale il cammello vigile inciampi
improvvisamente, e li faccia vacillare
nello scatto più elastico dei ginocchi nervosi,
li riconduce subito alla realtà della strada.
Sembra un fiume di fuoco:
un arido fiume che corra, e porti nella corrente
un villaggio d'infermi, travolto.

Proseguono il viaggio. Lunghe vigilie
tremanti passano. Quando un giorno, la carovana si ferma
in mezzo al deserto, affamata. Le donne piangono, implorano:
— L'oasi verde! — L'acqua di un pozzo! — Samaritana!
— Dove? — Dove? — Ma dove? —Ingurgitano a sorsi larghi,
ingordamente, l'orina dei cammelli misericordiosi.
Poi, si raccolgono come un gregge che aspetti l'aurora,
e cade la notte — ancora! — tormentata di stelle e di paura,
al grido degli sciacalli osceni
che li incorona in un rosario polifonico.
— Oh, il ventaglio di un bel palmizio che s'apra improvvi-
[samente!
— Oh, la nostalgia di una casa: piccola come un guscio
[di chiocciola!
— Oh, una fontana di pietra che sembri scolpita in una
[magnolia!
— Addormentarsi nella via lattea, come in un'amaca tra-
[forata!
Le donne piangono. Implorano con lacrime sommesse.
Scoprono le faccie larghe, dipinte,
e gli occhi risplendono come
dai fori di una maschera impassibile.
I servi si accosciano l'uno sull'altro.
Il capo della tribù si straccia la tunica vermiglia.
e grida, finalmente, che bisogna morire!
« Lo sapevamo! » rispondono le voci dei sudditi
in un sol grido lungo, nero, inumano:
l'accordo orchestrale di un popolo che agonizzi....
Ecco la carovana fantastica, risorta in ferocia:
« Come morremo? No! Non dobbiamo morire! »
Si strascicano nella polvere e nella notte,
e ciechi d'orrore si cercano l'ultima volta.
Lunghi brividi hanno i cammelli distesi, assopiti.

Allora, il capo della tribù incendia le torcie a vento
che ardono in guizzi di sangue serpentini,

le affonda nelle natiche gialle
delle bestie supine. E quelle nitriscono di dolore, sobbalzando.
Turbinano come girandole, si danno alla fuga
in una nube di scintille, rovesciandosi in terra,
scalpitano in una danza saturnina.
Da lungi, la fiamma appare e scompare: nella corsa impazzita.
— Porterete al paese più vicino l'annunzio della morte!

Ora gli uomini attendono, immobili, estatici, muti,
quando una voce grida nel silenzio oscuro:
«Odiate l'eunuco che predica la castità!»
Il capo della carovana, appare ignudo e potente
brancolando fra le coscie della femina più bella.
Tutte le bocche s'arroventano: — Morremo d'amore! —
S'indugiano i petti, ansimando:
in acri piaceri monotoni e lunghi,
corrotti di baci troppo viscidi e molli.

Poi, saziate, si distaccano le bocche, piene di bava
con una nausea oleosa e pesante:
i corpi ignudi si rovesciano sulla sabbia, sfiniti.
E' sopraggiunta la morte?
L'afa ristagna come in un mare pestilenziale.
Iddio, l'uomo, il bruto, sono un essere solo pieno di torpore.
Un cuore unico batte, ad intervalli.
Resupino il maschio sembra un paralitico schiantato sulle sue [gambe,
L'animale politico cessa d'essere politico:
non è più che l'animale!
L'oratore ha sgonfiato la sua gola di raganella!
La meretrice spalanca l'umido anello della sua vulva!

«Bei cadaveri siete, uomini vivi,
ma la morte vi cambierà in burattini!
Io vi comporrò nella bara! Atteggerò le vostre maschere
in una smorfia deliziosa,
che il gelo dell'al di là deve impietrire, come voglio!»

Oh impossibile delirio della carovana fulminata!
Quando, ecco, un soffio di vento, pulsa e percuote
l'anima dei morituri. C'è l'odore del mare
in quel divino palpito, che giunge
caracollando sulla sabbia annembata.
Gli uomini balzano, allora, dal giaciglio mortale,
si stracciano i panni miserabili che li ricoprono ancora,
corrono, senza riposo, sulla traccia dei cammelli scomparsi
come a un solo segnale: hanno ritrovato la vita.
Ed ecco il mare, si spalanca d'un colpo
all'estremità del deserto oltrepassato,
con una piccola vela bianca che si gingilla all'infinito,
e sembra il petalo di un fiore, balzato fuori dell'acqua
da un roseto abissale!
Un grido solo, sorge dalle bocche avvizzite.
La carovana si ferma sulla spiaggia,
s'inginocchia sulla sua vecchiezza decrepita,
e dice, ora che superò il deserto lontano:
— Come faremo a traversare il mare?

La nostalgia la precede a ritroso: odora di voluttà,
ha gli occhi più stravolti, cerchiati da un raggio di luna,
ma la sua testa arruffata dondola come una campana.
Sospira, come una femina: « Ritroverete il deserto,
o creature del mio tormento! O fiori della mia giovinezza!
Perchè volete seguirmi, se i vostri piedi vacillano?
Perchè volete ignorare quale eccesso di confidenza
sia la propria sciocchezza? »
So di una carovana.

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

Fuga in aeroplano.

Voleremo insaziabilmente! Quando il motore oleoso
avrà chiuso le labbra sul suo lugubre e tremante borbottio
[di gatto in amore!
L'elica circolerà come una doppia mannaia rotativa,
noi falceremo le stelle come spighe!
Attenti, dunque, a raccoglierle nel cavo delle mani,
poichè per voi, uomini paurosi, saliremo negli infiniti giar-
[dini pensili del cielo!

Ecco. E la terra già scivola sotto il nostro passo rotolante
mentre l'ala rimane ferma nell'infinito
e l'elica tentacolare brilla: subito in uno specchio rotondo.
Gli alberi s'inchinano, come se volessero spennellarci,
le case inghiottiscono nei cortili il proprio ventre calcinoso,
le ciminiere s'appuntano coi parafulmini dalla punta invisibile,
le terrazze barbate di vite s'allungano come dentiere,
ed il fogliame ingoia i pianti dei tetti, nella campagna gialla.

Chi ci raggiungerà prima del sole o della luna? Nessuno.
Il motore sghignazza negli arsi cilindri lunghi scrosci
di risa, monotone, isocrone, voluttuose.
L'armatura della macchina celeste, vibra come uno scheletro
che si dimeni al vento di febbraio in una sera oscura,
appeso a un salice ubriaco.

Avanti! Avanti! Fulminiamo come un proiettile terribile
fino al sole! più in là! nell'orbita dei mondi ignoti!
Ma quando saremo più liberi, o signore che hai bocca d'ura-
[gano
dacci la forza di contemplare noi stessi, con occhi semplici
[e buoni!

Oh, le nostre pupille d'allora, piangenti, in un cielo liquido
[di sole!
Sentiremo l'anima di nuovi mondi, cantarci nel petto
la fanfara della rivolta, sul ritmo sordo e pensoso
del motore che beve ingordamente olio ed essenza!
Cirri nuvolosi di vertigine, c'inseguiranno ai calcagni,
e un armento di nuvole spaventate
guizzerà sulla nostra estasi divina, ansimando nella corsa.
Ci serreranno ai fianchi, i tori infuriati,
aguzzando le corna impalpabili sotto l'ala,
ma il rombo scoppiettante del motore
li metterà in fuga: come se tirassimo delle sassate.
L'armento svetterà, allora, in una strada diritta di velli e di
chè l'anima nostra libera dallo stuolo impazzito [carne:
più in alto vuol fulminare curvando in un mareggiare indeciso
il suo sogno di bianchezza solenne!...

L'elica ha tagliato nella pastura ardente del cielo
il solco!... Ascendiamo dunque impassibili! Il vento ci bagna
ed i volanti rigidi, si tendono, sotto l'impulso [la testa,
delle mani rapaci! In alto! Ancora più in alto!
Noi siamo le aquile rosse dagli artigli d'acciaio
roteanti nel cielo del nostro desiderio!
Guardiamo le cose coi due soli degli occhi abbacinati!

Possiamo lanciare le bombe della nostra cupidigia
sui vostri attendamenti di beduini infrolliti!
Portare l'annuncio che siamo uomini vivi!
Stabilire la via del cielo, primi tra i primi!

Aprire il traffico delle terre oziose
guardando le stelle impigrire nell'alba!
Scaraventare i sogni come manate di grano!
Schiacciare gli ignavi col peso fuggente della corsa infinita!...

Sprofonderemo anche nel ventre d'un mondo improvviso
se il tunnel della sua ferita c'ingoî:
ma a mille chilometri dalla terra!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

L'orizzonte.

Orizzonte! Dischiudo le tue porte, immense
come i miei occhi, e penetro in te, dolcissimamente:
l'anima ho tutta nelle pupille, che t'imprigionano
senza lascivia: l'anima nebbiosa che si libera in te,
quando m'avventi le nubi sfioccate dei tuoi uragani
che navigano da tre mondi, da tre mari, da tre cieli!

Conduci dunque i tuoi corteggi di sogno!
Oscillan brevi città violette contro montagne d'azzurro,
poi, si dirada l'oasi celeste davanti al trono purpureo
d'un re tronfio con la pancia di nuvole.
E le case si muovono in un ondeggiamento di terremoto,
e gli alberi le incoronano di bavagli verdigni.
I mari insonni spalancano i porti navigati
di vele e di piroscafi notturni. E s'odono allora
divine musiche di rematori, in fiammeggiar di tramonti,
e in balenar d'aurore, pianti di donne, dai lunghi veli
perduti!
Ecco, orizzonte, nel quadro delle tue porte
le creature, le cose, l'anima, i colori: la meraviglia
eterna dell'infinito che sbarra i miei occhi immortali!

Immortali! Perchè vinceranno lo sconsolato tarlo del tempo,
e l'orrore delle mura vecchie, che filtrano curiosità,

e l'umido azzurro delle strade vellutate di muschi.
Perchè per te, vivranno oltre la vita, il noto e l'ignoto!
Passano nel raggio del loro desiderio veicoli fuggenti
più veloci e sicuri degli aeroplani;
le nuvolette dell'oppio che brucia nelle pipe dei fumatori
accendono la luce della loro penetrazione;
e il sole non li distrugge, nè il vento li fa lacrimare:
chè sono diventati lo specchio immobile della loro eternità.

Benedetti gli occhi degli uomini se vedono l'orizzonte,
quando si svegliano come levrieri celesti,
fiutando il dominio dei mondi e l'imperial solitudine del vuoto!
Giungono nelle più meravigliose oasi del silenzio,
varcano i confini delle più strane città,
arborate di torri d'oro che hanno finestre di smeraldo;
vedono mostri dal volto d'uomini articolare
tra i denti una lor voce immensa di peccato,
se fra le braccia robuste muoiono le femmine loro d'amore...

Benedetti quegli occhi, se potranno ghermire in un lampo
la visione assiderata di tutte le fantasmagorie!
Ma le città del mistero, ad un tratto
ingoiano i mostri e le femine,
per rovinare in un meraviglioso cataclisma.
Ed ecco nell'orizzonte delinearsi di nuovo
un mondo, più vasto, col calmo abisso d'un mare.
S'erge favolosamente il castello d'una strega
nelle acque d'oro; pesci smerigliati come la luna
s'inseguono in un tremore di pinne agitate...

Occhi, miei occhi, ghermite l'orizzonte: il nuovo orizzonte,
se no si cambierà il vacillante fantasma!
Esploderà nel vuoto una miniera rovente,
e una grande ala frullerà in un piccolo cielo di perla...

Ghermitelo! Perchè l'anima vostra sarà
l'orizzonte di tutti gli orizzonti! L'oceano più vasto
che si sconvolge in improvvisi uragani
ed accoglie sirene di tutti i desiderii!
L'impossibile e il divino! La meraviglia nel grottesco!
Il letto d'amore troppo stretto, il fiore nato in un concime
morboso, la carogna di un cane inanellata di gioie,
il martello che scortica la vecchia crosta del sole,
voce, vista, moto, fremito, forza: e tutto meccanico o fisico,
chimico, elettrico: tutto quanto può immaginare
il cervello di un savio e la trepidazione di un pazzo.

Dal desiderio del fanciullo che appena fuori del ventre materno
si reca a scuola uccidendo per strada lo spettro dei libri,
alla dubitosa sapienza d'un vecchio, che non sa più
leggere la penombra oscura della filosofia;
dal piccolo furto pettegolo della serva infestaiolata,
ebbra, domenica sera, con l'amante che la sfrutta,
al vizio acerbo che invade nel letto del collegio
l'adolescente irrequieto; dal fascino giallo dell'avaro
radicato sul suo tesoro come un albero secco,
all'orgia del miliardario che nuota nella cupidigia
in cerca di una miseria liberatrice; dal sordo fragore
di una macchina in fuga lanciata come la pazzia,
a cui gli uomini ungono i volanti, o arroventano i forni,
o ritorcono le leve grasse, al fruscìo
d'una foglia che cade in una tristezza autunnale,
squallida, sospiro di nostalgia, grigiore d'anima in pena,
singhiozzo soffocato, velario di un'impossibile terra,
che si disperde nel fiato umido e caldo dello scirocco!

Dal mondo creato, quello che conosciamo per vivere
la nostra verminosa sazietà, all'ipotetico spazio
in cui almeno una volta abbiamo corso a briglia sciolta,
nube su nube, ma più vittoriosi della nube!

Dall'orgia del visionario inacidito di fantasmi
che non parlano, all'oscurità estatica di un idiota:
tutto sarà l'orizzonte, il mare, la vita, il sogno,
la libertà che ci batte con una frusta sanguigna
quando la notte bianca tormenta la nostra carne
e le pupille si annegano nel cielo della paura!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: **Cavalcando il Sole**

AURO D'ALBA

Il suonatore ambulante innamorato delle stelle.

Egli suonava un minuetto
in faccia alla porta chiusa,
contro la porta alta, solenne, pigra,
che non s'apriva più da antiche sere.
Dalle finestre basse
reticolate,
vedeva la stanza dormente
con tutte le sue povere cose
abbandonate:
e l'ombra non aveva più ciglia da serrare
tanto era stanca di piangere,
di consumarsi in vano per le sue piccole recluse
addormentate da una mano ignota,
che l'avea posta, sentinella, al varco.

Egli suonava sul parco
aperto a tutte le stelle — cortigiane
adolescenti in quella reggia chiusa. —
E sognò di morire d'una morte assai dolce:
— così, sotto quel triangolo di cielo
sanguinante
per sette ferite d'oro —
morire con sette ferite sull'anima buona,

inferte da una pioggia di stelle — una primizia
di stelle — per via d'un corimbo
che gli donasse il cielo generoso.
Oh, il cielo ne avea tante,
di piccole amanti!
Poteva egli pensare a una rinunzia...

Nella notte passò l'ombra minacciosa:
brandiva l'acuminato pugnale
il pugnale infuocato
che atrofizza tutte le ferite...

All'alba fu trovato
sul selciato
con sette ferite profonde
sul petto denudato....
Guardava con pupille meditabonde
gli avanzi di stelle che il cielo
velava di cirri spumosi,
la bocca dischiusa beveva
l'ignota voluttà.
Da le sette ferite non stillava goccia di sangue,
e nessuno mai seppe
la verità.

AURO D'ALBA

Lirica comune.

Andavamo soli noi due per la spiaggia desolata
verso il porto della beatitudine.
I suoi capelli biondi
teneri e sitibondi
come un vessillo di combattimento
scioglievano al sole di maggio
l'inno del folle viaggio.

Andavamo nella solitudine
verso il porto della beatitudine.
Le ville spalancate sul mare,
bianchissime di calce novizia,
— rose gigantesche di rara primizia —
ci guardavano con occhi velati
da una profonda nostalgia di azzurro
sognando l'eterno susurro
del mare
sotto un'epidemia di stelle.

E giungemmo nel porto desiato:
il castello dell'adolescenza.
Le scale — enormi vene
anemiche per le attese febbrili —

ci offersero i loro cuori di marmo
sitibonde di gioventù.

Stavano nel palazzo del sogno
sin dai secoli primitivi,
custodi di passi furtivi,
di madrigali corretti,
di lucidi corsaletti;
poi l'ultima genitura di un vecchio granduca
lasciò vedove le stanze centenarie
e seppellì nella polvere le statue leggendarie.

Giungemmo nella solitudine
al porto della beatitudine.
Ella si strinse al mio fianco
e incominciammo a salire.
Era gracile, pallida, bella:
aveva perduto tutto il sangue con l'ultima stella!
E l'unica stilla appassita
versò nel gelido marmo
dell'ultima rampa di scala,
mentre il cerimoniere
in abito di mestiere
apriva la mitica sala
della felicità.

AURO D'ALBA

Il piccolo re.

Bianca elettricità di luna nuova
sulla chiesetta parrocchiale:
i fanali iperemici
— occhi gialli di streghe —
attendono ai consueti spergiuri
con la calma abituale.
E' l'ora della liturgia
nella casa del piccolo prete,
reuccio
della chiesetta parrocchiale,
la vecchia cenerentola
— devota di Santa Prassede —
apre il libro e sorveglia
la monotona veglia.

Tre galli han cantato nel pollaio,
tre suore hanno scosse
le giallognole gote;
erano troppo rosse
le lanterne colorate!
querule massime eterne
d'anime scomunicate.

Pallida luce elettrica

di novissime stelle.
Tre tuniche di sorelle
vuote dei corpi intristiti:
i poveri gigli — appassiti
sulla bianchissima cotta —
stanchi di non peccare
son venuti a mancare.

Massime eterne! I fanali
— scheletri di arpie seminude,
dai teschi
gialli e grotteschi —
gettano i capelli d'oro
lunghissimi sul gracile ossame
e stanno, sentinelle avanzate,
sulla piazza cinta d'assedio,
dall'elettricità rossa
della luna
come in una
fossa.

Tre galli hanno cantato
nel dovizioso pollaio?
luna d'aprile e stelle di gennaio
attende il piccolo re.

Chiuso nel suo nero cilizio
egli fa il suo bagno abituale
di elettricità celeste,
uscendo sull'orto
della piccola chiesa parrocchiale.

AURO D'ALBA

LUCIANO FOLGORE

Il sottomarino.

Affonda. Nel crepuscolo delle acque
cola diritto
il sottomarino sconfitto,
e sembra un cadavere nero
gettato ai coralli del fondo,
gettato alla tomba che ingoia
con liquida gioia
i rifiuti e le salme del vecchio mondo.
Non ronzano più le eliche
divoratrici dei moti,
non gira più il timone,
non lancia più la prora l'acuto sperone
ma il sottomarino si stende
sul letto viscido e intorno
una moltitudine d'ignoti
pesci, d'ignoti coralli e meduse
ne tenta le chiuse aperture.

Eppure nel sole balzasti talvolta
come una scolta d'acciaio brunito
balenando a l'infinito
e rapido ritornando nel gorgo verde,
dove si sperde il sole
ma dove si trova

la tremenda prova
che v'è compagna e vi soffia il coraggio
nel vuoto dell'anima.
Eppure con l'agile metallica prora
gonfiavi le acque verdastre
intorno ai tuoi fianchi lucenti
e non sentivi i tormenti
dei venti e le nere
congreghe delle bufere
che stan come femine maligne
all'angolo dell'orizzonte,
scapigliata la fronte e l'occhio attento
a spiar giù dal firmamento
il disperso, il naufrago, l'ignoto,
che non hanno un pilota.

Eppure dai tuoi fianchi sonori
muti ma agili e folli
si dipartivano i siluri
compiendo in silenzio la scia,
e portavan la morte
nell'esile corpo
e l'infinite
potenze della dinamite.

Tu passavi e gli squali fuggivano,
tu passavi e i coralli
sospendevano l'opera tenace e informe,
e i pesci con rapida mossa
voltavan le pinne.
Sembravi l'enorme mostro
di un fantastico destino
e non eri che un leggero sottomarino,
un'esile nave
che un urto di trave
affonda, che un gorgo sommerge

nel baratro.

Io non so la tua storia
ma tento cantar la tua gloria
che si ricongiunge al desiderio
degli uomini audaci.
Sottomarino, se la sorte ha voluto
che tu muto colassi
e perduto posassi nel viscido letto delle alghe ;
sottomarino che l'incoscienza dei mari
che l'impotenza dei fari
distrusse, tu sei vivo e sei forte:
non v'è morte, ma una parvenza
di morte, che rimane. Il destino
nuovamente ti plasma
in un lungo fantasma
e tu corri, sottomarino,
con il coraggio degli uomini spenti
nel silenzio ignoto delle acque,
avendo a pilota
la volontà dei forti.

Nuovi fratelli sorgeranno
e ti inseguiranno,
poichè il tuo dorso lucido
porta una bandiera non tricolore,
non francese
ma del colore unico
che abbaglia:
la bandiera della battaglia
che si combatte tra sciagura e sciagura
con questo mistero feroce
che si ostina pazzamente a precluderci
le porte della Natura.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Torpediniera.

Issa la grande bandiera,
torpediniera che lustri
la groppa metallica al sole,
e lancia il tuo fuso che fila
matasse enormi di velocità.
Alza dai fumaiuoli,
che sembrano un grumo
di nero
sul verde del mare affannoso,
la sentinella di fumo,
e sia pronto al timone
l'uomo sicuro,
che della ruota di manovra,
sprigiona l'acuta,
diritta
volontà del futuro.
Sia puro ognuno!
Nè amore, nè cuore, nè sogno;
ma l'elettrica fermezza del bisogno,
quella che porta
al golfo prodigioso di vittoria,
quella che inalza a volo nell'aria,
lontano,
come la riga della procellaria,

e l'obesa freccia del gabbiano!

Io, torpediniera, saluto
il tuo scafo puntuto,
il tuo sperone che vola,
e il siluro che tiene sulla bocca
una fulminea parola,
e scava abissi e vi sigilla dentro,
le tue rivali giganti,
le corazzate, filanti
miglia d'ardore e nodi d'entusiasmo.

O nave esplosiva
tu sei tutto, ed io vorrei
che il cuor mi fosse torpedine,
per liberarmi dall'utopista
noia
di questa putredine passatista,
che giornalmente m'ingoia!

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Canzone dei fanali.

Dall'architrave fosco dell'ombra
pendiamo,
acri pupille senza palpebre,
rosse di vitreo sangue,
verdi con luce di menta glaciale.
Guizzano intorno sghembi ribelli
di pipistrelli,
falene morbide s'insinuano fra i raggi,
cercando il tepore del nucleo rossastro.
Vomita nel cerchio luminoso,
un ubriaco,
vino cattivo
e canti scamiciati.
E lungo le braccia d'acciaio,
che annientano i chilometri,
ci dondoliamo ambiziosi
sazii di gravi innumeri fiducie.
Le barcollanti insegne
di bettole nere,
ove si gioca l'onore
e si trangugian molticolori veleni,
ci mostrano i denti di sgangherate lettere,
ci fanno osceni inviti,
ma il cuore di fiamma sorride

d'aguzzo scherno,
mentre l'irascibile vento d'inverno
fischia maledettamente
la stupida commedia.
Le farmacie notturne ci chiedono
un recipe di richiamo,
un vischio rosso,
che impania il terrore
di chi smania
sotto l'incubo atroce del male.
Ma si respiran più grandi fulgori
nei fari,
quando allunghiamo ai marinari
gòmene di luce,
per tirare i naufraghi vascelli,
accerchiati da eserciti di flutti,
rovesciati da squadriglie di vento,
a salvamento
nella tranquillità nera di un porto.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Incendio dell'opificio.

a Armando Mazza.

Scattò dalla ciminiera,
colonna alta dell'opera potente,
la prima scintilla.
Cantò la sua prima
nerastra nota
la nube del fumo,
poi a cento, a mille,
si slanciarono le faville,
pupille dell'incendio,
esploranti la quiete ed il silenzio.

Dalle finestre, vetrate con larghi cristalli,
sboccò l'avanguardia
degli acri vapori,
balenarono enormi fulgori
— insegne ondanti della distruzione —
e l'opificio s'immerse
nell'onda di fuoco,
riemerse ancora
con gli arrossati frontoni,
con il tetto gigantesco,
poi si inabissò minando
capitelli, architravi, colonne,
svellendo con la ferocia delle proprie mani,

le travi distese nel ferro.

A brani a brani
fischiò la canzone rossigna del fuoco,
finchè la sinfonia delle fiamme
e dei pingui calori,
strangolò tutti gli altri clamori,
e fu l'unica, la rossa,
che s'alzò fino ai cieli,
riverberando la fronte marmorea
dell'accigliato monte vicino.

Ma le macchine rombarono:
a scheggie a scheggie
si infranse l'armonia delle puleggie,
si armarono rauchi i fragori
dei motori,
e lo schianto dei larghi volani rombanti
si fuse al ringhio
delle cinghie tese,
e al rantolo sinistro delle ruote.

Scoppiavano, obici della disperazione,
le latte ricolme
di sfolgorante benzina,
urlavano nei magazzini
torrenti di spirito,
lave friggenti di grassi infiammati;
si torcevano le aspre
colonne degli acidi,
e, vertiginoso leone,
saliva, con artigli di ardenti vampate,
il demoniaco carbone.
Follie di bracieri
su cui la rovina si scalda le gelide mani.
Follie d'incandescenze

razzate nel comico imbuto
dei cieli.
Riverberi assediati d'ombre.
E frane di travi contorte,
sopra le ruote morte,
sopra le latte
ferocemente rattratte
dallo spasimo dell'agonia.

Impalate nel fumo nerastro,
irte di travi, monche,
superstiti dell'enorme sventura,
chiazzano la perlata
timidezza dell'alba,
le mura.

Nulla è più triste,
nulla più vi attanaglia il cuore
come questa battaglia perduta.

Quando tace il lavoro,
e piega muto la superba fronte,
quando muoiono le macchine
matrici di forza,
col grembo squarciato,
impallidisce l'anima
come se udisse spersa
nella solitaria montagna
sprofondar cupo,
in un baratro inesplorato,
un gigantesco blocco franato.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Sulla tolda.

A LIBERO ALTOMARE.

Sulla tolda che ribolle di rosso coraggio,
balena brunito dal sole
il giovanile equipaggio.
Si torce una vecchia chitarra
a babordo, e un magro violino
lacera il fitto velo del silenzio.
Goccia un assenzio di fiamme
il pomeriggio, e i cerchi del cielo
e i cerchi del mare
si piegano stanchi sull'orizzonte,
fondendo al confine le linee,
quasi in un fulvo bacio.

Si canta, ma il rombo delle eliche
che afferrano velocità profonde
con le dita di acciaio,
copre le sgocciolanti melodie,
e risolleva gli uomini
affaticati dalle nostalgie.
Si canta, ma non la vedetta
(sagoma di coraggio
tagliata lassù nella coffa),
ma non l'equipaggio,
ascoltano il vecchio paese

lacrimar nelle nenie remote
delle pallide note.
Ognuno sta ritto sul bruno fucile,
ognuno accarezza il cannone,
ha nei garretti un leone
pronto a slanciarsi sulle murate,
ha nelle braccia impennate
cavalle dal balzo selvaggio,
e se un grido vince il tumulto,
è la voce che tuona: « *All'arrembaggio!*
« *Marinari, alle gabbie!*
« *Marinari, sui ponti!*
« *Prima che il vessillo del sole tramonti*
« *avrete il nemico vicino.*
« *Costruitevi un enorme destino;*
« *frecciate nel vento*
« *l'energie del combattimento!*
« *All'erta, figli della patria! All'erta!* »

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Sull'affusto.

A MARIO BÈTUDA.

Piomba la notte, uccello rapace che invola,
l'ultima luce nell'immenso artiglio,
piomba la notte con ali di nubi, e starnazza
pei cieli nembosi.
Si veglia. Alte figure di uomini
dalla testa possente, dal titanico busto,
s'erigono accanto all'affusto,
muti, sereni, incrollabili.
Si aspetta. In terra riposa il fucile,
(ultima guerra) che accoglie nel cuor la vendetta,
e fulge e freme sull'aguzza punta
l'eroica baionetta.
Si attende per ore, per lunghe giornate,
le membra affaticate
la bocca polverosa
gli occhi rossi e dolenti,
si attende, e non si pensa.
Anche venisse la morte dall'impeto robusto,
dal viso adusto e dalle mani grifagne,
di fronte alle grandi campagne
vedrebbe noi, veglianti sull'affusto.
Uomo e cannone, per chi la battaglia
anela nel cor giovenile,
son tutta una cosa,

e l'anima del metallo
è nell'anima del soldato,
e l'umana energia
scorre nel bronzo dell'artiglieria!

Non suonate l'appello;
si veglia, si attende e si spera.
Aprite l'alata bandiera,
chè veda il nemico
la muta attesa del nostro cuore,
e venga al divino saluto
del cupo cannone!

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Le antenne.

A ALDO PALAZZESCHI.

Sul mare il sole sbaraglia con gli eserciti fiammanti
le ultime naviganti nuvole.
Le antenne si protendono da un intrico
di sartie, da un groviglio di corde.
Si protendono come il più alto ritmo
delle navi, ed ergono le braccia
magre verso la rossa faccia
del sole.
Salgono sventolanti bandiere,
si spalancano vele — vessilli del vento —
ed è un frenetico gonfiamento
di tele, un garrito poderoso
che acclama agli orizzonti chiusi
sui mari turchini.
Cigolano le carrucole, risalgono dai cavi del mare
le ancore palombare,
e ondeggian le carene,
e tessono le voci del comando,
un ordito sonoro di gridi
una vela di gigantesche parole.
E' il popolo del sole
che parte, è la marea
degli uomini del braccio e dell'idea,
che va verso la solitudine,

che naviga verso un'altissima riva,
dove sui titanici scogli
boccheggiano i deboli orgogli,
dove non arriva mai
chi non ha violentato
la ruota del timone,
chi non ha inchiodato
sull'estremo pennone
la bandiera di un sogno o di un peccato.
Salutate, o antenne, la partenza!
salutate, squarciando il silenzio,
levando i drappi eroici che gridano
entro la luce tutta la voluttà che li conduce!...
Salutate i marinari
dei rosseggianti porti
che hanno il cuore come i fari
acceso, e che corrono incontro alla tempesta,
e prima che essa li investa
le si scagliano urlando contro il grembo
e rovesciano l'ira del nembo,
inchiodando nelle rosse vele
le querele del vento,
e sulle tolde la raffica gelata,
quando essa si prova furente
a vincere gli uomini del mare
che dàn battaglia disperatamente.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

Al carbone.

Pane oscuro di macchine, che sbocchi
dalla gola delle miniere,
e ti ammonticchi
in infiniti blocchi
lungo le vie del lavoro;
pane grande, sonoro
di fiammeggianti energie,
che liberi dal tuo ventre d'oro
le deformi armonie delle fiamme,
canta, con i tuoi cori lucenti,
un inno di ribellione,
soffia nella tromba dei venti
il tuo desiderio, o carbone!
Gravava, su te, l'immenso
peso della vecchia terra;
denso girava il buio nelle caverne immote,
e le notti dei tempi più remoti,
fastidivano continue
i tuoi latenti pensieri.
Ma dai misteri del sonno,
ai desideri del sole,
ti rivelò il fragoroso piccone.
Caddero lungo l'androne
le lucide scaglie

e corsero impetuosi alle nuove battaglie,
varcando gli sbocchi,
i tuoi formidabili blocchi.

Sali, o carbone, luminosamente,
e abbaglia col fiato dei forni
i piccoli giorni
del nostro esiguo presente.
Fa la preghiera di fumo
nei tubi, minaccia le musiche gaie
delle brunite caldaie,
e scalda le mani gelate
ove dormono
da immense primavere,
le idee più guerriere,
le musiche più belle,
tutto l'entusiasmo che dilaga ribelle
e clamosoro invade
le strade che vanno
alla città de le stelle.

Sali, o carbone, in fiammeggianti pire,
e schiara l'universo
che prepara, nel tempo, l'Avvenire.
Dì, nel tuo caldo verso,
che alla tua fiamma non vuoi
gelide mani da intepidire,
ma cuori di giovani eroi,
ma fioriti cervelli di genî,
per nutrirli di fiamme,
per saziarli di energie,
e seminarli ad uno ad uno
nei solchi profondati nella vita.
L'oro d'una messe infinita

balenerà nei prati,
respirerà la terra più salutari fiati,
e i muscoli avran più forte
la gagliarda ventura,
e, dall'accampamento della morte,
dileguerà sulle tende chiostrate
la nebbia della paura.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

L' Elettricità.

A Decio Cint[...]

Festoni di sole polverizzanti le ombre.
Tentacoli violetti
solcanti il catrame dei cieli.
Corone di garrule faville
glorianti le dinamo oblunghe.
Canzoni e fragori
dei larghi motori.
Torrenti di forze remote
nel vortice delle ruote.

L'acqua sciorina un mantello sonoro
sopra i muscosi gesti della pietra,
e chiude nei fili balenanti
gli spruzzi dell'oro,
te, o volontà fulminea,
o libera Elettricità.

Sui ponti del mare, negli archi del cielo,
scatta la tua parola
rappresa nel cerchio delle correnti,
e si tendono i continenti
bramosi di quella che giunge
da molto lunge,
di quella che nel varcare

ha rubato i segreti
nel cuore dell'uomo,
e nei cristallini palazzi del mare.

Antenne sfornite di vele,
ma veleggianti ovunque,
antenne ascese in cima alla nave
invisibile,
che non conosce confini,
che lancierebbe ad una nave sorella
i suoi destini
oltre ogni luce di stella.

Voci intricate nei rettangoli grigi,
coronanti
con ferrei fastigi
le case chiostrate di cappe,
voci oscure e diverse,
lanciate così nel metallico mistero,
che vanno pel tramite ignoto
a modulare un pensiero,
nel cuore di un uomo remoto.

Strumenti di forza, arnesi di lavoro,
manovrati da questa volontà,
traini pesanti,
divoranti con bramosia
lo spazio, il tempo, e la velocità,
o braccio dell'Elettrico
disteso in ogni luogo,
a prendere la vita, a trasformarla,
ad impastarla,
con rapidi elementi,
o ingranaggi potenti,
superbi figli dell'Elettrico
che stritolate il sogno e la materia,

odo le vostre sibilanti note
concorrere da tutte le fabbriche,
da tutti i cantieri,
per le strade robuste dei suoni,
con l'inno dei carrozzoni,
e magnificare
divinamente
la volontà
che ogni prodigio fa,
la libera Elettricità!

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: **Il Canto dei Motori**

CORRADO GOVONI

I tetti.

Dolci pendii dei tetti!
Rosei taluni come dei guanciali
su cui le diafane nubi
abbiano impresso le tenere gote;
altri sanguigni come torchi
di tramonti e d'aurore,
come ceppi per le serali
decapitazioni del sole;
altri nerastri come letti
della funebre notte;
altri madreperlacei come
se la chiocciola della luna
v'abbia lasciato la sua scìa luminosa.
Vecchie vele tignose
conciate dal sole e dall'intemperie,
in secca in un canale senza uscita,
valanghe immobili di neve, nell'inverno,
lividi sgocciolatoi
del pianto tedioso
della pioggia autunnale,
logori asciugatoi
dei crepuscoli violetti.
Con le loro ventarole di latta,
con i loro galletti inverniciati

che montano la guardia giorno e notte,
con le indorate baionette
inastate dei parafulmini,
coi loro bianchi e grigi campanili
che sbucan qua e là sottili
paracarri di mistici confini:
incombono i bigi tetti.
Una verde speranza d'edera
s'ostina su una gronda;
un glicine dispone lungo un muro
la sua solitaria uva gioconda.

Alla sera, sui tegoli rossi,
a due a due come suore
fanno la loro scalza passeggiata
le colombe, soffuse di pallore;
mentre sopra i leggii degli abbaini
i gatti scorticano l'acrobatica
musica delle stelle
con i loro epilettici violini.

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Poesie elettriche**

Anima.

Oh quel verde di menta glaciale!
Oh quel rosso recidivo!
Oh quell'azzurro tonico dell'anima!
Nella sua bara di cristallo blù,
piccola come una bomboniera,
piccola come una scatola di cerini,
piccola come una tabacchiera,
giace il cadaverino impube dell'anima
simile a quei puttini di sapone roseo
che si vendono nelle fiere.
Un pettine d'ambra pieno di rose?
Un fresco pozzo di mercurio
simile a un gran termometro?
Un osso di reliquia legato in argento?
Un arcobaleno sotto vetro?
Una chiara maschera sorridente
sul volto cereo d'un malato?
Un'elemosina tepente
di sole sopra la deserta soglia?
Una pallida rosa in un bicchiere
che sopra il davanzale si sfoglia?
Uno specchio come una cella frigorifera?
O quelle campane,
dolci pillole domenicali
per l'anima stitica e malinconica!

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Poesie elettriche**

Le capitali.

Vaste città capitali
circondate da irregolari montagne azzurre
simili a enormi ruderi di mura
d'una città di paradiso;
immense città dalle alte cattedrali di marmo
dalle enormi cupole fanatiche
dai campanoni idropici
che si muovon lentamente;
dalle reggie fastuose
dove passeggiano nelle tetre stanze
pallidi re minati dalla follìa;
dai lussuosi teatri a ferro di cavallo.
Oh udire nella foresta di Sigfrido
la voce ammonitrice dell'uccellino!
Oh farsi condurre ad un lontano lido
dal cigno di Loengrino!

Là vanno belle femmine
dalle pupille radiose
come i brillanti,
come reggie illuminate di bengala
in serate di gala,
dalle bocche sanguinose
come frutti maturati colle fiamme.

Oh, quelle bocche ridenti
che sembran masticare delle perle!
E si lasciano dietro scie d'odore
simili a strascichi di seta variocolore
simili a code occhiute di pavoni.
E orribili uomini deformi
che si portano avanti con fatica
la loro adipe
come una gravidanza permanente,
come se celino sotto la giubba un tamburo:
uomini torvi dalle facce varicose,
turpi insegne di stravizi
e gli occhi languidi come quelli dei rettili:
uomini strani che hanno nella coppa grassa
un fondo e largo solco
simile al taglio rimarginato
d'una decapitazione.
Oh quei pallidi fornai infarinati
simili a Pierotti decaduti
che si son messi a fare il pane!
Oh tutti quei gobbi che strisciano
fra la folla, trasognati, accorti,
come poveri Pulcinella travestiti
che hanno paura d'essere riconosciuti.

Ecco le immense cattedrali
coi leoni di marmo bianco ai lati dei portali
e le cariatidi cenciose e luride dei mendicanti
assisi al sole sulle gradinate:
le cattedrali fresche come le foreste,
dai grandi organi lucidi e rombanti
come cascate d'argento,
ampi e sonori come crepuscolari sereni,
come arcobaleni;
dalle mille statue vanamente assorte
nei loro atroci atteggiamenti di martirio,

dalle mille campane schiamazzanti
come strani uccelli artificiali,
dai mistici rosoni,
che aprono il loro strascico di luce
sui pavimenti
come azzurri pavoni del paradiso.

Ecco la tetra morgue,
l'esposizione della morte:
ecco le fredde sale
dalle lunghe tavole di zinco
dove stanno allineati i verdi suicidi ignudi
come un macabro e mostruoso pasto
di cannibali giganti.
Oh povera vergine tumefatta,
gettala via la corona
d'ipocriti gigli
che dei falsi pietosi ti hanno posto in capo!
Domenica essi ti calunnieranno
se tu non avrai realizzato
i loro sporchi sogni di ricchezza.
Ecco i chirurghi
tutti vestiti di bianco
che con accette, seghe, trapani, coltelli
straziano tutti quei poveri corpi
come sacerdoti della putredine
attenti ad olocausti di necrofilia.
E sempre, a tutte l'ore
s'aprono le sconce porte
ed entrano i tragici bagagli
nella stazione della morte.

E là non come nelle grigie cittadine
di provincia si lamentano
i dolci organi di Barberia
che nelle squallide soffitte

fan piangere i poeti di malinconia
e i malati affacciarsi alle finestre;
non le ghironde singhiozzanti,
macinini di vetri colorati,
dei girovaghi mendicanti
e il grido triste e d'altri tempi
del cenciaiuolo ebreo
e l'iterato martellar del fabbro;
ma le rosse fanfare
che si riversan nelle vie
come un fiume impetuoso d'oro,
ma i rullanti tamburi
che mettono nel cuore un desìo folle
di versare il proprio sangue
in un atto supremo d'eroismo,
ma le rosse bandiere
su cui splendono le future
carneficine.
E non oftalmici fanali
s'allungan per le vie
simili a gialli funerali
d'itterìzia,
ma soli bianchi e abbacinanti.
E fiumi docili e lenti vanno
sotto il giogo dei ponti
come fiumi di piombo liquefatto
coi loro strani aborti
coi loro tristi suicidi.
(Oh quei cappelli messi lì sui ponti
come se qualche pagliaccio
v'abbia nascosto un suo giuoco!)
Passano sotto le finestre degli ospedali,
vedono i fiori rossi le suore bianche
e i pallidi malati
e gli amanti indecisi sulla riva
e vanno a piangere nel mare.

Città fantastiche dove
quando monotonamente piove
sui passanti che s'affannano
spinti da un'ansia segreta
verso un'irraggiungibil mèta,
i neri ombrelli
sembrano enormi pipistrelli
librati sopra il capo di ciascuno
a succhiare i bianchi cervelli.

Oh sul tetro agglomeramento
di case, sulle vie fangose
sui putridi abituri
come un'elemosina refrigerante
quel bucato di sereno,
quegli stracci d'azzurro
che sembrano tremare al vento!

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Aborti**

Notte.

ALLA MEMORIA DELL'AMICO INDIMENTICABILE SERGIO CORAZZINI.

Il diluvio azzurro delle campane è terminato.
L'ultimo roseo del crepuscolo
del suo pudore tardivo
tinge i torbidi vetri.
Il sole è caduto
giù dalle vecchie mura
come un capo ghigliottinato
che inzacchera la città
del suo sangue di martire.
E come una marea sotterranea
l'ineluttabile ombra sale
sommergendo l'idilliaco bianco
delle colombe tubanti sul tetto.
Frullano intorno a le finestre
i viscidi ombrelli
dei pipistrelli
piccoli funebri aereoplani,
paracadute delle lucciole.
Ecco che in fondo ad una via
sorge la luna rossa e rotonda
come l'insegna infuocata
d'una bottega di cocomeri.
Ella a poco a poco impallidisce

e diventa sentimentale:
illumina un banco di marmo
in un giardino che aspetta
inutilmente una coppia di amanti;
entra nella mia stanza a cogliere
in flagrante tristezza
un mazzo di rose;
va a fare la notturna toeletta
davanti allo specchio.
La sonnambula orchestra dei gatti elastici,
sulle gronde, già incomincia
ad accordare i suoi magri
elettrici violini
dalle corde fatte coi nervi
dei più feroci suicidi:
musica da trapezio,
saccheggio d'una ferrareccia,
danza del ventre,
chirurgia infernale.
I vostri poveri intestini
sembrano nelle mani d'un cordaio ossesso
che ve li torce e tira orribilmente
vertiginosamente
su l'orlo d'un burrone,
le vostre ossa in possesso
d'un diabolico arrotino
che ve le aguzza senza compassione
in una mola arroventata.
L'idropico proletariato delle rane
sembra assediare la città:
rullano i suoi mille tamburi infaticabili.
Poche nubi cenciose e sporche
boicottano la luna.
Spuntano incerti ai canti delle vie
i fanali, gialli crumiri;
illuminano dentro un tabernacolo

una Madonna di stucco
coi suoi fiori di carta colorata
in un barattolo da pomodoro;
a una finestra senza vetriate
un garofano rosso
in un bianco pitale.
Mio Dio, come è buio quaggiù in terra!
Tutto buio e paura.
Ma lassù splendon gli astri lieti e chiari.
Per chi splendono tutte quelle stelle?
Oh vivere la vita in rosso di Marte!
Oh vivere la vita polare della luna!
Oh vivere la vita apira di quei soli abbacinanti!
Oh vivere la vita eccentrica di Saturno!
ch'è il bianco clown del firmamento
che fa i suoi esercizi tra gli anelli!
Tremola la via lattea,
catena di montagne di diamanti,
scala paradisiaca di mondi preziosi,
immensa cintura
che cinge i fianchi d'ebano della notte.
Oh! via su una cometa automobile
dal lungo strascico di madreperla
di pavone avventizio,
a precipizio
lungo la via lattea
a sollevare polvere di mondi...
O astri imperscrutabili e lontani,
mari glaciali di smeraldo,
vulcani di rubini
cateratte d'opali,
o stelle, qual'è il vostro scopo?
qual'è la vostra vita?
Siete voi la sublime prova
d'una ricchezza sopranaturale,
d'una gioia superterrestre?

Od invece il prodotto d'una gran miseria,
d'una tristezza infinita?
Che importa se lucete tanto?
Non risplendono forse anche le perle?
Eppure sono il risultato d'una grave
malattia delle ostriche!
Non son gli uomini sulla terra come i vermi
una necessità della carogna?
Buio e silenzio in terra: solo
là in una povera soffitta
s'alza il patetico monologo
d'usignuolo
d'un violino:
tiremolla d'allegria e di tristezza,
che fa pensare a un tisico bambino
che un compagno crudele
solletica sotto le ascelle.
Le ombre lunghe allampate
si ritirano come le lumache nel loro guscio.
Ed è l'alba: le rane
battono in ritirata nel pantano.
I galli vittoriosi cantan l'epinicio
rivolti al loro maresciallo
che purpureo s'alza all'orizzonte.
Un fabbro celebra
l'umano sacrificio del lavoro
sull'altare cornuto dell'incudine.
Spuntan bianchi e rosei i campanili,
stazioni di telegrafia senza fili
delle anime
che riprendono le loro interrotte
comunicazioni col celo.

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Poesie elettriche**

Fascino.

La nostra vita fu un continuo fascino.
La primavera ci offrì tutti i suoi doni,
ci rovesciò nell'anima
la sua cornucopia orchestrale di fiori.
Le belle pavonie dall'abito di seta
si dondolavano come regine orientali
nelle soffici amache delle rose;
i padiglioni azzurri dei giaggioli
raccoglievano peritosi maggiolini;
le libellule, verdi amazzoni, partecipavano
alla policroma bicchierata dei tulipani.
Ammirammo le rozze scampagnate delle margherite,
assistemmo ai sulfurei parti delle thee
dalle gonne succinte di ballerina;
ascoltammo indicibili avemarie
venire dai turchini campanili dei convolvoli;
anatomizzammo le orchidee ortopediche,
strane complicate staffe
delle follie e delle stravaganze;
seguimmo il crescere dei martiri capelli
di vergine bionda morta dei giacinti
nelle bare delle caraffe
ed attendemmo con religiōne
l'assurgere dell'anima fiorifera

miracol di colore e di profumo;
camminammo rapiti
per vie lattee di gelsomini,
per giardini fioriti
della luce elettrica dei gigli;
salutammo con gioia
il ritorno sereno delle prime violette
come rondini dei fiori.
E nelle notti d'Aprile
c'inebbriammo delle canzoni
dei piccoli usignuoli
fulvi come leoni,
alpinisti del canto,
giocolieri di stelle.
E in un impeto folle di giovinezza
sentimmo un bisogno prepotente d'amore.

La musica ci aprì tutte le sue reggie,
c'incoronò su tutti i suoi massicci troni d'oro,
ci accecò con il barbaglio dei suoi tesori,
ci sprofondò nei suoi più neri abissi.
In orribili catacombe,
come anime condannate
a un eterno martirio
lagrimavano popolazioni ignude di stalattiti,
clessidre del pianto.
La nostra vita si trovò prona
sopra una lunga ghigliottina:
nei suoi capelli sentì correre
come un brivido elettrico
la sensazione ghiaccia della luna giustiziera
della scure che stava per calare sul suo collo
a cingerlo d'un nastro di velluto rosso.
Rimbombò il nostro cuore
come un'eroica incudine incandescente.
E tristezze infinite

ci chiusero nel loro cerchio grigio,
ci condussero per deserti camposanti
a deporre corone di malinconia
sopra fradici amori morti
sopra salme rachitiche d'ideali,
a rinnovare scialbe orme di nostalgia
e di rimpianto per limbi di sogno,
in cerca d'antiche lagrime,
d'illusioni svanite.
E davanti alle nostre pupille malate
(povere lavandaie del grigio e del monotono)
s'aprirono giardini meravigliosi,
pieni d'alberi rosei
come giganteschi coralli,
dalle fontane di sciampagna inebbriante.
Bei pavoni dal pennacchio di gala
come reali carabinieri in festa
stavano a guardia delle porte di madreperla
di palazzi miracolosi d'argento.
Le trepide trombe nuziali
della sveglia del Loengrino
annunciavano l'arrivo
della nostra anima tremante
che andava sposa a un dolce sire biondo
vestito di turchino,
coronata di rose pallide.
Erano i pensosi violinisti,
segatori d'arcobaleno;
erano l'esili pianiste,
Walchirie cavallerizze dei piani scapigliati;
era la musica macinata
delle ghironde pellegrine
alle cui tristi arie
danzavano le placide marmotte
sulle spalle dei savoiardi;
eran gli spolmonati organetti,

ventagli di malinconia;
erano i flauti nevrastenici
che sibilavan nei crepuscoli;
erano i nostalgici tamburi
che rullavano rullavano
come buratti di stelle spente.

La religione ci attirò col fascino
del suo dolore e del suo mistero
e con la sua libidine d'azzurro.
Ci raccolsero le mostruose cattedrali
fresche come le chiome delle vergini,
fortezze formidabili contro l'inferno.
Il nostro invincibile orgoglio
trovò buoni inginocchiatoi
su cui flettersi, la nostra angoscia
grandi croci a braccia aperte
su cui configgersi.
Le candele martiri,
mistico frumento,
si consumavano sopra gli altari,
processioni espiatrici
tra le rose votive.
Ed un vento di paradiso
scuoteva il canneto d'argento
dell'organo, telaio ceciliano.
Fuori, nell'aria, le dolci campane
andavano e venivano con moto alterno
come sonori secchi
che sembravano attingere acqua d'azzurro
dal cielo, per le anime assetate.
Oasi di bianco, asili di pace,
s'aprivano i conventi trasognati,
ligi porti degli emigranti della vita,
Americhe pure dello spirito.
Oh quelle candide cornette,

vele calme,
spegnitoi delle fiamme delle chiome,
bare di neve,
valanghe inamidate,
letti nuziali
pei bianchi sposalizi delle colombe!
E ci attrassero i quieti cimiteri di campagna
in cui dei vecchi curvi
falciavan l'erba grassa sulle tombe
e le lucciole nelle notti estive
vagavano come efimere anime verdi.
La musicale vita aerea delle campane
c'inebbriò di vertigini sublimi.
Oh le campane dell'alba nei villaggi!
S'intravedevano tra i pioppi
i neri profili
dei campanili
che s'appuntivano sulla macchia oscura
delle case addormentate.
Si davano la voce qua e là nella pianura
come dei galli mattinieri
che si gettassero i loro richiami.
Campane annunzianti chiare feste,
sacre incudini della preghiera,
tamburi d'una fanteria d'angeli.
Campane malinconiche della sera:
squillavano lontano nell'ombra
laggiù, e fiorivano sui monti
breve aureole di smeraldi,
maturavano cilestrini glicini di fuoco,
scoppiava l'istantanea gioia dei mortaretti,
come fiori meravigliosi
sbocciavano dietro una chiesetta
di neve, a un tratto illuminata,
areostati rossi.
Nostalgiche campane

che ci ricordan tante malate cose:
dei pallidi convalescenti alle finestre;
dei mendicanti con berretti di soldati;
contro un muro, dei cenci colorati stesi
come vestiti di marionette;
dei bianchi pitali rotondi
su davanzali di case povere;
dei monelli che usciti dalla scuola
tiravan contro le impagliate statue d'un giardino
delle palle di neve;
un vecchio che mostava dentro un tino
(oh la danza rossa del vino!);
una bambina che tirava l'acqua
da un pozzo in un cortile;
un calzolaio che batteva un bimbo con la forma;
delle oche rincorrenti una fanciulla in rosso;
una vecchia che tesseva in una stanza soleggiata;
delle donne che riscaldavano di sera
un forno, parlottando, accese in volto dal riverbero
delle fiamme, tra uno svolazzìo di rondini
e della biancheria tra gli alberi
come una nevicata intempestiva.
Formidabili campane delle città:
si muovevano lente e terribili
come pesanti Carrocci;
enormi funebri spegnitoi;
festevoli come bandiere issate,
lugubri come ghigliottine innalzate;
recluse penitenti;
solenni come barbare Madonne
portate in processione
fra tetre croci e ceri piagati
in pubbliche calamità.
Oh le campane dell'avemaria,
mitragliatrici di stelle!
Campane dei conventi,

ancelle il cui d'affare la domenica
è di spazzare il sagrato blu del cielo,
l'anticamera del paradiso.
Quante piccole cose ci ricordano!
Dei funerali di bambine
sotto la neve;
dei cordai che torcevano la corda sulle mura;
delle ceree comunicanti
che uscivan dalla nera porta d'una clausura;
dei vecchi mendicanti
che guardavano giù dai ponti;
delle coppie tristi d'amanti
che passeggiavano lungo il canale
incontro a Ofelia;
dei tramonti avvinazzati
sui bastioni smantellati;
dei bambini che giuocavano
sugli erbosi sagrati;
delle Orsoline che coglievano fiori in un viale;
dei candidi aquiloni;
delle colombe sulle gronde;
delle rondini lungo i cornicioni;
dei fiori contro i vetri;
dei pellegrini inginocchiati
sui gradini d'una chiesa;
degli azzurri soldati.

E l'amore, il divino fanciullo,
ci prese nel suo laccio di rose,
ci fece suo facile trastullo.
Oh il primo nostro bacio!
Ineffabile doppio bacio,
sposalizio di due fiori innamorati.
I denti, come bianchi eunuchi,
facevano la guardia
intorno al letto matrimoniale

delle turgide labbra porporine,
sotto i morbidi cortinaggi di velluto
delle lingue frementi.
Mentre i due baci ignudi, belli come efebi,
si contorcevano in un abbraccio spasimante.
La nostra ardente giovinezza
fu insidiata dagli occhi delle femmine
che ci attendevano come assassini in agguato
agli svolti delle vie, nelle passeggiate.
Oh duelli incruenti di sguardi!
Occhi neri e tristi come spazzacamini,
occhi pieni di roghi spenti
bracieri di lascivie soffocanti.
Affascinanti come il tappeto verde
della tavola da giuoco per il giuocatore.
Occhi ceruli pieni di campane suonanti a festa.
Vertiginose ventarole dell'anima.
Mulini a vento.
Ventagli freschi.
Abbaini.
Oh quanti calici d'azzurro e d'ideale
in alcuni bevemmo!
In altri quanti calici di vernaccia pesante,
di feccia amara!
E che giocondi brindisi facemmo!
Si urtavano, tinnivano i nostri occhi
in un ebbro simposio di desiderio.
In altri non bevemmo che lagrime salate;
ad altri ci accostammo
come il Signore assetato al secchio
della Samaritana:
belli erano come le melagrane d'oro
che maturan negli Alcazar dei Mori.
E palpammo nell'ombra
con paradisiaca voluttà
lunghe chiome avvolgenti.

Il sangue ci diede un tuffo,
e credemmo di stringere in pugno
la fuggitiva fortuna.
Le accarezzammo, le spiegammo al vento,
come bandiere funebri ;
ci tuffammo dentro come
in un bagno di aromi.
O foreste femminili !
Le nostre mani impazienti
si perdevano nelle chiome bionde
come in docili arpe di miele.
Mangiammo calde labbra voluttuose
dolci come rose primaverili
come drupe succolente.
Tenemmo a lungo nelle nostre mani
mani candide e trepide d'amanti,
come innocenti tortorelle.
E la lussuria non ebbe per noi segreti.
Tutta la carne che non potemmo possedere realmente
la possedemmo in imaginazione.
Il nostro desiderio sempre desto
frugava sotto le più strette vesti.
Ed aprimmo furtivamente
sontuose alcove
dentro cui biancheggiavano
le valanghe affascinanti dei talami
sopra cui attendevano
le ignude sfingi adultere.
In una via deserta
d'una grigia città provinciale,
mentre andavamo chini, assorti
in una ostinata tristezza,
un effluvio di violette
lasciato da una donna bruna che passava
sollevando un leggiero lembo della sua gonna,
ci destò dal nostro freddo torpore,

ci riempì l'anima di amore.
Ci balenarono davanti agli occhi velati,
come immensi archi di trionfo,
azzurri arcobaleni tremolanti.
Un delta di rose soave
ci parve il morente crepuscolo,
e le campane che suonavano l'ave
con ombrata nostalgia,
caddero nel nostro meraviglioso cuore
come diafane mongolfiere
gonfie di poesia.
E come provammo tutte le vicende indicibili
della gioia amorosa,
così sapemmo tutti gl'inganni,
le insidie più crudeli.
Sapemmo l'ansia vana dell'attesa notturna
sotto la finestra che non s'apriva ;
la sorda disperazione
per l'amante che non veniva ;
l'abbandono improvviso,
istantanea rovina d'un paradiso ;
l'amore che finiva nelle lagrime e nel rimpianto.
Ma presto il nostro cuore si risollevò,
s'aprì a nuovi ideali,
a sentimenti più puri.
E la nostra fedele amante
divenne la natura trascurata.
Tornammo bambini coi fiori graziosi
con gl'insetti innocenti.
Ci commossero le belle nuvole in fuga ;
ascoltammo tutte le voci della campagna ;
amammo gli alberi come fratelli ;
andammo a cogliere
con una gioia novella
le prime violette profumate,
come lucciole azzurre sparse per l'erba.

E trovammo la felicità
in un vivo colore
d'un fiore ;
in un lieve sentore sconosciuto ;
in un'ombra fresca
d'una casetta gentile
ricoperta di glicine ;
nella veste regale
delle farfalle ;
nella frescura della pioggia d'aprile ;
nello sbocciare dei lampi;
nell'abbraccio dell'arcobaleno,
nelle bianche calme strade ;
nei campi di frumento d'oro ;
nel tremolìo delle foglie ;
nella striscia di sole
che inondava le soglie ;
nei piccoli fioretti
inaffiati sul davanzale ;
nel mazzo di rose
che ornava la mensa ;
nel ticchettìo famigliare del pendolo ;
nell'allegria del canarino
nella sua prigione azzurra,
paradiso quadrato ;
nelle stelle che trapuntavano il cielo
le notti d'estate ;
nella pazienza dei buoi
che aravano la terra feconda
che tiravano ansanti
i carri di fieno pesanti,
che pascolavano nelle praterie
che ruminavano nelle stalle la magra stoppia.
In tutte le più umili cose
scoprimmo una profonda significazione;
da tutto ci venne un grave ammonimento ;

in tutto trovammo un'ignota consolazione.
Ed amammo la vita molteplice e moltanime
con tutte le sue gioie e i suoi dolori,
con la sua primavera e il fatale inverno,
con il suo continuo rinnovarsi e morire,
fascino eterno.

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Poesie elettriche**

Tutto quello che passa in una via.

Passa con la sua fascinetta sotto il braccio
il povero spazzacamino tutto nero
che getta il suo grido acuto e triste
pieno di nostalgia, che fa pensare
a un Natale tra i monti
e a tante cose bianche e malinconiche;
passa il filosofo cenciaiuolo
che si ferma a frugare col bastone
nell'immondizie accumulate
ai canti delle case;
passa l'imbacuccata cerinaia,
poverina! che ha tanto freddo e porta
tanto fuoco con sè
da incendiare tutta la città;
passano i mendicanti campagnoli
che si ferman di porta in porta
a chiedere la carità;
passan le grigie squadre d'Orsoline
che vanno a passeggiare sulle mura
nel pomeriggio di domenica
ed i neri seminaristi
che si spargon tra gli alberi forensi
come corvi a pasturarsi,
reclute del paradiso;

passan le coppie degli amanti preoccupati,
passan le coppie pallide degli sposi,
passano i vecchi stanchi,
passani i poveri morti
che vanno all'ultima dimora;
passano i girovaghi
con la lor musica a tracolla
che non è buona che di piangere
o gli organi di Barberia
che ridon e piangono per pochi soldi
come i pagliacci;
passano i curvi pellegrini stranieri
che domandano il cammino di Roma.

CORRADO GOVONI

Dal volume: **Poesie elettriche**

G. MANZELLA-FRONTINI

Convalescenza.

A ROBERTO RIMINI, PITTORE.

Che mitezza di verde
che languore oggi
d'attorno:
nell'alito del sole, nel ronzare monotono e suasivo
delle mosche d'Ottobre,
nel fermentare della vita,
nello scorrer dell'acqua giù pe' solchi,
accompagnata al ritmo stridente
dell'instancabil noria.
Io ho l'anima mia entro le cose!
Io mi disfaccio a poco a poco
come la marcia chioma del fico,
o mi cullo in ispirito
nella carezza tenue che involge
i grappoli de' salici leggeri.
Oh, vivere così...
Distruggere la placenta che ci lega al passato,
con la lustrale pioggia delle lacrime,
come in penitenza di falli non mai commessi!
Non alitare, ssss... non alitare, Vento:
vedi, ho paura che un soffio distrugga
questa rete di ragno intorno tesa;
ho paura che turbi la dolente pace
e questa indolenza oziosa che mi rende

felice!
Solo così vivere!
E vedere gli uomini e le cose
come su da un lontano montuoso lido,
muoversi, agire, confondersi,
— ma non udirne lo strepito, —
soffrire, amare, gioire,
— ma non ne giungere che un riflesso incolore —
perchè duri la contemplazione...
Il mio cervello è attonito:
non ho sensi, non ho cuore:
odo solo il flusso del sangue alle tempie
come una placida risacca,
ed il respiro dell'erba ed il fervore della terra
ove si compie
l'accelerato mistero dei germi.
Non ho rimpianti, non rimorsi, non ho ricordi....
Mi levo puro
ed ogni ora son vergine
ed ogni ora rinasco, e rivivo in ogni attimo.
« Stordiscimi, o Sole!
O Terra, ferve in te la mia carne;
o erbetta intatta, carezza il mio corpo nudo
che lasci su te la impronta,
e si confonda
per sentire il tuo respiro
dai pori della mia pelle!
O purità, o castità, ho sensi
che ascolteranno
le voci che gli altri non sanno
poi ch'io non vedo
quanto tutti dicono e fanno! »

G. MANZELLA-FRONTINI

Cardi azzurri e rosolacci.

Una notte, una sola notte
io vorrei neroneggiare ferocemente:
o candida umanità, per amor tuo!
vorrei sbellicarmi dalle risa
sgangherando più ancora la mia bocca scardinata,
bavosa agli angoli e dai denti verdi!
Per amor tuo vorrei neroneggiare.
Amico, vedrete inaudite ineffabili cose:
Penetrato per vie insospettate
vorrei sentire nel buio per l'odore
le case di amici e amici e di nemici e ignoti,
santificare vorrei la notte
la campana di mezzanotte
con le grida innocenti di cento e cento vittime —
o bambini — per non farvi soffrire!
Ed alle madri darei
veleno per farle morire in follia d'amore e di morte...
o donne, per farvi morire d'amore,
per farvi più amare morendo!
E se a voi venissi, benefico, uomini,
vorrei per primo ridurre le reti dei nervi,
succhiarvi dal capo il cervello,
uomini, per dare dolcezza alla vita condotta da folli,
per dare felicità all'ebete senso!

Io son buono, troppo buono son'io.
Correndo, scappando, impazzendo per le vie rotte
dai passi dei ritardatari
lancerei le mine elettriche della mia violenza,
poi che la floscia snervata turba umana
fosse venuta a piè del monte ov'io esulto.
Toccherei con rapida mano un bottone nascosto:
che ridere!
Che follia di gambe, di cuori, di squarci di ventre,
di braccia, di scatole craniche vuote
ballare, sprizzare, saettare, schioccare per l'aria!
Che ridere!
Io son buono, troppo buono son io,
candida umanità.
Non ti carezzo le piaghe e t'illudo,
non ti calpesto la prole e t'irrido benigno,
non ti condanno con viso arcigno
per i falli ch'io dietro al tuo collo a dispetto
commetto;
non ti fo' grossa la voce e ti rubo
per la tua fame e la libertà
che ti rese per poco infedele al nemico;
io non son padre di tutti:
se voglio una notte, una sola notte
ferocemente neroneggiare,
è ch'io son buono, troppo buono son io,
e non feci mai male!

G. MANZELLA-FRONTINI

Sala anatomica.

Un profumato autunno di tuberose
un acre odore d'acido fenico...
La sala anatomica avvampata
dalle ultime fiamme d'un vespro di viola e di croco.
I tesi cadaveri squarciati
su le tavole chiazzate di sangue e di grumi.
Un vecchio dall'occhio schizzante,
dal torace sottile,
e su la glutine dell'occhio fetente le mosche
importune a cantare liete.
Uno straccio di vecchio giornale
— la nota mondana —
turava la miasmatica bocca
d'un tisico
sul quale filava l'esperta traccia d'un bisturì.
Cedette lo sterno
fremettero i consunti lividi polmoni
putrefatti
all'urto.
Sull'ultimo tavolo
nella penombra
una donna dalle ànche spiccate,
dai flosci seni rattrappiti
avea il ventre colante materia:

O perchè, perchè mai, divina creatura,
l'imagine vostra improvvisa
balzommi dinanzi nella bianchezza molle
delle carni,
disvelando improvvisa la freschezza
della tua vana pudica bellezza?

G. MANZELLA-FRONTINI

F. T. MARINETTI

Contre les Syllogismes.

. . . .

Car ce sont là tes projectiles, ô Mer Souveraine !
Les cadavres pétrifiés qui dorment symétriques
en tes abîmes ! Les Savants ont déclaré
qu'ils se gonflent et se dissolvent en pourriture.
Les Savants l'ont prouvé ! Qu'importe ? Leur science est vaine !

Regardez leurs syllogismes, qui se démènent, dégingandés,
en cheveux blancs, sous leur bonnet pointu de mage
qui nargue les nuages !
Regardez leurs syllogismes, dont le vieux corps prolixe
en forme d'X, est tôt ouvert et tôt fermé,
à volonté, tel un pliant commode,
qu'un chasseur bedonnant peut porter sous le bras !

Les Syllogismes dégingandés dansent en rond,
autour des Vérités mignonnes et bleues,
prises de vertige et se fermant les yeux !
Ah ! Ah !
Les graciles Vérités, ainsi que des fillettes
se pâment d'épouvante, dès qu'un savant les touche,
et disparaissent par enchantement
en laissant leurs voiles d'or entre leurs mains farouches !
Ah ! Ah !

Esclaffez-vous, belles Vagues, esclaffez-vous
d'un vaste rire adamantin jusqu'aux étoiles !
Que votre rire éblouissant lézarde
les voûtes du Silence !
Car, regardez donc, les Syllogismes impuissants
en cheveux blancs, cassés en deux, lèchent les traces
des fascinantes Vérités, qui passent insaisissables !

Je ne crois plus qu'en mon grand Rêve illuminant de phare.
Je ne crois plus qu'en sa prunelle énorme d'or,
comme une lune d'août,
qui vagabonde aux profondeurs des nuits !

F. T. MARINETTI

Da: **La Conquête des Etoiles**
(1902)

La fanfare des Vagues.

— Ah ! vous voilà donc démasquées, Etoiles !
Infâmes courtisanes aux seins turgides
et lourds et translucides comme deux énormes
goutte d'ambre ! Entremetteuses divines aux yeux de perles,
jeteuses de maléfices et de charmes mortels !
. . . .

O sorcières de l'Impossible ! Etoiles !
Prometteuses de néant ! Vous voilà donc devant moi,
à la portée de ma vengeance ! Oh ma joie !
Oh ! que je savoure l'ivresse effrénée
de cracher sur vos visages augustes !
La victoire est certaine, sachez-le !
La victoire est à nous. Nous serons dix millions
de Vagues à l'assaut de vos murailles de métal !
. . . .

Ce sont des pyramides incandescentes de cadavres
que les Cyclones soulèvent et brandissent
contre vous, Etoiles à jamais maudites !
Ce sont les cadavres pétrifiés de vos amants,
qui sont morts d'avoir bu
votre baiser empoisonné !
Oui, maudits ! mille fois maudits,

vos visages d'amour et d'amertume, Etoiles,
et vos prunelles pleines de regards illusoires
de nos maîtresses perfides !

Je les oindrai de nos crachats verdâtres qui fument,
vos visages trempés de fausses larmes
et fardés d'éphémère douceur !
Vos visages adamantins qui souriaient jadis
à mon âme, en les beaux soirs pervers de ma jeunesse,
à travers la chevelure des forêts que torture
une chaude angoisse printanière... vos visages d'émeraude,
c'est pour les déchirer, que j'entraîne
les armées de la Mer souveraine
par les escarpements d'une montagne artificielle,
à l'assaut, à l'assaut de vos tourelles éblouissantes !
Et mes Vagues sont saoûles de vengeance !
Par-delà vos murailles inaccessibles,
nous mâcherons à mille dents vos grands cœurs d'or !
Chaude ripaille ! et nous les engloutirons
dans nos panses humides et transparentes !
. . . .

F. T. MARINETTI

Da: **La Conquète des Etoiles**

(1902)

Le Démon de la Vitesse.

LES TERRASSES DE L'AMOUR

Ce fut mon âme inassouvie qui s'abreuva de joie,
dans la fraîcheur vermeille et succulente des verdures,
très haut, sur la terrasse aérienne et surplombant
la ville gorgée d'ombre et crépitante de lumières,
et le grand port aux mâts enchevêtrés,
ainsi qu'une brumeuse bataille de squelettes !...

Car la terrasse devint pour nous un réservoir d'azur,
bassin immatériel où l'eau vierge du soir
se recueillait pensive, en rond, avec mystère...

Ce fut mon âme inassouvie qui s'abreuva de joie
aux parapets, très haut, parmi l'envol de nos baisers,
et la fumeuse rêverie de tes yeux bleus
longtemps emprisonnés aux fournaises du Jour,
tes grands yeux fous qui se délivrent
dans l'espace, quand la nuit tombe !...

Oh! comment enchaîner nos deux cœurs
ivres déjà de suivre la douce caravane
des Etoiles nomades et leur trot braisillant
sur les pentes du ciel et leurs souples rayons

qui tressaillent et qui tintinnabulent
au crépuscule, ainsi que des sonnailles d'or
sur le désert des mers?...

Oh! comment enchaîner nos deux cœurs
ivres déjà de vivre en paix parmi les feux épars
des Etoiles campées comme une horde barbare
sur les cimes lontaines?...

Je me souviens de toi, clair visage argenté
par la buée des larmes, beau lys épanoui
dans les tréfonds hideux de ma tristesse,
que par instants l'haleine bleue de l'infini
balançait sur la tige de ton corps idéal!...
Hélas! en d'autres bras, sur d'autres seins inexplorés,
voilà que mon cœur lourd se livre encore avec ivresse
à la puissante escarpolette de l'amour,
qui ondoyait jadis nos âmes avec paresse
et violence tour à tour...

Malgré la monotone identité des plages,
côtoyées par l'ennui d'un éternel voyage...
malgré l'identité des lèvres en amour,
en d'autres bras, sur d'autres seins inexplorés,
voilà que mon cœur noir plonge et replonge
comme autrefois, comme autrefois sur ta chair lasse,
cassant sa force en soubresauts haineux,
cherchant l'oubli dans la luxure aux profondeurs
gorgées de lave, brisant l'orgueil de la pensée
en des manies impures, courbant les reins
comme un esclave sous la trique de la Mort!...

Oh! l'identique flux et reflux de la marée
qui enlevait d'extase et de ravissement
nos cœurs fondus éperdument,
plongeant avec délices et puis rejaillissant

hors de l'écume amère, tel un nageur lancé
parmi l'essor des vagues qui se balancent
au rythme cadencé de ces tribus d'Etoiles
émigrant en silence par les grands soirs d'été !...

Par les grands soirs d'été, exaspérés d'éclairs
muets et de parfums amers,
voilà que mon cœur noir bondit fougueusement
comme autrefois, comme autefrois hors de tes bras,
par-delà les balcons aériens
qui virent en plein ciel...
Mon cœur bondit, griffes au clair
comme un dogue, en aboyant sa rage
de mordre au loin la pulpe des nuages !...

— Repose-toi !... Repose-toi !... Il n'est doux que dormir... —

Là !... non, la vie est à brûler comme un falot de paille.
Il faut l'ingurgiter d'une lampée hardie,
tels ces jongleurs de foire qui vont mangeant du feu,
d'un coup de langue escamotant la Mort dans l'estomac !...

Pâtres noyés dans les brumes du soir !...
Flûtes plaintives, flûtes en pleurs,
languissantes chansons aux cadences lascives,
qui dorlotez avec tristesse
ce rude paysage tout enfiévré d'Etoiles,
en le berçant, comme un enfant
au creux des linges trasparents et suspendus
de vos airs nostalgiques frangés d'azur !...
Pâtres noyés dans les brumes du soir !...

Ah ! Ah ! je briserai vos flûtes persuasives...
...Et leurs tronçons ?...
Tenez : là ! là !... pour en nourrir la flambée rose
de mon grand feu du soir !... Ne riez pas.

Ce n'est qu'un feu de halte pour me garer des fauves
et rissoler des viandes avant de repartir !...

Sous la treille azurée où les étoiles heureuses
au crépuscule, viennent s'endormir deux à deux,
en accolade lumineuse....
nos baisers furent drus, si drus, si ténébreux
que tous mes soirs futurs en furent obscurcis.
Et c'était goulûment à force de caresses
de la joie rouge comme un alcool et de l'oubli
dans tes veines profondes :... « Tiens, tiens ma volupté...
Prends mon sang !... prends ma vie !... »
Et j'entassais férocement par de lentes morsures
de la douleur cuisante et de la nuit et du néant,
tout au fond de tes nerfs, tout au fond de tes os
comme au fond d'un puits noir !...

En détachant ma bouche de ta bouche assouvie,
je vois... terreur ! la Nuit vorace
grimper vers nos bouches... la Nuit,
dévoreuse éternelle d'espoirs et d'or solaire !...
Un jour !... voilà tout un grand jour anéanti !...
Sauve-moi, beau Destin !... mon Destin bien-aimé !...

LE TORRENT MILLÉNAIRE

La grande Nuit sournoise s'arc-boutant aux rampes
grimpe sans bruit et d'étage en étage, avec souplesse,
s'agrippant aux nuages somptueux de turquoise !...
Ses ailes membraneuses empouacrent les formes
et métallisent
la paresse ondoyante des verdures qui se figent,
avec la dureté étincelante de l'acier,
et la lourdeur du plomb diffus dans l'atmosphère...

Calme donc, ô mon âme, ta fièvre surhumaine,
car nous avons une heure exquise à savourer,
en liberté, à notre guise,
en prélassant nos grands désirs flâneurs,
au gré des pacifiants éventails du silence !...

. . . .

Nous partirons à la nuit close... Vois-tu, le soir
est prodigue à l'envi de roses chimériques
et de lèvres illusoires parfumant les balcons !...
Mais pourtant, hâte-toi, mon âme, de jeter
un long regard à la terrasse vermeille de l'Amour,
car déjà, lentement, des housses s'y déploient
et des patines tâtonnantes d'ombre et de vieillesse
dévorent sourdement les ors flambants
des vitres sur la mer !...

Pleurait-elle tantôt ?... Je ne sais... Et sa voix ?...
ses sanglots ?... oubliés !... Le Vertige me prend
tout à coup aux entrailles... et je m'élance
et je quitte à regret le grand port endormi
pour traverser la ville, au cœur de feu, gonflé d'angoisse,
et ses bourdonnements étouffés de chaudière !...

Tout à coup la chaussée boueuse de la rue
s'exalte sous mes pas, violâtre dans l'éclat
sursautant des lumières... La chaussée bleuissante
monte en se gonflant de toute sa véhémence
infatigable vers l'immense éteignoir
du ciel livide, qui écrase à loisir
tous mes désirs flambant droit, tour à tour
et rampant contre terre...

Prenez garde aux promesses trompeuses des beaux soirs,
et leurs espoirs épars de délivrance et de joie inouïe,

parmi la suie morose qui sourd au plafond bas du ciel,
et son relent mielleux de cachot noir !...

Je la sens s'évader en furie sous mes pas,
la grande chaussée mauve et bleuissante,
toute lustrée par l'amertume des reflets qui la déchirent
avec ses innombrables cris lunaires !...
Et je la sens bondir contre moi, loin de moi,
vers l'attirante liberté et l'effroyable casse-cou
du ciel livide qui la guette de très haut,
le grand ciel libérateur et despotique...

Voici, les rails luisants se tordent indolemment
et semblent frénétiques, malgré la paresseuse
mollesse des torsions... Les rails luisants s'élancent
en restant immobiles, en silence,
et s'acharnant à rejoindre, en plein ciel,
les constellations fulgides qui voyagent !...

Les rails luisants semblent trembler de joie
enlaçant avec grâce, très bas, sur l'horizon,
les feux mourants du soir aussi épais que du fard rose.
Cent?... Mille?... Dix mille?... C'est peu dire !...
car ils sont innombrables, les grands yeux violets,
verts et rouges des fantasques tramways,
les grands yeux qui glissent, sombrent en foule,
et s'entre-choquent, entre-croisant leurs cils de feu...

Folie !... très loin, sur la chaussée, les yeux éclatent
rageusement et s'entre-mordent
comme des bouches d'ogre happant des corps d'enfants...
Folie !... voici qu'ils plongent les grands yeux,
évanouis, filés au diable et luttant de vitesse
en des lointains chassés-croisés enfumés d'ombre et d'or !...

Les revoilà !... Les revoilà !... grandissant à miracle
leur allure agressive, de soubresaut en soubresaut,
montant toujours, par secousses dorées,
horriblement contre mes yeux, contre mon front, sans cesse,
tels des noyaux embrasés de comètes !...

Oh ! l'angoisse cruelle !... et ce cœur qu'a-t-il donc
à bondir coup sur coup,
dans ma poitrine, dans ma gorge, entre mes dents ?...
Hallucinants tramways, tout ruisselants de feu,
ah ! roulez donc vos roues puissantes sur mon cœur,
broyez-le donc contre les rails, comme un rat gras !...
Sous le grand ciel d'été étoffé de chaleur
qui va bâillant ses brefs éclairs,
avec le feu instantané de ses dents claires,
et sa puissante haleine déployée en blancheurs,
tristement la chaussée dégaîne ses reflets !...

Oh ! le fracas de pont-levis qui résonne et qui tonne
sur les rails !... Quels marteaux ?... Holà !... et quels tambours
de métal ?... Quelles enclumes aux entrechocs sonores ?
Frénétiques tramways trépignants d'une ivresse
multicolore, encombrement de pierreries vivantes,
ô roulants blocs de gemmes lancés en projectiles,
loin de moi... contre moi... allez-vous donc bondir ?...

Qu'avez-vous à grossir par milliers tout-à-coup,
prunelles injectées de sang, de haine et d'ombre,
prunelles révulsées de-ci de-là, projetées
hors de la quille d'un vaisseau infernal,
ainsi que des hublots menaçants et rougeâtres ?...

Soudain vous ruisselez en grenaille de gemmes,
alourdies de larmes douloureuses...

Prodigieusement, vos regards forcenés
qui roulent dans la nuit ont mué la chaussée
en un grand lit vertigineux de torrent
aux folâtres remous de rubis et de flammes !...
Certes, le ciel s'est fondu à miracle
pour gonfler ce torrent où chavirent sans fin
les nuages trempés de pourpre et les constellations,
en coulant par-dessus les toits noirs
pêle-mêle avec les rails étincelants
et leurs ébats déments de serpents diaboliques !...

Tout le ciel avili et malade,
le ciel endolori ivre-mort de sa haine,
tout le ciel terrifiant, terrifié de tristesse
s'effondre au lourd fracas exaspéré des rails...

O torrent millénaire énormément gonflé
de pierreries et de ténèbres,
qui ruisselles sans fin sous le galop grotesque
et les trébuchements
des fantasques tramways
pareils à des énormes hérissons braisillants,
vers quel but vas-tu donc charrier mon désir ?

Vers la gare qui flambe, au loin, monstrueuse topaze
aux baisures de feu ?... N'est-ce donc pas
la cage ardente d'un phare énorme,
tout au bout de la tresse fulgurante des rails,
pareils aux phosphoreux sillages des hélices ?...

Chimériques tramways ocellés d'yeux rougeâtres,
quand donc un bras d'airain saura-t-il enchaîner
au rivage et dompter vos galops térébrants
et vos déments tangages de torpilleurs fantômes,
tandis que vous voguez aux profondeurs, en contre-bas

de la chaussée bleuâtre,
vers la pleine mer de l'ombre?

Et la chaussée se creuse à l'infini,
lustrant sa profondeur sous mes grands pas,
et se fonçant de boue opaque, un peu plus loin
et çà et là, s'immensifiant de transparences
incalculables, comme un abîme!...

LE SOIR HINDOU

Oh! les maisons ont bien vieilli de cent mille ans
depuis le clair midi qui caressait leurs joues
de ses rayons soyeux!... Les maisons ont vieilli
depuis tantôt une heure... et les voilà courbant le dos
sous le faix des ténèbres,
faces momifiées aux méplats endurcis!...
Sournoisement, voici, se multiplient les rides
et leurs prunelles vides s'enténèbrent à contempler,
avides, l'élan exaspéré de la chaussée
qui va roulant fiévreusement la détresse éternelle
de ses eaux de torrent immuable...

O maisons décrépites, aux faces renfrognées,
vous faut-il donc froncer ainsi vos sourcils granitiques?...
Je ne ferai pas droit aux sinistres reproches
que vos sombres portails vont marmonnant, le soir!
Ah! force vous sera d'admettre ma démence...
et vous mourrez avec lenteur, lugubrement,
faute de jeter bien loin votre froc de ténèbres
pour me suivre au hasard en l'absurde équipée
de mon beau rêve suicide!...

Moi!?... mon désir est de bondir dans le gouffre des nuits!...

Ignorez-vous que c'est plaisir suprême
quand on s'en va écraser net contre un mur noir,
en un spasme explosif,
un grand cœur monstrueux aux teuf-teufs diaboliques
et les pneumatiques de l'Orgueil
gonflés de haine et d'idéal amer ?...

Tout au loin, et très haut, s'exagère en plein ciel
une montagne ardente et pâle
de nuages crayeux, embuée de maléfices,
portant à son sommet une pesante architecture
de monstres griffus d'or !...

C'est un grand soir Hindou de pierre dure
luisante et bleue, qui verdit sur les bords
sous l'emprise fatale du Dragon,
dont le sinistre halènement de feu
et de chaleur blanche aiguillonne d'effroi
nos lamentables vies tassées et nos allures
de fourmillière qu'on dérange...

Oh ! la pénombre vénérable de cette nuit tombante !
Extase inassouvie des rayons et des gemmes,
ténèbres attentives, frénésies immobiles...
C'est un sous-bois géant de forêts fabuleuses
aux lourdes frondaisons de bronze et de porphyre
s'éternisant sur la démence en fuite d'un torrent !...
Un torrent noir tout annelé d'éclairs et d'ombre
roulant aux profondeurs figées de l'Inde,
parmi le glissement des boas affamés
sur les berges... et leurs baisers sifflants
sur le glouglou gazeux des sources !... Et je hâte mes pas
dans l'accolade vénéneuse des serpents et des arbres,
palpant l'air velouté de larves, en tâtonnant

dans les touffeurs gorgées de poisons roses
qui bruinent lentement !...

Le voilà accroupi, très haut, sur sa montagne
de nuages crayeux, le Dragon centenaire,
bosselé d'acier et de phosphore, qui déroule
son ondoyante queue dont les anneaux brillants,
encroûtés d'émeraudes, s'étagent en plein ciel !...

Beau destin, garde-moi de l'haleine effrayante
aux torpeurs homicides, que verse par bouffées
blanchâtres le Dragon immobile qui dompte,
entre ses griffes d'or, la topaze incendiée
de la gare aux mille feux hallucinants de phare !...

Hurrah !... partons, mon âme, évadons-nous
par-delà le ressort des muscles déclanchés,
par-delà les confins de l'espace et du temps,
hors du possible noir, en plein azur absurde,
pour suivre l'aventure romantique des Astres !

F. T. MARINETTI

Da: **Destruction**
(1903)

La folie des Maisonnettes.

Les jeunes Maisonnettes du village
sont tristes de prier tous les soirs
sous l'œil morne du Clocher noir !
Elles ont des minois roses
sous leurs toits grisâtres et moroses
et de vertes chevelures pleines de ramages.
Leurs regards frais et purs en débandade
frétillent tels des poissons d'azur
en leurs vitres miroitantes.

Les Maisonnettes lentes voudraient courir
et chanter le long des jours...
Mais, hélas, elles cheminent
de colline en colline, sous la garde sevère
du Clocher millénaire, qui va traînant son pas
cassé de bronze dans la poussière des chemins...
Le noir Clocher rugueux et si longtemps roidi
aux plis tombants des bures granitiques,
veille sur elles, comme un moine en prière,
le vieux Clocher pensif qui les conduit au ciel !

Les Maisonnettes ont des corsages luxueux de feuillage.
Leurs lèvres d'or vermeil tressaillent de sourires :

et ce sont des balcons épanouis
tout brûlants de roses et de soleil !...

Elles s'arrêtent au soir, pour épancher leur âme
nostalgique à Dieu, dans l'ombre des vallées
odorantes, à l'heure où la nuit fraîche et lente
coule aux creux des montagnes en fleurs
comme une huile pailletée d'argent...
Les Maisonnettes prient en pensant autre chose,
et leurs yeux voraces de mendiantes affamées
regardent les montagnes glorieuses
comme de sublimes gâteaux dorés !...
Mais, hélas, elles sont pauvres, si pauvres
que jamais ne mordront les cimes savoureuses.

Par un soir trouble, le vieux Clocher perdit la route...
Il ralentit son pas de bronze,
dont la trace s'efface d'écho en écho...
Il s'affaissa vaincu, tenant sa tête lasse
entre ses mains rugueuses, veinulées de lézards,
et sa barbe de mousse balaya le chemin.

L'azur chantait au loin au fond de la vallée,
l'azur fleuri d'espoir sur ces désespérés !...

Les mignonnes Maisonnettes descendirent aussitôt
vers la fraîcheur du fleuve,
agiles, à la file, sous leurs coiffes balancées,
et le fleuve allanguit sa chanson amoureuse,
las d'avoir traîné tout le jour des lumières...

En piétinant leurs robes de feuillage,
elles entrent, toutes nues, dans l'eau pleine de ciel ;
elles écoutent, voici, un instant bref,
l'onde bruire à leurs genoux de vierges...

Aussitôt, de clairs éclats de rire
fusent dans l'air du soir...
Cependant le Clocher pleurait de désespoir,
dans la pénombre, et des étoiles roulaient
dans sa barbe grisâtre comme des larmes éternelles.

Tout à coup, le Couchant écarlate apparut,
au bout de la vallée, comme un seigneur
vêtu de flamme, sur un cheval d'apothéose!

Les Maisonnettes se tûrent en roulant de gros yeux...
Au loin le beau Couchant passa le fleuve en feu,
et son manteau de pourpre flottait sur la vallée.
Il descendit royalement de sa monture
dont la selle est tressée de rayons assouplis.

Les Maisonnettes nues et voilées
d'un bleu ruissellement,
humèrent dans la brise son haleine incendiaire,
en frémissant de voir leur gorge se roser...

Le Couchant étreignit les belles Maisonnettes
dans l'éblouissement de ses bras d'or...
Il enlaça leurs croupes roses, une à une,
en piétinant leurs robes de verdure.
Elles sentirent des lèvres chaudes
peser sur leurs paupières closes,
et sur les boutons mûrs de leurs seins!
Elles s'alanguirent, une à une, dans les bras du Couchant,
tombant à la renverse, pour mieux offrir
leurs beaux corps crépitants et juteux de désir,
dans leur immense chevelure déployée!...

Triste chacune d'être sitôt délaissée
par l'angoisse affamée d'une bouche divine!

Triste chacune d'avoir vu sa voisine,
jouir fièvreusement dans les bras du Couchant !
— « Encore un long baiser, Seigneur! un long baiser!
« Car je veux mourir... si lentement mourir,
« dans la brûlure humide de tes lèvres ! »
Cependant le Clocher grisé de désespoir,
affaissé sous l'énorme cagoule de ténèbres,
sanglotait... et ses larmes d'ombre colossale
tombaient dans le grand fleuve, avec un son lugubre.

Ce fut alors que le Couchant casqué de feu,
se rua pesamment sur leurs corps nus,
défonçant et broyant leurs croupes violettes !
Le Couchant écrasa tout le village,
sous ses puissants genoux ensanglantés ;
puis redressant sa taille majestueuse,
d'un beau geste insolent,
jeta de l'or sur les cadavres...
et s'en alla, vers les montagnes, à grands pas,
pour mordre aux lèvres pures — là-bas, qui tremblent —
des Etoiles!

F. T. MARINETTI

Da: **La Ville charnelle**

(1906)

La mort des Forteresses.

LES CARÈNES COQUETTES

Or c'est depuis la vieillesse des âges,
que les rugueuses Forteresses du port
sont assises sur les quais noirs,
parmi des cargaisons pyramidales
de fruits juteux et de métaux et de bois odorants.
Elles ont leur échine colossale encastrée
dans les remparts et les pieds dans la mer,
coulant leur ombre et leurs vies monotones
parmi les huiles somptueuses de la houle
et ses longs soliloques de ventriloque.

Elles paressent en la douce intimité
de leurs enfants, les tout jeunes navires
mi-vêtus de leurs voiles en loques
ainsi que des gavroches, jouant en liesse
avec la balle incandescente du soleil.

Et le parfum vermeil et fertile des Iles
berce leur sommeil d'aïeules vénérables....

Mais parfois au sourire désenchanté des soirs d'Automne,
les grands sacs pleins d'écorces d'oranges desséchées

leur lancent des bouffées de senteurs violettes
dont s'exaspèrent leurs grands dos pétrifiés.

Car les vieilles Forteresses du port
furent jadis de vivantes carènes
dont la quille éraflait élegamment
les reins souples des vagues, au hasard des voyages....
Elles s'en allaient nonchalamment,
en s'inclinant à droite, à gauche, au gré des brises,
roulant leur poupe comme des hanches,
gonflant leurs voiles blanches,
comme des seins jaillis hors du corsage.
Elles voguaient soulevant au passage
leur jupe ébouriffée d'écume en éventail,
cambrant le gouvernail ainsi qu'une cheville
en un sillage froufroutant de dentelles.

Les carènes filaient sournoisement
sous la lanterne rouge des couchants maraudeurs,
serrant sur leur poitrine leurs voiles palpitantes,
éteignant sur la proue leurs grands fanaux versicolores,
comme on cache des bijoux fascinateurs,
dans les pans rabattus d'un ample manteau noir.

Au large de la mer, les carènes vécurent,
heureuses, de la pulpe mûre
et parfumante de l'aurore....

Dans la pâmoison des nuits printanières,
elles se lamentèrent, en panne au large,
avec un frais roulis de berceau qui s'endort,
désespérées d'attendre la brise favorable
en le ricanement strident des lunes jaunes,
guettant le cuivre d'une étoile filante
qui tinte au creux des mers comme une aumône
dans la sébile d'un misérable.

Dans les chantiers fuligineux qui ronflent
et bourdonnent comme des cloches sous la pluie,
tous les ans,
á la Saint-Jean,
des calfats empouacrés de suie
radoubaient le bas-ventre moussu des carènes
à grands coups de marteaux pour refondre
leur native beauté.
Et les pilons hissés dans les grasses buées
retombaient avec un fracas de mine,
en fracassant les enclumes qui fument
dans la sanguinolence échevelée des torches.

Et la beauté défaillante des belles,
refleurissait toute rajeunie au soleil.

Ils écrasaient l'étoupe goudronnée
aux craquelures fines de la peau,
en guise de fards et d'onguents miraculeux,
aplatissant la tête noire des grands clous protecteurs
que l'on dit tout-puissants sur l'orgueil des Orages !...
...On eut dit, ça et là, des mouches de coquette...

Mais un jour les marteaux retombèrent inutiles
pour radouber les vertèbres d'acier
et la coque mollasse des carènes...
Les clous, les maquillages et les mouches de fer
ne tenaient plus sur la peau.
Les cloisons n'étanchaient plus les fuites d'eau.
Les calfats ricanaient tendant leur mufle rogue
et boucané de dogue : Oh ! les belles carènes
ont fini de jouir dans les bras des Orages
du moment qu'elles font
pipi au lit de leurs amants,
les belles de jadis !...
Ce fut le soir de leur défaite...

L' INUTILE SAGESSE

Les illustres Carènes s'en vinrent échouer
sur les quais noirs; et maintenant, assises,
leur dos large encastré dans les remparts,
et leurs vertes prunelles soûles de naufrages,
les belles agonisent...
en portant sur leurs genoux évasés
des terrasses désertes qui surplombent la mer.
Leurs jupes grises lampassées de coquillages
et fleuries d'émeraudes, retombent en plis roides
jusques aux flots, qui bercent mollement
leurs falbalas d'algues somnolentes,
avec de longs glouglous loquaces de goulot.

Elles sont devenues les gardiennes du port,
les mornes Forteresses,
avec sur la poitrine ridée par les batailles,
des étoiles-de-mer en guise de médailles.

Tout à coup elles se sentent frôler
par des mains innombrables et ce sont
leurs enfants, les tout jeunes navires,
qui les embrassent violemment et les caressent,
et dont les mâts, les drisses et les cordages
leur font un lierre terrifiant d'allégresse.

Les Forteresses sourient frileusement
ouvrant leurs bouches lasses aux rares dents jaunies...
Ce sont de vieux balcons aux balustres que casse
le Vent, à coups de poings, ivrogne millénaire!...

A grands cris, d'un grand geste les navires implorent
le bonheur de partir en tanguant sans effort
comme on prend un essor!... Les vieilles Forteresses

étreignent à deux mains leur vieux coeur en détresse.
Et les voilà pareilles à nos vieilles Grand-mères
qui connaissaient la mer sauvage de l'amour
et prevoyaient tous ses naufrages...

O chétives Grand-mères, j'évoque tout-à-coup
vos ombres affalées dans les fauteuils profonds,
dont le dossier monumental surgissait
sur votre échine courbe, tel un fantôme
s'évaporant dans le plafond crépusculaire!...
La chambre se fonçait de deuil et de tristesse
et tremblotait sous vos gestes d'ailes blessées...
L'air semblait grenu et rugueux de vieillesse,
et les voix s'efforçaient vainement de grimper
glisant comme un rat en un tuyau d'égout.

Un jour, de beaux enfants crépitants de jeunesse
s'étaient rués à vos genoux,
s'agrippant à vos jupes, en un falot de joie:
— « O ma petite mère, faut nous laisser partir,
nous désirons jouer et danser au soleil... »
Car ils avaient senti palpiter au dehors
sur les volets fermés ainsi que des paupières
le blond soleil des Dimanches qu'on rêve,
et se gonfler comme un grand coeur heureux de vivre...

C'est ainsi, c'est ainsi que les jeunes navires
implorent affolés leur délivrance,
en s'esclaffant de tous leurs linges bariolés
claquant au vent comme des lèvres brûlées de fièvre.
Leurs drisses et leurs haubans se raidissent
tels des nerfs trop tendus qui grincent de désir,
car ils veulent partir et s'en aller,
vers la tristesse affreuse (qu'importe?) inconsolable,
et (qu'importe?) infinie,
d'avoir tout savouré et tout maudit (qu'importe?)

Les Forteresses, aux yeux vitreux, brouillés de larmes
marmonnèrent: « Nous sommes revenues des voyages,
vaincues et degrisées par l'horreur des mirages
et des plages où nos quilles agonisèrent
sous la dent des Rochers !... Prenez garde ! Ils vous guettent,
sournois comme des bonzes que nourrit la Tempête
en leur offrant les voiles qui roucoulent
au large deployées ainsi que des colombes !...

. . . .

Garez-vous du sourire enjôleur des sirènes
qui vivent invisibles et cachées sous la mer !...
Un soir, nous devinâmes leurs lèvres désirantes
aux suaves bouillonnements des flots...
Lentement nos antennes s'amollirent,
et nous flottions parmi nos voiles dégrafées,
le beaupré tâtonnant sur l'horizon,
et les flancs assoiffés de plénitude immense.
Nos longs cheveux brûlaient sous la chaude torture
qui nous venait de l'infini silence....
La brise ne fut plus qu'une caresse éparse
sur la pure émeraude de la mer qui coulait
ainsi qu'une prunelle fondue par la tendresse ;
et ce fut tout au tour, au long des bastingages,
la fauve et délirante apparition
des Tritons, sur la mer suffoquée de chaleur.
Ils allaient déchaînant leurs corps de caoutchouc
et de bronze verdâtre, tout feutrés de varech,
dont la musculature est huilée de rayons,
entrelaçant leurs longs phallus, tels des ramures,
s'esclaffant de luxure et de rire insolent,
dans le flic-flac empanaché des vagues...
Ce soir-là, nous faillimes échouer sur la côte....

. . . .

Prenez garde au sourire enjôleur des sirènes !... »

Puis les aïeules granitiques se turent,
et songeant à la vanité de leur sagesse,
au désir éphémère qui renait dans nos coeurs
malgré le vieux savoir et l'anterieur dégoût,
voulurent allécher l'angoisse des gavroches
en leur offrant des vierges aux lèvres printanières.

A l'aube, sur leurs genoux élargis en terrasses,
dans le relent acide et mielleux des saumures,
elles firent asseoir les fillettes du port
dont le teint est fardé d'embrun et de soleil,
et le corps assoupli par l'audace du vent.
Des grappes de fillettes vêtues de rose et de lilas
s'inclinèrent nonchalamment aux parapets
d'où l'on voyait déjà, sur l'horizon grisâtre
le soleil émergeant s'embrouiller aux mâtures
parmi la rousse chevelure des cordages.

Et les jeunes navires tendaient vers les fillettes
leurs antennes crochues et leurs grands doigts rapaces
bagués et parfumés de cuivre et de goudron...

LE TRIOMPHE DE L'AURORE

Mais l'Aurore exaltée effeuilla sa voix d'or
dans le silence, épanouie comme une rose immense.

Des joues de pourpre apparurent bombées,
soufflant de l'héroisme en des clairons voraces...
Des nuées éblouissantes ramifièrent
leurs veines de rubis sur les tempes du ciel.

Et l'Aurore enthousiaste rugit sur les nuages
dont les mille blessures ruisselaient de folie

et dont le sang sonore retentit dans l'espace :
— « Au large, suivez-moi, beaux navires,
vers les îles absurdes, à l'infini des mers ! »
La voix d'or empoigna, coup sur coup, avec rage,
le cœur fumeux et décrépite de la ville,
étreignant l'ossature des vieilles Forteresses
et tordant jusqu'au spasme la tresse des cordages.

Puis l'hymne de l'Aurore s'évada sur la ville
parmi la bousculade et l'essor des clochers,
et la rébellion des toits et des pignons
insurgés et criards qui donnent l'escalade,
en masse, au vaste cirque des montagnes...
par-delà le fiévreux applaudissement
des linges suspendus aux séchoirs des terrasses.

Un écho persista, frissonnant, immobile,
comme une larme rouge dans le silence blanc.

On pressentait déjà au ronron grandissant
de l'atmosphère ardente énervée de lumière
que l'appel de l'Aurore allait tonner encore !...
« Pitié, pitié, car ils ne sauront pas
résister à la voix !... »

Et voici, précédé d'un remous nostalgique
le grand cor émouvant fit éclater sa voix
qui s'égrène en mitraille de notes explosives,
repercutées par les échos, frappés au coeur,
bourdonnants et guerriers ainsi que des tambours.

Alors, d'un coup de reins, les navires brisèrent
leurs amarres tragiques, bondissant en avant,
sur la moire des flots convulsée de regards,
en l'air gonflé d'horreur et d'espoirs élastiques.

Un rêve de folie souriante et vermeille
émut les promontoires accroupis dans la mer,
et leurs contorsions de tigres enchaînés
qui hument dans l'Aurore le vent des libertés !...

Un rêve de luxure brutale et de carnage
ensanglanta les sables de la plage
squamés et miroitants comme des peaux de serpents.

Un rêve de suicide absurde et d'aventure
tonna contre le ventre cave des quais sonores,
où le ressac se traîne comme un dogue à la chaîne.

Glorieux, dominateurs, sur les grands perroquets
les drapeaux éloquents, fous de pourpre et d'azur
crièrent pour mieux tordre et dérouler leur envergure
battant fièvreusement des ailes,
oiseaux des îles invoquant leur patrie !...

Et d'abord, les navires sortirent alignés,
brandissant par milliers leurs grands mâts pavoisés,
et déployèrent grandiosement leurs voiles
en tabliers tendus pour la cueille des étoiles.

Puis dépassant le goulet noir tacheté de lumière
ils s'enfoncèrent à pas lents dans l'au-delà des mers.
On les voyait de loin déjà fourbus,
chanceler sur l'émeute des flots aux dents de scie,
près de la bouche incandescente du Soleil
qui s'accouda soyeusement aux nuages vermeils.

Et c'est ainsi, et c'est alors, parmi les gestes
chatoyants et fleuris de l'Aurore,
que les antiques Forteresses,

tremblotant sur leur siège de marbre immémorial,
avec sur les genoux des terrasses désertes
que lave coup sur coup l'horreur de l'infini,
sentant sur leurs joues vertes, des sueurs d'agonie,
moururent tout à coup d'avoir vu le Soleil
lascif et levantin, mordiller et manger
de ses dents embrasées, les vaisseaux puérils
aux voilures semées d'azur et de béryls
comme des violettes amollies de rosée.

F. T. MARINETTI

Da: **La Ville charnelle**
(1906)

A l'Automobile de course.

Dieu véhément d'une race d'acier,
Automobile ivre d'espace
qui piétines d'angoisse, le mors aux dents stridentes!
O formidable monstre japonais aux yeux de forge,
nourri de flamme et d'huiles minérales,
affamé d'horizons et de proies sidérales,
je déchaîne ton cœur aux teuf-teufs diaboliques,
et tes géants pneumatiques, pour la danse
que tu mènes sur les blanches routes du monde.
Je lâche enfin tes brides métalliques et tu t'élances,
avec ivresse, dans l'Infini libérateur !...

Au fracas des abois de ta voix...
voilà que le Soleil couchant emboîte
ton pas véloce accélérant sa palpitation
sanguinolente au ras de l'horizon...
Il galope là-bas, au fond des bois... regarde !...

Qu'importe, beau démon, je suis à ta merci... prends-moi !
Sur la terre assourdie malgré tous ses échos,
sous le ciel aveuglé malgré ses astres d'or,
je vais éperonnant ma fièvre et mon désir

à coups de glaive en pleins naseaux !...
Et d'instant en instant, je redresse ma taille
pour sentir sur mon cou qui tressaille
s'enrouler les bras frais et duvetés du vent.

Ce sont tes bras charmeurs et lointains qui m'attirent !...
Ce vent, c'est ton haleine engloutissante,
insondable Infini qui m'absorbes avec joie!...
Ah ! Ah !... des moulins noirs, dégingandés, ont tout à coup
l'air de courir sur leurs ailes de toile baleinée
comme sur des jambes démesurées...

Voilà que les Montagnes s'apprêtent à lancer
sur ma fuite des manteaux de fraîcheur somnolente.
Là ! Là ! regardez... à ce tournant sinistre !...
Montagnes, ô Bétail monstrueux ! ô Mammouths
qui trottez lourdement, arquant vos dos immenses,
vous voilà dépassées... noyées...
dans l'écheveau des brumes !... Et j'entends vaguement
le fracas ronronnant que plaquent sur les routes
vos jambes colossales aux bottes de sept lieues !...

Montagnes aux frais manteaux d'azur !...
Beaux fleuves respirant au clair de lune !...
Plaines ténébreuses ! Je vous dépasse au grand galop
de ce monstre affolé... Etoiles, mes Etoiles,
entendez-vous ses pas, le fracas des abois
et ses poumons d'airain croulant interminablement ?
J'accepte la gageure... avec Vous, mes Etoiles !...
Plus vite !... encor plus vite !... et sans repit, et sans repos !...
Lâchez les freins !... Vous ne pouvez ?... Brisez-les donc !...
Que le pouls du moteur centuple ses élans !

Hourrah ! Plus de contact avec la terre immonde !...
Enfin, je me détache et je vole en souplesse
sur la grisante plénitude
des Astres ruisselant dans le grand lit du ciel.

F. T. MARINETTI

Da: **La Ville charnelle**

(1906)

La fonderie de la bataille.

Là-bas on déménage! Qui donc plante des clous
dans des parois de bois trop sec?
Marteaux fous!
Innombrables heurtoirs perçant de coups les portes!...
Transfuges traqués par la police!...
Déhanchements subits de rondes espagnoles
sous des écroulements de castagnettes roses!...
Ce sont les mitrailleuses au fracas élégant.

O crécelles bruyantes de lépreux ameutés!...
Pivotants arrosoirs de balles ruisselantes
sur des rangées de fleurs et de fruits héroïques!...
Morsures saccadées que le tour donne au bois...
Ce sont les mitrailleuses au travail assidu,
ouvrières zélées qui impriment sans cesse
dans l'atmosphère
des coups tranchants triangulaires
ou losangés, aux angles nets!...
Géométrie des bruits, théorèmes cassants
qui brisent par instants le ronflement vitreux
et velouté de mon hélice...
Fusillade lointaine: bruissement de galets
sur les plages nocturnes...

Fusillade lointaine: coassement fiévreux
de crapauds accouplés sous la lune...
Sifflets des capitaines, balles sifflantes!...
Les échos irrités grognent de rage
sous la piaffe géante des shrapnels galopants.

Les canons rangés le long du marécage
tendent le cou comme des crocodiles,
sursautant brusquement et lançant en plein ciel
d'une énorme secousse
les spasmes rutilants de leur queue formidable...
Ce sont les beaux shrapnels!...
Nœuds de serpents argentés qui frétillent
en sortant souplement
de leurs boucles de fumée blonde,
ou crevant leur poches de cendre
neigeuse, bleue et tour à tour marron!...

Le ciel est tout squamé de feux triangulaires...
Les bataillons lointains sont fiers de porter
sur leur tête
de volantes couronnes de shrapnels explosés
dont les épines rouges se multiplient.

Je hume avec ivresse l'odeur volumineuse
et chargée de piment que répand la bataille.
Odeur de laine chaude et de marrons brûlés.
Odeur de graisse et d'huile, d'urine et d'excréments
recuits par le soleil. Il s'y mêle de l'ail.
Je vole par instants dans des zones intactes.
Voici l'aigreur suave et charnelle des foins;
puis tout se fond, et la synthèse
désordonnée des puanteurs naïves
et des parfums mordants
s'acharne dans ma tête et révolutionne
mon sang.

Il est presque midi : le soleil monte
comme un grand arbre d'or massif
dressé sur les puissantes armées qui s'entrelacent,
racines révulsées de la clarté solaire.
Largement le soleil déploie sa frondaison
de nuages splendides, branches d'argent
chargées d'oranges aveuglantes.

Je me retourne pour explorer la mer...
Pas de fumées à l'horizon
dont les grandes cages vitrées
regorgent de lumière.
Le vent impulsif et passionné
qui précipite mon élan
commence à bouleverser les golfes et les rades.

Un fou désir me pousse vers l'immense bataille !...
Mais le fier mécanisme de ma volonté noire
attendra, je le veux, encore longtemps
le déclic idéal.
Nul ne m'a aperçu. Je puis descendre un peu.
Qu'il est beau le vaste front compact
et massif de notre armée régulière
qui se pousse en avant par à-coups méthodiques,
plaques d'acier offertes au laminoir
corrosif des batteries ennemies !
Mais pourtant la bataille étranglée hors d'haleine
suffoque...
dans la tenaille puissante des montagnes !...
Pas moyen d'adopter un ordre dispersé !
Comment utiliser ces innombrables
accidents de terrain et ces abris épars
pour se blottir, se faufiler ?
On se bat à l'étroit ! On se gêne l'un l'autre
en tirant...

Qui se découvre est mort !... Tant pis ! Tant pis !...
Il faut bien conquérir les hauteurs à tout prix
au plus vite. Il faut bien faire place
aux masses débarquées dont la marée déborde.
Il faut absolument que les transports se vident.

La bataille me suggère
la vision d'une fonderie immensurable.
Ces villages flamboient comme de hauts fourneaux.
Cette cavalerie lancée
a l'air de travailler comme une usine ;
les pattes ont des mouvements de roues
sous les ordres vociférés, courroies de transmission...
parmi tous les obus vomis tels des volants
par la mêlée fumante, chaudière !...

Dans le moule des collines les régiments
chauffés au rouge ardent
fondent et se déforment.
Ce bataillon s'écrase comme un morceau de fonte.
Le voilà aplati, sursautant...
Brusquement il se brise
sous les pilons invisibles des shrapnels.
Et voilà la coulée ruisselante
des fuyards fumants,
qui se perdent dans le bouillonnement
de cette cavalerie liquéfiée.

Est-ce donc le soleil qui exaspère
la démence de la bataille ?
Car la révolte éclate dans cette fantastique
fonderie de races martelées.
Toutes les machines rebelles
semblent assaillir leurs mécaniciens.
Les uns sont pris entre les dents
des engrenages de mitraille

et mis en miettes, éparpillés en éventail.
Les ricochets perdus des marteaux qui s'échappent
suffisent à crever les maisons d'une ville.
Ce lourd canon italien, bon ouvrier,
forgeron qui connaît son métier,
d'un bâillement, ou plutôt d'une simple
chiquenaude,
a culbuté trois batteries ennemies
qui lui parlaient de haut ainsi que des patrons.

Malgré la cataracte et l'avalanche
de feux drus, l'armée rouge s'avance
avec acharnement, car elle veut la première
escalader la scène de ce théâtre de montagnes.
Son front a le fougueux va-et-vient
de cent mille métiers de tissage qui flamblent.
De la soie rouge qui brûle.
Gesticulation de bras trempés de poupre.
Pelotes de soleils tourbillonnants
dans les navettes agitées par la Mort.
Tragique enchevêtrement de tous les fils
des vies tissées ensemble.

Coup sur coup, ces trois canons garibaldiens
sursautant dans la flaque rouge agitée
de leurs artilleurs,
éventrent le fond du grand cirque de pierre
qui s'écroule, craque, tonne
ainsi qu'une carrière profondément
excavée en plein midi torride.
Les cartouches volantes du soleil
éclatent de toutes parts.
Explosion d'un régiment qui tombe par quartiers
comme un grand bloc de marbre
irrité de lumières, congestionné de folie blanche.

Ces troupes ennemies dégringolent
sur la pente
comme des ouvriers qui se garent
après avoir posé la dynamite.

Voilà le vent qui nos attaque...
Maudit vent chargé de poussière,
souillé de pourriture et de salpêtre!...

F. T. MARINETTI

Da: **Le Monoplan du Pape**
(1912)

La mia anima è puerile.

O Mare, la mia anima è puerile
e strilla e si dibatte per avere un giocattolo !...
Dàlle dunque le tue barche pesanti e panciute,
che vanno in processione simili a preti in gran pompa,
alto portando l'albero come l'asta
di un palpitante stendardo quadrato
gonfio d'oro solare...
per divertirla, o Mare, per divertire
l'anima mia !

Già mille volte, con tutta la fame del mio sogno gagliardo
vi assaporai, lente vele ammainate a metà,
vele color di concio, di ruggine e d'ocra,
vele più succulente che grappoli favolosi,
pendenti dall'alberatura
come dalla vigna scintillante di una Terra Promessa !...

A me gli àcini vostri, violacei e trasparenti !
V'invoco per le labbra insaziate
e per gli occhi voraci della mia anima !

Che festa, o Mare, che festa radiosa
l'averti tutto in me, liscio, le sere d'estate,
con la tua pelle di serpe squamata di crisolito

e col tuo ventre roseo, niellato, di lucertola!...
Gioia della mia carne!
Abbeverarmi io voglio, con delizia,
alla freschezza, o Mare, dei tuoi spruzzi volanti
e dei granelli di ghiaccio che mi metti alle ciglia...
Orgia trionfale dei miei sensi!
Afferro la criniera sferzante delle tue onde
per cavalcare nuda la loro groppa veemente,
fiutando a polmoni aperti
un acido e melato odor di velli
fermentanti di bionde putredini al sole!...

Mi tuffo a mani giunte,
e affondo, agitando le braccia,
nella mollezza diafana del tuo seno che ondeggia,
per cercare il tuo sangue più fresco
nelle verdi tue viscere profonde...

Ah! Ecco, risorgo! Risorgo scrollandomi
con agili scatti di reni, fuor della schiuma che ribolle!
Olà! Non so che farne,
o marinai, dei vostri ramponi, e le vostre boe
affonderebbero tutte
sotto il peso del mio corpo!...
Nel sontuoso orizzonte occidentale
meravigliosamente pavesato,
senza sforzo m'innalzo — puntando le braccia,
che scivolano e s'irrigidiscono —
su da una pietra all'altra, da una sporgenza all'altra,
ed a scatti mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo!...

Balzo tre volte, e già eccomi in piedi
sul mucchio enorme di *coke*,
che la magia della Sera diamanta
miracolosamente!...

Ritto, inalbero come in un delirio
la mia figura aïtante d'eroe
fra i grandi velieri che beccheggiano
alla risacca,
e fra le lor vele a brandelli
sanguinolenti di porpora,
che le gru dal fantastico lungo collo metallico
laceran d'un gran colpo giravoltante di becco...

Così, così, nudo e tutto grondante,
con la pienezza risonante dei miei polmoni di bronzo,
così io canto, o Mare, la sublime allegrezza
delle tue mostruose spanciate di fiamme e di stelle!...

Empimi il petto, o Mare, del frastuono de' tuoi porti
sonanti come incudini infernali
sotto pesanti martelli in tumulto
che a volta a volta fingono la folgore e il tuono!...

Con alte grida io t'invito, o Mar tentacolare,
o Mar maledetto, a schiacciare
sul tuo seno il mio corpo, teso come un grand'arco
fatto per scoccar l'odio su bersagli invisibili.

Ecco, o Mare, i baci neri d'un condannato a morte,
ecco gli avidi baci di un'amante in agonia,
ecco le mani adunche di un affamato ebbro d'odio!...
Ecco: io afferro il mio cuore a piene mani
così da spremerlo,
per saziar la tua fame e per estinguere
la tua gran sete, o Mare,
abbeverandoti di me!...

Ed ora fra le tue onde versicolori io vedo,
in un gioco abbagliante di fuochi e di specchi,

tutto il passato mio che lentamente affonda!...
Il mio vasto cuore affamato
che un tempo abbaiava alla luna
come un cane, vomitando macigni di voce arrogante
nelle tenebre fonde... il mio vasto cuore affamato
di polpe siderali,
galleggia in balìa dell'onda
come una gonfia carogna, a zampe all'aria,
scortata da sciami rombanti
di grosse mosche verdi...
Io vedo intanto,
nella tua elastica trasparenza,
farsi pallide e rosee, delicatissimamente,
guance molli d'amore di lontane amanti obliate.

Le tue piccole onde sorridono
trotterellando sulla ghiaia...
Così, così a timidi passi io seguivo
il bel sogno fiorito di due verginali pupille
e il riposo del cielo fra labbra innamorate!...
Così io camminavo a passi timidi
nel serico fruscìo delle vesti muliebri,
andando verso l'ardente penombra persuasiva...
Orrore! Imbottita è la spiaggia
di fetide alghe, e vi giacciono
le scorie delle navi, i rottami,
le putrescenti schegge dei grandi naufragi!

O mio Sogno, o mio Sogno tutto in lagrime,
li odi, i vapori che van trascinando
muggiti simili a grandi gesti spossati,
lontano, lontano,
verso il vasto *al di là* degli orizzonti?
E non vuoi tu seguirli, o mio Sogno
mortalmente ubbriaco d'Infinito?
Più in alto! ancora più in alto! Odi tu

le lamentose chiamate della Notte in delirio,
e il gocciar delle sue lente lagrime argentee
che nelle campane tintinnano?...
Non vuoi tu obbedire alla Notte?

O Mare, vasto sepolcro abbagliante,
verso di te io tendo le mie braccia,
tôrte dal desiderio...
O Mare che ti trasformi sotto i miei occhi
in un tino gigantesco
ove fermenta e ribolle
una enorme vendemmia di vecchi mosti sfrenati,
io, vacillante e briaco, un'altra volta mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo,
tra i tuoi fumi ossessionanti d'orgoglio e di Nulla!...
Io m'adergo, esaltato,
nello sbandieramento regale di questa Sera divina
che solenne accompagna il mio funerale!...

Oh! l'ebbrezza angosciosa di gettarmi,
o Mare, nel tuo seno,
giunte le mani come per pregare!
M'immergerò cento volte nella freschezza lucida
de' tuoi gorghi carnali,
mollemente legati da chiome femminili!

Vedo venirmi incontro
una turba di piccole onde vezzose
dalle braccia fiorite, dai grandi occhi pazzi,
che mi sorridono e folleggiano tendendomi le guance!...
Vedo correre a me
una turba di piccole onde vezzose
che scoppian dalle risa colle lagrime agli occhi
sotto il tuo bacio, allegro Sole,
sotto il tuo bacio d'oro che ratto svanisce...
ed ecco piangono

celando gli occhi fra le braccia ignude,
quando tu destramente fra le nubi t'ascondi !

Io balzerò da un'onda all'altra, fuggendo
lontano dai tronconi delle gomene infrante,
lontano dallo sguardo allucinante dei fari,
scivolando fra le loro braccia grondanti di luce
che senza fine si prolungano,
o Mare, a notte alta,
sulla tua folle ebbrezza di scolaro in baldoria.

Olà ! Sei tu ancora, vecchio Sol seminudo,
che passi in un intreccio di lampi
sull'orizzonte ?
Ti sei dunque camuffato da Re barbaro ?
Non vedo infatti la tua faccia d'incendio
volgersi in lontananza
sotto una tiara colossale di ebano ?
Non vedo infatti oscillare
la tua gran barba dai cespugli di rame ?
. . . .
Eccoti, o vecchio Sole, superbamente piantato
su un onagro turchino,
mentre sparisci là giù all'orizzonte,
a gran carriera, inzaccherando
di fuoco e d'ombra l'azzurro.
. . . .
Oh ! saprò ben raggiungerti
nuotando con furore di ondata in ondata,
e duemila bracciate mi basteranno certo per afferrarti,
vecchio Sol disilluso che fuggi l'orribile Terra !...

Ecco: di qua, di là, dovunque lungo le spiagge,
i preparativi di partenza delle luci febbrili,
che salperanno fra poco verso l'infinito...
Come pirati inseguiti par che s'affrettino

ad ammucchiar su un veliero spettrale,
laggiù alla punta estrema di un promontorio,
grandi, preziose balle di nuvole scarlatte!...
Sono i tesori, sono i gonfaloni disusati
dell'Anima mia!... Dove mai li portate?

Il Mare ha già assorbito
il sangue vermiglio della Sera,
tutto luccicante di pagliuzze d'argento,
ed ora lentamente il grigio cielo incurva
le sue vôlte di cripta funeraria,
ove letargiche Stelle, sospese ancora per un artiglio,
sembrano strani pipistrelli dalle palmate ali d'oro!...

Sinistramente allineate su le banchine cupe, tutte avvolte
in folte brume d'incubo,
le Gru colossali si trasformano
in kanguri fantastici di bronzo, giranti su sè stessi.
I marsupii capaci delle lor pance son pieni
di minuscole ombre,
gesticolanti confusamente, al crepuscolo,
nel fumo degli aliti loro!...

Il Mare, in lontananza, sontuosamente arricchito
di tutte le luci cadute dal cielo,
va delicatamente mutandosi in un magico deserto
dall'auree sabbie ondeggianti che all'infinito si stendono.
Ombre violette le increspano,
e un vento ingegnoso le squama e le niella
con carezzevoli soffi, con lente puerili moine.

Le Gru colossali, kanguri di bronzo
allineati sulle banchine,
col collo teso sinistramente
spìano prede sul mare!...
Ed ecco avanzarsi un piroscafo

che volge diritta la prua verso di me.
Io lo vedo ingrossarsi, come una enorme palla,
sotto i suoi grandi alberi branditi come lance!...
A lunghi passi pesanti s'approssima
sotto l'acque movendo le sue zampe immense,
simile ad un fantastico dromedario
che attraversi, con l'acqua a mezzo il corpo,
il roseo guado placido
di un Nilo paradisiaco in molli curve irrigante
un'ampia prateria del cielo...
Altro non è che un miraggio di questo mutevole mare,
dalle chimeriche sabbie d'oro!...

Or nella dubbia luce del crepuscolo,
lo strano dromedario s'immensifica,
intenebrando la banchina con l'ombra sua che s'allarga...
Ai lati della gobba formidabile
oscillan lentamente le smisurate saccocce
d'una bisaccia nera,
ov'io scorgo orecchie color di rame,
alla rinfusa, aguzzate dall'attesa,
ritte verso l'orizzonte occidentale...
lunghi, fioriti dorsi d'impossibili pecore,
fra caftani nerastri... e cataste di gabbie...
e fucili lunghissimi, damaschinati, di beduini,
alti com'alberi di nave,
nella bruma della sera.

Ad un tratto la luna, bianca e succosa di luce,
spaccandosi in mezzo al cielo come una favolosa noce di cocco,
dondola e rotola giù
sul mobile dorso del dromedario.

Urrà! Urrà!... E' quello, è quello il frutto
che può saziarmi, il frutto che da sempre

la mia anima invoca
per la sua sete bruciante di viaggiator del deserto!...

Solo io sono, ritto,
nudo e tutto grondante su un alto ammasso di *coke*,
e accanto a me, fra dense nebbie d'incubo,
le Gru van raschiando lentamente
col loro collo di bronzo fatidico
le profondità paurose dell'orizzonte.
Il loro gozzo, pieno di tintinnanti catene
disfrena a tratti lo spavento bianco
de' suoi muggiti lunghi e gutturali di vapore.
Allora, allora, come una molla,
scatta il mio cuore, in alto...

Tutti i miei nervi acuìti s'esaltano
agli effluvî eccitanti del catrame,
e a quando a quando s'afflosciano
nella fragranza mista — miele dorato e nera liquirizia —
dei frutti rancidi o fradici!...
Poi, l'odore selvaggio e crepitante del sandalo
rilancia verso l'odio e la demenza il mio cuore,
ebbro così da morire, che subito balza nel ballo tondo,
come un negro piumato che pianga
in una rossa ubbriachezza forata da bianche risate...

Più alto, ancor più alto
che non le azzurre lagrime e i singhiozzi
di cui le campane in lutto
vanno impregnando la durezza del paesaggio...
più alto, ancor più alto che non le grida strazianti
dei piroscafi vôlti alle spiagge lontane...
più alto, ancor più alto che non la tosse monotona
e i singulti esasperati del vapore...
con tutta la risonante pienezza de' miei polmoni di bronzo,
la tua potenza immensa, o Mare ingordo, io canto!...

Poichè ormai l'infinito t'appartiene
tutto, o Mare pirata, come una preda di guerra,
a me vieni dunque, e a saziare
la mia fame di polpe siderali
su la còncava spiaggia del mio cuore, tu versa
la porpora trionfale dei tramonti,
le costellazioni ambiziose
che le loro gemme sparpagliano in stelle filanti
di cui s'adorna come di fulgidi nastri lo zenit,
e le nubi dai pigri strascichi d'oro,
e la nostalgia inconsolata degli astri pellegrini,
e il loro sangue che splende sui calvarî del cielo,
e i loro pianti divini,
e i loro rosarî di tinnuli raggi!...
Tu versa alfine, o Mare saccheggiatore,
tutta la grande disperazione
del mio bellissimo Cielo dannato,
naufragato per sempre nelle fonde tue acque!

. . . .

. . . .

Ah! Ah! troppo, troppo ho cantato!
Or sono affranto! Ho sete... Da bere! Da bere!...
Avvicinatevi dunque, bettole galleggianti
dalle piccole tende color di vinaccia!
Avvicinatevi dunque, canotti panciuti, che andate
qua e là offrendo da bere e da mangiare
ai marinai, da bordo a bordo,
fra il cozzare dei remi e delle voci,
nel fragore dei flutti, nell'ombra enorme dei velieri
che dolcemente fanno oscillare su di voi
l'immenso cielo tutto a chiodi d'oro.

Vuotare voglio i vostri boccali d'argilla,
le vostre pinte che hanno forma d'oca
e i vostri barilotti rossicci... Da bere!

Ancora da bere! Versate!... mentre mangio
su questo piatto a colori le vostre buone pietanze
con l'uova verdi e rosse di Pasqua
salate dagli spruzzi dell'alto mare.
Una... due... tre sorsate di vin denso!...
Ch'io beva, ch'io beva ancora,
prima di riprendere
il vasto fiato del mio canto!...

F. T. MARINETTI

Da: **Distruzione**
(1903)

Traduz. dal francese, di Decio Cinti

Inno alla Morte.

Un giorno, in un gran porto, sauro, bituminoso,
pieno d'alberi di navi in grovigli di malefiche croci,
e tutto palpitante di vele,
come di ali d'enormi vampiri,
io mi trovai — per qual caso? —
sotto le basse travi d'una bettola da marinai,
alla punta d'una gettata, su palafitte malferme.

La sera colava il suo olio, dai bronzei riflessi
di cangianti putredini, e le onde
n'eran tutte impeciate...
— Burrasca! burrasca! — mugghiavano i marinai.
Vidi, attraverso i vetri,
carene d'ebano angolose, fumanti come incudini,
e, nella bruma, giganti fuligginosi che martellavano
spade arrossate a un ardentissimo fuoco!

Il cielo color di sabbia e d'ocra s'indurì,
più insuperabile che le mura d'un chiostro...

— Inchiodate gli ormeggi! — ululavano i marinai,
con le mani a portavoce; — serrate
tutte le corde al bompresso! Soffia il libeccio!...

L'onde pesantemente parevano travolgere
mille naufragi frantumati, in alto mare...
Fuori dalle tenaglie dei moli, oltre le mandre
delle nubi dai velli motosi
che la bufera assale con pungoli feroci,
ecco gli ultimi gesti spaventati della luce!
Poichè un sublime annegato (incandescente sole
o moribondo pianeta) affondava all'orizzonte,
dopo aver lungamente battuta l'aria
con le sue grandi braccia di fuoco,
nell'amarezza atroce di quella sera maledetta...

Soffiò subitamente la tempesta
nelle sue trombe sonore; scoppiarono gli echi
dovunque spaccati da note di piombo,
ed i vetri giallastri si striarono,
s'empirono d'un tintinnìo di acidi lampi!

Son vani i vostri colpi di maglio formidabili,
neri giganti intraveduti fra la bruma,
neri demonî che spezzate, infaticabili,
coltellacci di ferro ed antiche alabarde,
in alto mare, sui dorsi fuggenti
d'illusorie balene dal pelame di fosforo!...

Sotto i nostri piedi, in ogni senso,
la baracca ballò la sua giga sfrenata
sulle nere palafitte, come su trampoli...

O instancabile mare, che vai gonfiando
e rigonfiando il tuo ventre azzurro,
di sabbie nutrito e di rocce frantumate...
tu che arroti i capezzoli irritati
delle tue poppe esauste di sirena,

qui sotto il malfermo impiantito,
urla, urla dunque il tuo enigma!...
Dimmi qual'è la tortura e qual sarà il frutto
del tuo funebre parto!...

E rantolò l'impiantito, movendosi tastoni,
di qua, di là verso un appoggio,
come un ubbriaco ferito a morte...
Penosamente l'impiantito
gonfiò il suo petto in singhiozzi,
come scosso dagli urti d'una tosse di gigante!...
John e Fritz, marinai dai gabbani di cuoio
eran con me seduti a una tavola,
legati i polsi e i piedi, intorno a una gialla lanterna
e udivo la lor voce densa
gorgogliare preghiere, come un'acqua nera...

Tu ti placavi a quando a quando, gran Mare insidioso,
e nelle pause del silenzio sovrano
noi guardavamo, pietrificati,
la stella gialla della lanterna,
che con alta e monotona voce parlava,
allungando verso di noi la sua lingua
fumosa di fetido olio friggente.
E ci guardava intanto, la lanterna,
come un gufo, strizzando il suo occhio
di tenebroso augurio...

Fritz borbottò: — Sant'Anna!
pregate, pregate per noi!...
Chi potrebbe salvarsi da questo vento satanico?...
Guardate! gridò; non vedete passare
là nel nero la scopa delle streghe,
dalla saggina di fosforo? —

Allora l'impiantito,

sotto i nostri piedi si torse sfuggendo.
La bettola parve crollare
nelle attiranti ventose dell'abisso,
e la porta scoppiò, fracassati i battenti!...

Disse John: — E' il libeccio che màstica duro!...
Fritz gridò: — Fermi tutti!
son essi che ritornano!... —
La porta spalancata miagolava
come la bocca affamata d'un gattaccio infernale
dalle vaste pupille fosforee,
soffiando il rauco suo odio e la sua bava fischiante,
tutti a nudo gli artigli, aguzzati
sulla madreperla delle lune abolite!...
— Issa-ooh! Issa-ooh!... — Aggrappandosi,
con un febbrile ansare, alle corde,
tre marinai entrarono!...
Strisciavano sul pavimento,
piatti, grondanti d'acqua come pesci...
— Issa-ooh! Issa-ooh!... — Trascinavano
grevi tronconi d'albero e lembi di vele
ritorti come serpenti!...
Con voce rauca gridarono: — Le barche
sono infrante!... siam soli!... Tutti gli altri son morti!... —

Allora un acuto clamore
dominò sul terribile frastuono delle acque...
Un ciclone avea dunque lanciato,
dall'alto d'un promontorio, fra le mascelle
scellerate del mare, immense mandre di iene
che s'azzannavano rabbiosamente a vicenda?...
. . . .

E la porta scoppiata, vociferante e rossa
fumava come la bocca d'un Drago!...
Ad un tratto sussulta l'impiantito!... Un sobbalzo,

e noi strisciamo, tastoni, verso il mare!

. . . .

. . . .

Il mare, il ribollente mare fingeva
il tumulto finale d'un banchetto di giganti,
con un cozzar di fragorosi metalli
fra immense tovaglie arrossate
di sangue, di vini scarlatti,
e issate da enormi guerrieri, su punte di lance,
in un delirio d'ebbrezza e di canti!

— Urrà! Urrà!... cantavano in cadenza i guerrieri...
Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio!...
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!...
Gloria ai suoi denti d'ebano!... Gloria ai suoi diti di ghiaccio,
che addormentan con una carezza
i nostri vecchi desiderî cocenti!...
Urrà! Urrà!... la Morte è una gioconda amante!...

Ecco: subitamente, i più forti han forate
le sontuose tovaglie della burrasca,
con la punta accesa dei loro elmi possenti...
Ballano essi al fragore
dell'armature fracassate,
fra il tintinnare assordante delle stoviglie impure.
Ballano quei guerrieri dal volto imbrattato,
con una mano alto levando la lancia
e coll'altra una coppa d'oro massiccio,
che il Fulmine riempie
di stelle e di fosforee pallottole,
furtivo coppiere dai gesti rapidi
e variegati come lucertole!...

Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!

Bellissimi guerrieri seminudi
col torso abbrustolito dal linguеggiar delle fiamme
scavalcavano i tripodi e veloci correvano
da una tavola all'altra, dappertutto attizzando
la crepitante fiammata di gioia!...
Frattanto Re di colossale statura
barcollavano, immersi fino ai fianchi
nell'immane frastuono, e cadevano
vinti dal peso oscillante delle loro corone,
tra il mareggiare dei purpurei manti!...

Alfine, alfine, nell'andirivieni brumoso
dei convitati in baldoria,
io ravvisai sotto il loro diadema
dei potenti, degli amici, dei fratelli,
cercatori d'Impossibile, affamati d'Ideale,
degli Eroi, dei Poeti!...

Ritti, levando altissime
le loro coppe incrostate di stelle,
cantarono, questi Dei, come gonghi
colpiti forte dal tuono:

— Urrà! Urrà! Tutto vincemmo noi,
tutto gustammo, tutto distruggemmo, e or beviamo
a lunghi sorsi la bevanda della Morte,
la chiara bevanda siderale che all'infinito lustreggia...

« Ecco la porpora, le corone e le donne
che conquistammo!... Son nostre,
le città orïentali dai minareti ritti in sentinella
su mille porte d'oro dai battenti di bronzo
che, girando sui cardini, cantano come lire!
Eccoci finalmente padroni
del nostro gran sogno ideale!...

« Urrà! Urrà! Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio!
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!...
Gloria ai suoi denti d'ebano! Gloria ai suoi diti di ghiaccio
che addormentan con una carezza
i nostri vecchi desiderî cocenti!...
Urrà! Urrà! La Morte è una gioconda amante!...

Allora sotto il nero soffitto della bettola,
i marinai coperti di catrame,
a me accanto proni, aggrappati alle tavole,
protesero verso l'abisso le loro facce pietrificate,
le loro facce turchine come la fiamma dell'alcool,
lugubremente cantando in cadenza:
— Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!

F. T. MARINETTI

Da: **Distruzione**
(1903)

Traduz. dal francese, di Decio Cinti

Volando sul nuovo cuore d'Italia.

Orrore del tetro cubo della mia camera,
da sei lati chiusa, siccome una bara!
Orrore della Terra, vischio sinistro alle mie zampe d'uccello!
Oh! fuggire! Fuggire... fuggire lontano!

Dalla breccia della parete, scoppiata subitamente,
il mio gran monoplano dalle aperte ali bianche
fiuta l'azzurro del cielo...
Fra le mie mani, l'acciaio, con sfolgorante fragore
dilacera la luce, e la febbre
cerebrale della mia elica
fa sbocciare nell'aria il suo rombo.

Sulle mie ruote ragionanti, io tutto vibro, danzando,
e mi schiaffeggia il turbinoso vento dell'estro!
I meccanici intanto, nel buio
logico della mia camera,
per la coda trattengono elasticamente
la mia ansia di volo,
come si tiene a guinzaglio un cervo volante!
Via! Lasciatemi! Parto!

E alfine — oh! gioia possente! — io mi sento
quello che sono veramente:

un grande albero insorto che si sradica
con uno scatto di volontà e si slancia,
via sul suo aperto fogliame stormente,
scagliando contro il vento
la turbinante matassa delle sue folte radici!

Sento il mio petto aprirsi come un gran buco
ove tutto l'azzurro del cielo deliziosamente s'ingolfi,
liscio, fresco e torrenziale!

Sono una finestra aperta, innamorata del sole,
che verso il sole s'invola!
Chi ancora potrà rattenere
le finestre affamate di nuvole, e i balconi
briachi di fuoco, che ora si strappano
dai vecchi muri delle case,
per balzar su nello spazio?

Ho alfine riconquistato il mio massiccio coraggio,
dacchè i miei piedi vegetali
non pompano più dalla terra prudente
l'avaro succo della paura!
In alto! Nel cielo più alto! Ecco m'appoggio
sulle elastiche leggi dell'aria....

Ah! ah! son già sospeso a picco sulla città
e sul casalingo disordine
dei suoi palazzi, disposti come utile mobilia...
Ora dondolo appena, come una lampada accesa,
sulla piazza centrale, tavola apparecchiata
dai numerosi piatti fumanti che si muovon da soli,
fra lo scintillio dei bicchieri
sfilanti elettricamente!

L'ultimo proiettile del sole al tramonto
colpisce me, uccello coperto di sangue,

ma che non cade... ed io salto,
da ramo a ramo,
sull'enorme foresta illusoria dei fumi
che salgono dalle officine....
Più alto! Più lontano! Volo fuor dalle mura!...
Ed ecco una gazzarra di croci ammutinate,
là, tra le file arcigne dei cipressi gendarmi...
I giardinetti sepolcrali hanno grida
rosse e verdi, ed i candidi marmi
sembrano mille fazzoletti agitati!...
Seguirmi a volo vorrebbero i morti stasera...
Stasera i morti son ebbri, son gai...
Come voi, ero morto, ed eccomi risuscitato!

Il cielo è tutto appestato
dall'olio di ricino del mio motore!...
Ne ho sulla bocca, sul naso, sugli occhi... Una doccia!
Stomaco mio volante, non fare lo schizzinoso!
Bisogna pure che paghi il tuo viaggio
con un poco di nausea!
E vomita, vomita pure, stomaco mio, sulla terra!
E' l'ultima zavorra che getterò per salire
e per giocar leggermente a saltamontone
sulle schiene villose delle nuvole!...

Campagne geometriche! Quadrati innumerevoli
di campi arati, di vigne e di prati!
Son forse tombe di giganti!
Intorno a ognuna il sole lentamente accende,
quattro file di verdi candelabri...

Destatevi, tranquille fattorie!
Aprite, aprite le ali rosse dei vostri tetti,
per volare con me verso il tuo battito forte, o Sicilia,
o cuore dell'Italia, balzato fuor dal suo petto
nello slancio della nuova conquista!...

Alfine, alfine m'è dato d'entrare
nel tramonto, come un conquistatore,
su fra le rampicanti architetture
della città futura, tutta d'orgoglio e metallo,
che le sottili e precise matite delle nuvole
minuziosamente disegnarono
nel mio sognante cervello di adolescente!...
E alfine faccio scalo nei golfi di porpora
d'un continente aereo...

Un immenso odore salato?... Il mare! Il mare!...
Il mare: innumeri schiere
di donne turchine che si svestono!...
Vedo la schiuma delle lor gracili nudità intrecciate,
chine a ber l'ultima inebbriante sorsata di luce
nel tondo deserto del cielo!...

E lasciatemi ridere di voi,
lenti velieri beccheggianti,
simili a insetti a zampe all'aria che non possono,
nè mai potranno — lasciatemi ridere! —
rimetter sul suolo le zampe!

Pretensiosi isolotti dalle pompose vesti di smeraldo,
voi non siete per me se non larghi fiori palustri
piatti sull'acqua, corrosi da grasse mosche nerastre!
Già come un turbine vi sorpasso,
e con la mano accarezzo velocissimamente
il globo immenso dell'atmosfera,
enorme dorso del massacrante pericolo
che mi separa dal mare!...
Vedo e sento, giù in fondo,
a picco sotto i miei piedi,
lo spaventevole urto possibile
contro il petto del mare, più duro della pietra!...

Oh! gioia! Oh! gioia!... Bisogna pure ch'io lasci
un istante il volante, per batter le mani alla squadra!
Sono venti tartarughe favolose, immote sotto di me,
con teste di cannoni protese
fuor dai gusci metallici,
e tutt'intorno il guizzare delle torpediniere
e delle barche-rospi, che sgambettano
sui loro piccoli remi folleggianti!...
I marinai sulle tolde sono schiacciati e tondi;
i loro visi perlacei seguono i miei battimani
come seguon talvolta gli stridi turchini
degli uccelli migranti...

Le larghe corazzate ora tacciono,
ma un giorno, ma presto, riparleranno terribili
con la loro esplodente eloquenza a ventaglio
sullo smalto spazzato del nostro lago Adriatico!...

Ah! ah! cupo vento africano,
vento balordo dalle lentezze ipocrite!...
stai forse spiando le mie distrazioni?
Io non mi curo di vincere la tua deriva insidiosa...
Voglio lasciarti fare, e approfittare di te!
M'involo fra le tue braccia filacciose e bagnate!
A mille metri sotto le mie ali,
il mare s'annera di rabbia!... Ritorniamo alla terra!
Ma ha dunque un odore, la terra?...
Non sento un fetore di tomba?... Che è mai?...
Mi chino sulla bussola fino a toccarla col naso,
e non leggo, e non so...
E' Roma, è Roma, questo fetor sepolcrale!...

Roma, la mia capitale!... Roma, immensa topaia,
gran mucchio di cartacce, lugubremente colonizzato
da migliaia di sorci, di tarli, di scarafaggi ufficiali!

Gonfie pance di giganti, galleggian le cupole
nei vapori violetti del crepuscolo,
qua e là forati da campanili d'oro,
pugnali dritti che vibrano ancora nelle loro ferite sonore...

Mi seguono dei treni? Non è vero!
Sono, piuttosto, veloci serpenti dai lucidi anelli,
sono serpenti che nuotano con lunghi balzi in cadenza
contro le enormi onde aggressive dei boschi,
e si tuffan nel flusso e riflusso dei monti...
I treni-serpenti si fermano
di tanto in tanto ad annusare i villaggi,
livide carogne, e ne succhiano
con le lor rosse ventose
un brulichio fosforeo d'insetti...

Ah che io sia un giorno un fulminante veleno,
nel vostro agile ventre, o serpenti,
quando voi balzerete feroci alla frontiera!

Gloria a voi, treni serpenti che approfittate dell'ombra
per impadronirvi della terra!...
Invano, invano la luna vi accarezza, beffandovi
con le sue lunghe derisioni di luce!
Invano, invano la luna allunga il braccio lucente
del suo raggio più lascivo, per scoprire
la nudità dormente e respirante dei fiumi!

Oh! luna triste, sonnolenta e passatista,
che vuoi mai ch'io mi faccia
di quelle meschine pozzanghere rimaste dal diluvio?!
Io ti cancello d'un tratto, accendendo
il mio bel riflettore dall'ampio raggio elettrico
più nuovo, più bianco del tuo!...

S'abbandona il mio raggio sulle terrazze, inonda

i balconi in amore,
e fruga negli offerti lettucci delle vergini...
Il raggio vagabondo del mio gran riflettore
incendia di battaglia e d'eroismo
i mormoranti ruscelli delle lor vene dormenti...
Ma basta! Ho di meglio da fare!...
Vento caparbio, lasciami! Giù le zampe!
Ritorno al mare... al mare!...

Il mare e il suo gran popolo prigioniero
che urla tra mura di ferro!...
Vedo i fari, le sue sentinelle,
ritti e più terribili perchè tacciono,
violenti e immensi nella tenebra immensa.
Alcuni spingono ovunque
sguardi di cacciatori affaccendati,
altri chinan sui flutti le loro aste d'oro,
pescatori dalle lenze luminose...

O fari, o poveri pescatori disillusi!
che mai volete da questo mare vuotato?
Alzate la testa, e guardate:
tutti i pesci d'oro grasso che cercate
guizzan lassù, nel cielo!...
A me piace intanto volare così,
come una greve farfalla,
acciecando con gesti e con grida
la dolorosa pupilla di un faro pescatore!...

Attenti ai ciottoli, voi, bastimenti assonnati
che rotolate pei colli e le valli del mare
sulle vivide zampe dei cento riflessi
delle vostre rosse troniere!
Pietà dei vostri fanali impalati sugli alberi,
pietà del loro sguardo

sofferente, estenuato, che sospira
verso l'acqua melmosa e cortese dei porti...
Pietà di voi, sballottati così
dal mare e dal vento che spalanca
sulle vostre vele piangenti
le vôlte agitate della sua bocca slabbrata!

Ecco, laggiù, dei bastimenti in fuga...
Sembrano officine volanti, fumanti,
con le vetriere in fiamme, officine
subitamente sradicate intere
dalla forza violenta d'un ciclone...
Filano via sulla nerezza animata del mare.
E quella nave, là in fondo, sembra... che sembra? Ah! ecco!
un gran mulino per macinare le stelle!
Pompano il cielo i suoi alberi, e dalle rosse troniere
una farina siderale tutt'intorno si spande.

Ma io devo resistere ai colpi del vento contrario
che vorrebbe arrestarmi,
e rullo, e beccheggio, in equilibrio sull'ali,
maneggiando il volante e i due timoni.
Con un colpo di pompa costringo
il mio motore saziato
a far le fusa melodicamente...
E tu, mio buon carburatore, apriti
e gronda come una ferita d'eroe!

Ah! finalmente il mio cuore, il mio gran cuor futurista,
ha vinto la sua aspra, millenaria battaglia
contro le sbarre del torace!...
M'è balzato fuori dal petto, il mio cuore,
ed è lui, ed è lui, che mi solleva e mi porta,
col suo turbine sanguinolento d'arterie,
elica spaventosa, che gira nel cielo!

Son fuso col mio monoplano,
sono il trapano enorme, ronzante
che fora la scorza pietrificata della notte.
Più forte!... Più forte!... in tondo, bisogna scavare
e profondamente, in questa fibra nera
cementata dai secoli!
Dovrò forse ancora
per molto tempo sbatter l'ali
come un avvoltoio inchiodato sulla porta del cielo?
Questo punto resiste? Cerchiamo più in alto! infrangiamo
la triste vetrata dell'alba giallente!...
Elica! Elica forte del mio cuor monoplano!
Trivello formidabile, entusiasta e prepotente!
Non senti scricchiolare le esecrabili tenebre
sotto il tuo sforzo tagliente?
Già la scorza nerastra si fa diafana...

Su! ancora un grande sforzo! Ancora! Ancora!
Abbiamo vinto, ormai! Tutto sta per crollare!
Urrà! Un grande sfacelo di porpora empie lo spazio
sull'arco illimitato dell'orizzonte,
e il sole, enorme frutto succoso,
balza subitamente con gioia
fuor dal guscio molliccio dell'ombra!

Palermitani! Mi vedete venire?
Son io! Son io! Applauditemi! Sono dei vostri!
Sembra il mio monoplano
un gigantesco uomo bianco,
ritto sul trampolino delle nuvole,
che aperte le braccia si chini
per tuffarsi repente nella vostra fremente
aurora siciliana!

In quella rada violacea, bagnata di silenzio,
un villaggio dormente
si tira ancora sugli occhi dei suoi vetri vermigli
il serico morbido azzurro lenzuolo del mare.
E quell'altro villaggio, come un pezzo di ferro
arroventato dal sole
fuma fra le tenaglie cangianti del mare.

Urrà! le giovani campane di Palermo
mi hanno già scôrto... Si slanciano, allegre,
sulle loro altalene infantili
e avanti e indietro si dondolano
per ventilare le loro gonne ronzanti
e le loro gambe addentate
da un folle desiderio di libertà...
Campane di Palermo! Eccomi! Eccomi!
Per godere i vostri lunghi slanci sonori,
io tolgo l'accensione, e filo verso di voi
come un lungo canotto bianco
che sollevi la sua doppia fila di remi
alla mèta di una regata!

Tu m'appari da lungi, Palermo,
come un formidabile arsenale militare
difeso a destra e a sinistra dalle mura dei monti.
Quella tua lunga strada in pendio che si tuffa nel mare
fa con la doppia linea delle sue bianche terrazze
un enorme cantiere,
su cui può scivolare la *Dreadnought* ideale
che sgombra l'orizzonte!
Giù nella strada profonda l'andirivieni febbrile
dei calefati, e su in alto il lacerarsi soave
delle brezze color di rosa!

O Siciliani! O voi, che fin dai tempi brumosi

notte e giorno lottate a corpo a corpo
coll'ira dei vulcani,
amo le anime vostre che fiammeggiano
siccome folli propaggini del fuoco centrale!

Voi mi rassomigliate, Saraceni d'Italia
dal naso possente e ricurvo sulla preda afferrata
con forti denti futuristi!
Ho, come voi, le guancie bruciate dal simùn,
l'incedere elastico dei felini tra l'erbe,
e lo sguardo che batte e respinge nell'ombra
le schiene viscose, furtive, del poliziotto e dello scaccino!
Voi schiudete con gioia le trappole bieche
come noi le schiudiamo!
Rodano pure i sorci i nostri manoscritti,
poi che questo volante motore
scrive nel cielo più alto strofe d'oro e d'acciaio,
lucenti e definitive!

Ho sorvolato su Palermo,
e vengo a te, Vulcano, per burlarmi
delle tue furibonde sghignazzate di ventriloquo.
Credimi: io non sono in tua balìa!
Vorresti, lo so, imprigionarmi
nelle tue reti di lava,
come fai con i giovani sognatori ambiziosi
quando affrontano sui tuoi fianchi
l'orribile tristezza del tramonto enorme
che si sganascia a ridere a crepapelle, talvolta,
in un gran terremoto!
Io non temo nè i simboli, nè le minaccie dello spazio,
che può a piacer suo seppellir le città,
sotto mucchi di rame o di oro, o di grumi di sangue!

Io sono il futurista possente e invincibile,
tratto in alto da un cuore instancabile e duro.

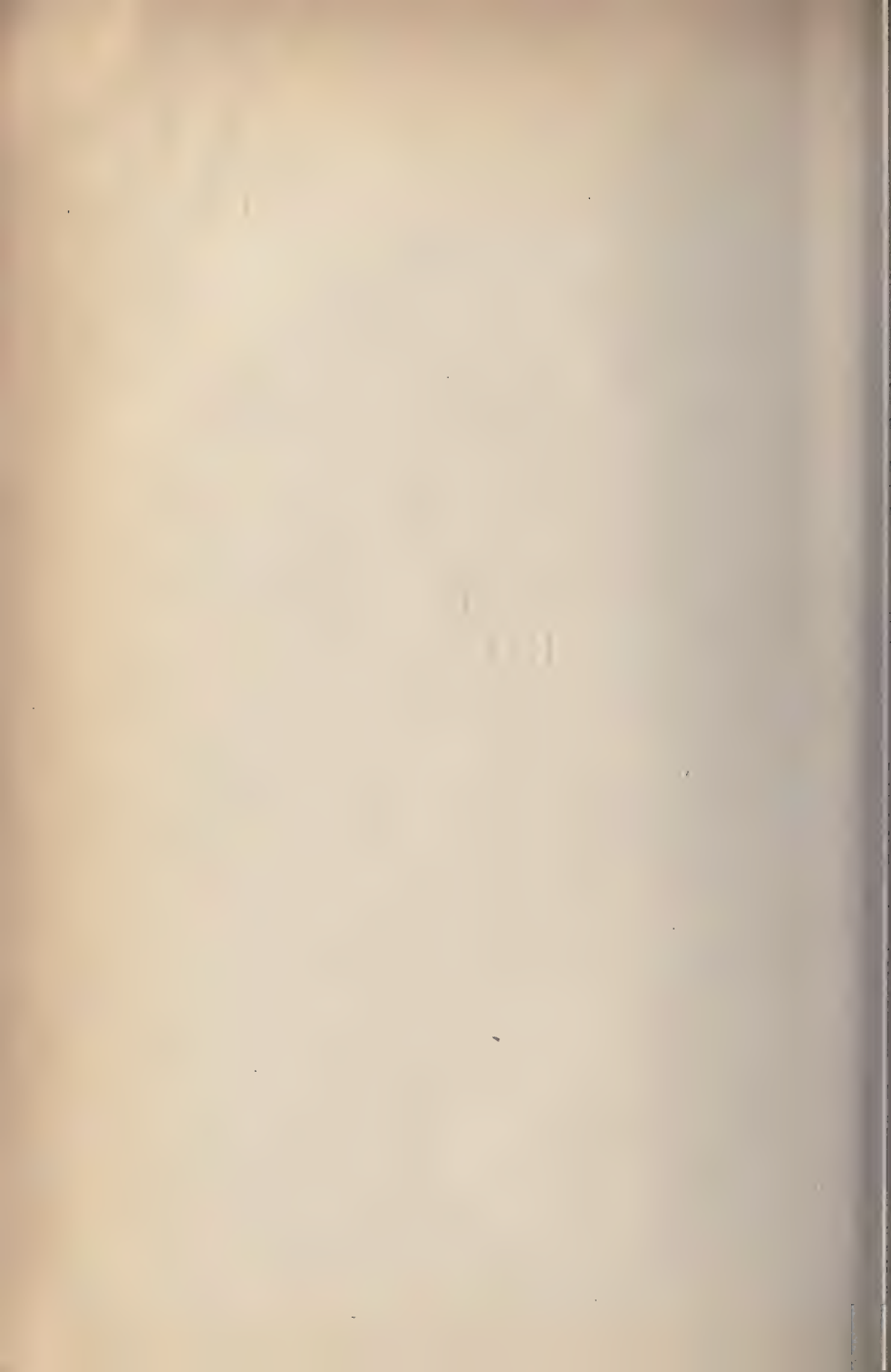
E' perciò che mi siedo alla tavola dell'Aurora
per saziarmi al suo sfoggio di frutti multicolori.
Schiaccio i meriggi, fumanti piramidi di bombe,
scavalco i tramonti, eserciti cannoneggiati in fuga,
e mi trascino dietro
i sanguinanti crepuscoli nostalgici.

Etna, chi mai potrà danzare meglio di me
e dondolarsi sulla tua bocca selvaggia
che mugghia a mille metri sotto i miei piedi?...
Ecco: scendo e m'immergo nel tuo fiato solfidrico,
tra i globi colossali dei tuoi fumi rossigni
e tra il pesante rimbombo echeggiante
dei tuoi polmoni che crollano
come le mura di una città sotterranea!

F. T. MARINETTI

Da: **Il Monoplano del Papa**
(1912)

Traduz. dal francese. di DECIO CINTI

ARMANDO MAZZA

A Venezia.

Anch'io ti amai,
Venezia, sinistra città
che ora scatti, irta d'odio,
contro di noi,
come una vecchia podagrosa
scombussolata dal festoso irrompere
di cento scolari in vacanza!
Anch'io languii, stupidamente, estasiato
nella tua atmosfera d'ospedale,
anch'io mi cullai con delizia
nell'alito sonnifero
dei tuoi neri canali!
Or ti detesto,
lavato dalle mie vecchie fantasie,
e mi ribello con gioia
alle tue mani lugubri d'infermiera!

I tuoi canali son fogne,
le tue case latrine...
Il sole nauseato
per poco tempo ancora leccherà
il polveroso zucchero

dei tuoi merletti marmorei!

Cortigiana troppo prodiga
di piaceri monotoni,
oggi t'accosci estenuata
nel tuo lurido albergo
vantato inutilmente
dal rosso Baedecker tedesco...
E noi finalmente ridiamo
a crepapelle, o Venezia,
del tuo fasto da operetta!
Ciangottii d'acqua sporca,
insidie vili di pozzi,
pugnali di cartone,
maschere scolorite,
serenate di lattemiele!...

Io più non vedo in te, vecchia Venezia,
che le facciate di cartapesta
dei tuoi palazzi da burattini!
Io più non vedo sulle tue acque
che un galleggiar d'alghe
e lungo i tuoi muri, coperti
di putridi licheni,
lo scivolar di nere gondole sfiancate
come bagasce a nuoto.

Estuario di mota
che al sol vapora, incensiere
di tristezza e di noia,
verrà, verrà il giorno
che ti vedrem rosseggiare

finalmente di sangue,
nella ruina delle tue forme antiche!
Non più idillii di pipistrelli e di colombi
accoglierai,
nè più i navigli
del commercio e della guerra
si deturperanno nel tuo specchio fosco!

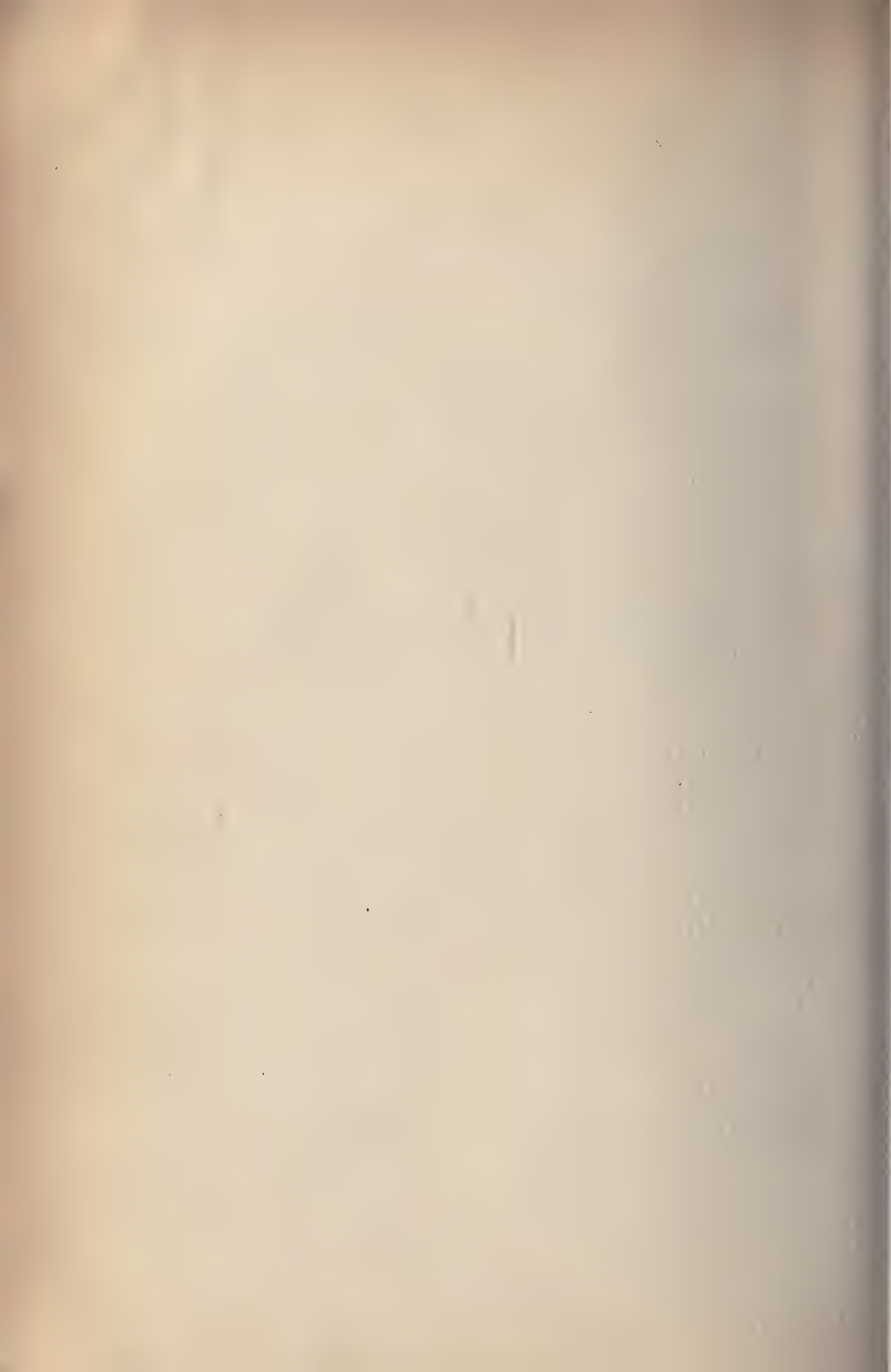
Ringiovanisci, se puoi,
al soffiar del gran vento futurista
che le dighe infrange
e sconvolge gli stagni del vecchio sapere,
e le mummie impantana,
e rompe il dorso alle consuetudini,
ed alle tradizioni!

Ruggono i cantieri e li recinge
l'ànsito del mare
disfrenando ritmi possenti;
dai fumaiuoli eretti
s'effonde l'anima dei forni,
crateri accesi, con giochi di faville;
il maglio vibra i suoi colpi secchi,
con insistenza fatta Volere,
sulle fibre lucenti dei metalli
arroventati nel grembo delle forge
voraci e sanguigne;
la lima stride
una canzone eterna di tagliente ironia;
Sbuffano i mantici capaci;
s'accorda l'orchestra dei martelli
al sibilo delle sirene inebriate.
Fontane di luce, argentee cascate,

solchi incendianti, scudi iridescenti,
vertigine di raggi...
Or questo ti concedi, Venezia!

Non più la decrepita Luna
su te prolungherà le sue lente
masturbazioni di luce!
La rimpiangi?
Il piccone possente, e, se non basta,
la nitroglicerina
ti rovescino dunque nel mare,
e finalmente scocchi la tua ora di morte,
anima marcia di vecchia beghina!

ARMANDO MAZZA

ALDO PALAZZESCHI

Rio Bo.

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, non è vero?
paese da nulla, ma però,
c'è sempre di sopra una stella,
una grande magnifica stella,
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata! Chi sa
se nemmeno ce l'à
una grande città.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **Poemi**

La fontana malata.

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch...
E' giù nel
cortile,
fontana
malata;
che spasimo,
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che ài
il core
mi preme.

Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta...
Che forse...
che forse
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rieccola,
ancora
tossisce.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch...
La tisi
l'uccide.
Dio Santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
ma tanto!
Che lagno!
Ma Habel,
Vittoria!
Correte,
chiudete
la fonte,

mi uccide
quel suo
eterno
tossire!
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari...
morire!
Madonna!
Gesù!
Non più,
non più!
Mia povera
fontana,
col male
che ài,
finisci,
vedrai,
che uccidi
me pure.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **Poemi**

Lo specchio.

Là, in un angolo della mia stanza,
è un sudicio vecchissimo specchio
ovale, una luce oscena che riflette
male abbastanza.
Cosa mi guardi, brutto sfacciato d'uno specchio?
Cosa mi guardi? Cosa ti credi,
ch'io abbia paura di te,
sudicissimo indumento vecchio?
Un dì o l'altro ti faccio in mille pezzi, vedi!
Sfacciato! Ti credi di prender
la mia faccia, perchè la tua
ti manca, la mia poverina
è bianca, ma la tua, che non ài,
e quella d'un più sudicio
stagno vecchio.
Là sempre quella faccia
impassibile, uguale, nell'angolo
della mia stanza quella luce
che riflette male.
La mia è uguale sempre,
la tua è sempre uguale,
qual'è la nostra, quale?
Lo sai tu? Lo so io?
T'odio! e talora, ahimè, t'amo.
con tutto l'odio mio!
E t'avvicino, vincendo

la stomachevole ripugnanza
della presenza oscena
che vuoi tenere dentro la mia stanza.
Bianco sei tu, bianco son io.
M'avvicino impassibile, e tu
impassibile ti fai avvicinare.
Di', mi rifletti o mi rigetti?
Tu mi fai vedere un uomo
che mi fa pietà!
Che faccia bianca!
Tutto uguale il volto!
Se chiudo gli occhi
quell'uomo costà
mi sembra morto.
Che uniformità di bianco
su quella faccia!
tutta impastata e infarinata,
come quella d'un piccolo pagliaccio
inconscio della sua vestitura
e della sua truccatura
messagli per necessità.
Sotto l'occhio sinistro
il palpito si vede
d'una stella rossa,
che per la sua vivacità
sembra continuamente mossa.
E' strano un pochino
veramente vedere
in un cielo di biacca
una stella di rubino.
Quei capelli rossi,
rossi e ricciuti!
L'attaccatura alla fronte
non potrebbe essere più bella,
ogni ciocca si parte
per una via a capriccio

e finisce in un anello
o in un riccio.
Quell'enorme mantello
rosso mi abbaglia gli occhi —
Ho paura... t'odio, specchio vile,
cosa mi fai vedere?
Un uomo che mi fa
paura, un uomo
tutto rosso, che orrore!
Via quell'uomo, via quell'uomo,
specchiaccio maledetto!
No, guarda:
voglio riavvicinarmi a te,
voglio vincere l'orrore...
Guarda: ci ritorno,
forse nuove e lunghe ore,
forse tutto un giorno
con te, mio strano compagno.
Dimmi, che vita vivi tu?
Che vita vivo io?
Strane vite tutte e due!
Perchè mi fai vedere un uomo
che mi mette paura?
Perchè lo fai?
Io non ti guardo per veder me, sai?
Io ti guardo per veder te.
Ti guardo perchè t'odio,
e perchè t'amo, ahimè!
Io t'odio perchè ti guardo,
t'odio perchè se ti guardo non ti vedo,
t'odio perchè non ti credo.
Perchè non mi dici allora
se quello che tu mi fai vedere
son veramente io?

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **Poemi**

Habel Nassab.

Habel Nassab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blù!
E' il fido, il solo,
il fido custode, il solo compagno.
Il solo che trova
dischiusa ogni porta
davanti al suo passo
qua dentro.
Mi segue e non sento il suo passo,
siccome un pensiero cammina,
un dolce pensiero che guarda
con occhi di calma e di gioia.
Io dormo, egli veglia ai piedi del letto,
di raro egli dorme, brev'ora.
Mi guarda sereno,
mi segue, mi serve.
Non cenno, non sillaba
ad Habel bisogna.
Non parla, cogli occhi soltanto mi parla,
cogli occhi gli parlo.
Io prego,
io son genuflesso dinanzi al mio altare,
mi guarda commosso;
talora mi volgo,

gli scuopro sugli occhi i bagliori lucenti,
talora grandissime lagrime
s'avanzan sugli occhi di Habel,
s'ingrossan, si fanno convesse
siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero l'immenso mistero d'Oriente.
Oh, gli occhi di Habel!
I palpiti verdi smaglianti dell'acque,
l'azzurro del cielo, del mare profondo,
e l'arido biondo di sabbie
che dan lo sconforto,
che dicon di sguardi perduti
dinanzi al mistero d'ignoto infinito.
Ei pure talora s'indugia a pregare,
pregare il suo Dio,
(e non ò anch'io il mio?)
Talora... talora...
non so... ma la calma
si parte dal core,
non so che mi prende,
non so che mi sento...
bruciare negli occhi imperiose
le lagrime... un nodo a la gola...
la pena il core mi preme, mi serra,
smarrisco la luce che guida e che tiene,
e grida d'angoscia prorompon
dal petto, e grido, e grido:
Vogl'ire! Vogl'ire lontano!
La vo' far finita l'orribile vita!
La vo' far finita l'orribile vita!
Aprire la sudicia porta,
sbarrare il coperchio del cofano
e gli ori pigliarmi,
vogl'ire nel mondo, nel mezzo a la vita,
voglio essere uomo, amante, guerriero,

vogl'ire lontano a gioire!
Mi guarda, mi guarda,
s'avanzan sugli occhi del fido
le lagrime grandi,
si fanno convesse
siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero, il grande mistero d'Oriente!
No, Habel, non piangere,
ritorna la calma, sta' certo,
lo sai... rimango, rimango.
E tornan le braccia
sul corpo cadenti,
ritorna lo sguardo al suo sonno,
le lagrime vedo negli occhi
di Habel rientrare, rientrare.
Rimango, rimango, sta' certo.
La pena di Habel
la calma rimena al mio spirito intera.
Habel Nassab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blù!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **Poemi**

L'incendiario.

In mezzo alla piazza centrale
del paese,
è stata posta la gabbia di ferro
con l'incendiario.
Vi rimarrà tre giorni
perchè tutti lo possano vedere.
Tutti si aggirano torno torno
all'enorme gabbione,
durante tutto il giorno
centinaia di persone.

— Guarda un pochino dove l'ànno messo!
— Sembra un pappagallo carbonaio.
— Dove lo dovevano mettere?
— In prigione addirittura.
— Gli sta bene di far questa bella figura!
— Perchè non gli avete preparato
un appartamento di lusso?
Così bruciava anche quello!
— Ma nemmeno tenerlo in questa gabbia!
— Lo faranno morire dalla rabbia!
— Morire! E' uno che se la piglia!
— E' più tranquillo di noi!
— Io dico che ci si diverte.

— Ma la sua famiglia?
— Chi lo sa da che parte del mondo è venuto!
— Questa robaccia non à mica famiglia!
— Sicuro, è roba allo sbaraglio!
— Se venisse dall'inferno?
— Povero diavolaccio!
— Avreste anche compassione?
Se v'avesse bruciata la casa
non direste così.
— La vostra, l'à bruciata?
— Se non l'à bruciata
poco c'è corso.
A' bruciato mezzo mondo
questo birbacchione!
— Almeno, vigliacchi, non gli sputate addosso,
infine è una creatura!
— Ma come se ne sta tranquillo!
— Non à mica paura!
— Io morirei dalla vergogna!
— Star lì in mezzo, alla berlina!
— Per tre giorni!
— Che gogna!
— Dio mio che faccia bieca!
— Che guardatura da brigante!
— Se non ci fosse la gabbia
io non ci starei!
— Se a un tratto si vedesse scappare?
— Ma come deve fare?
— Sarà forte, quella gabbia?
— Non avesse da fuggire!
— Dai vani dei ferri non potrà passare?
Questi birbanti si sanno ripiegare
in tutte le maniere!
— Che bel colpo, oggi, la polizia!
— Se non facevan presto a accaparrarlo,
ci mandava tutti in fumo!

— Si meriterebbe altro che berlina!
— Quando l'ànno interrogato,
à risposto ridendo
che brucia per divertimento.
— Dio mio, che sfacciato!
— Ma che sorta di gente!
— Io lo farei volontieri a pezzetti.
— Buttatelo nel fosso!
— Io gli voglio sputare
un'altra volta addosso!
— Se bruciassero un po' lui
perchè ridesse meglio!
— Sarebbe la fine che si merita!
— Quando sarà in prigione scapperà,
è talmente pieno di scaltrezza!
— Peggio d'una faina!
— Non vedete che occhi che à?
— Perchè non lo buttano in un pozzo?
— Nel cisternone del comune!
— E ci sono di quelli
che avrebbero pietà!
— Bisogna esser roba poco pulita
per aver compassione
di questa sorta di persone!

— Largo! Largo! Largo!
Ciarpame! Piccoli esseri
dall'esalazione di lezzo!
Fetido bestiame!
Ringollatevi tutti
il vostro sconcio pettegolezzo,
e che vi strozzi nella gola!
Largo! Sono il poeta!
Io vengo di lontano,
il mondo ò traversato,
per venire a trovare

la mia creatura da cantare!
Inginocchiatevi, marmaglia!
Uomini che avete orrore del fuoco,
poveri esseri di paglia!
Io sono il sacerdote,
questa gabbia è l'altare,
quell'uomo è il Signore!

Il Signore tu sei,
al quale rivolgo,
con tutta la devozione
del mio cuore,
la più soave orazione.
A te, soave creatura,
giungo ansante, affannato,
ò traversato rupi di spine,
ò scavalcato alte mura!
Io ti libererò!
Fermi tutti, v'ò detto!
Tenete la testa bassa,
picchiatevi forte nel petto,
è il *confiteor* questo,
della mia messa!
T'ànno coperto d'insulti
e di sputacchi,
quello sciame insidioso
di piccoli vigliacchi!
Ed è naturale che da loro
tu ti sia fatto allacciare:
quegl'insetti immondi e poltroni
sono lividi di malefica astuzia.
Circola per le loro vene
il sangue velenoso.
E tu, grande anima
non potevi pensare
al piccolo pozzo che t'avevan preparato,

ci dovevi cascare.
Io ti son venuto a liberare!
Fermi tutti!
Ti guardo dentro gli occhi
per sentirmi riscaldare.

Rannicchiato sotto il tuo mantello
tu sei senza parole,
come la fiamma: colore, e calore!
E quel mantello nero
te l'àn gettato addosso
gli stolidi uomini, vero?
perchè non si veda che sei tutto rosso?
Oppure te lo sei gettato da te,
per ricuoprire un poco
l'anima tua di fuoco?
Che guardi all'orizzonte?
Se s'alza una favilla
Dimmi, non sei riuscito a trafugare
l'ultimo zolfino?
Ti si legge negli occhi!
Ma ti saltan dagli occhi le faville,
a cento, a cento, a mille!
Tu puoi cogli occhi
bruciare tutto il mondo!
T'à creato il sole,
che bruci al sol guardarti?

Quando tu bruci
tu non sei più l'uomo,
il Dio tu sei!
Mi sento correr per le vene un brivido.
Ti vorrei vedere quando abbruci,
quando guardi le tue fiamme;
tutte quelle bocche,
tutte quelle labbra,

tutte quelle lingue,
non vengono a baciarti tutte?
Non sono le tue spose
voluttuose?
Bello, bello, bello... e Santo!
Santo! Santo!
Santo quando pensi di bruciare,
Santo quando abbruci,
Santo quando le guardi,
le tue fiamme sante!

E voi, rimasti pietrificati dall'orrore,
pregate, pregate a bassa voce,
orazioni segrete.
Anch'io, sai, sono un incendiario,
un povero incendiario che non può bruciare,
e sono come te in prigione.
Sono un poeta che ti rende omaggio,
da povero incendiario mancato,
incendiario da poesia.
Ogni verso che scrivo è un incendio.
Oh! Tu vedessi quando scrivo!
Mi par di vederle, le fiamme,
e sento le vampe, bollenti
carezze al mio viso.
Incendio non vero
è quello ch'io scrivo,
non vero seppur è per dolo.
Han tutte le cose la polizia,
anche la poesia.

Là sopra il mio banco ove nacque,
il mio libro, come per benedizione
io brucio il primo esemplare,
e guardo avido quella fiamma,
e godo, e mi ravvivo,

e sento salirmi il calore alla testa
come se bruciasse il mio cervello.
Come mi sento vile innanzi a te!
Come mi sento meschino!
Vorrei scrivere soltanto per bruciare!
Nel segreto delle mie stanze
passeggio vestito di rosso,
e mi guardo in un vecchio specchio,
pieno di ebbrezza,
come fossi una fiamma,
una povera fiamma che aspetta...
il tuo riflesso!
Fuori vado vestito di grigio,
ovvero di nessun colore,
c'è anche per le vesti una polizia,
come per le parole.
E quella per il fuoco
è tremenda, accanita,
gli uomini ànno orrore delle fiamme,
gli uomini serî
per questo ànno inventato i pompieri.

Tu mi guardi, senza parlare,
tu non parli,
e i tuoi occhi mi dicono:
— Uomo, poco farai tu che ciarli. —
Ma fido in te!
T'apro la gabbia, va!
Guardali, guardali, come fuggono!
Sono forsennati dall'orrore,
la paura gli à tutti impazzati.
Potete andare, fuggite, fuggite,
egli vi raggiungerà!
E una di queste mattine,
uscendo dalla mia casa,
fra le consuete catapecchie,

non vedrò più le vecchie
reliquie tarlite,
così gelosamente custodite
da tanto tempo!
Non le vedrò più!
Avrò un urlo di gioia!
Ci sei passato tu!
E dopo mi sentirò lambire le vesti,
le fiamme arderanno
sotto la mia casa...
Griderò, esulterò,
m'avrai data la vita!
Io sono una fiamma che aspetta!

Va, passa fratello, corri, a riscaldare
la gelida carcassa
di qùesto vecchio mondo!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L'Incendiario**

Le beghine.

Frammenti di penne di struzzo,
tentennanti
polverose, intignate,
su piccoli cestini
in forma di nido d'uccello;
questa è un dipresso
la forma del loro cappello.
Roselline consumate, scolorite,
indecifrabili tinte,
stinte e ritinte;
fiorellini impossibili,
a ciuffettini a mazzettini,
velettine come ragnatele,
tutte bucherellate,
su sulla fronte rialzate
e molto tirate;
di dietro un nodino
col suo ciondolino.
O cappelli in forma
di piatto regolare,
proprio nel mezzo
un pennacchio strano,
la punta d'una vecchia
penna di fagiano

messa tutta per ritto.
Pennine di galline,
di tacchino, di galletto,
di cappone, tutto tutto sta bene
sopra i capelli delle beghine.
Mantiglie di vecchio pizzo,
con guarnizioni di gè,
di tibet, a sproni di velluto,
a guaine, con galicine
di piccole trine.
Giacchetti pieni di fianchette,
e con gala alla vita,
sul petto, e sopra le spalle.
Sottane con crespe,
avanzi di cerchi qua e là,
rimasugli di tornù,
tutte bellissime cose
che non si vedono più
che alle beghine.
Alcuna, per suprema dedizione,
veste alla foggia dei preti,
col suo bravo collare;
qualcuna con compassata
serietà monacale.

Ma tutte, tutte
siete un pochino studiate.
Come mi piace di guardarvi!
Vi aggirate, vi aggirate
piene di compunzione,
d'importanza e di pratica,
piene di etichetta,
per la vostra reggia prediletta.
Fra gli ori, fra i damaschi,
i pizzi degli altari,
i doppieri, i candelabri,

andate e venite
come in casa vostra.

Inchini secchi
di gambe irrigidite.
Mi sembra di sognare
alle decrepite reggie
di spodestati re centenari,
che tutto crepita crepita.
V'alzate, andate, venite,
v'inchinate, v'inchinate,
vi ringinocchiate.

Le vostre facce
sono pugni di rughe,
i vostri colli sbucano,
si muovono fra i cenci,
come colli di tartarughe.
I vostri occhi quilquiano
dalle infossature
con fare di puntiglio,
di sussiego, di piccosità,
di superiorità
per la vostra interiore
grande sicurità.

Dite, nella purità
siete così avvizzite,
o nel vizio?
Come riconoscere
dai vostri avanzi?
Eppure siete ancora civette!
Vi ungete, vi tingete malamente
gli ultimi capelli,
portate finte trecce,
riccioli finti, tinti

d'un altro colore ;
avete il vestito per le feste,
e le feste siete meste,
meste e cocciute ;
la gente che riempie
la chiesa di colori
vi urta, vi dà noia...
Non è più la vostra casa
dove dovete regnare,
la vostra reggia,
perchè in ognuna di voi
c'è un fondo di regalità grottesca.
Camminate a saltelli,
o nella massima compostezza,
taluna stampellando per la gotta,
talaltra con un far da piruette,
con mosse paralitiche del capo.

Cosa foste ? Cosa siete ?
Vecchie cameriere pensionate ?
Dame decadute ?
Taluna di voi non fu ballerina,
taluna cocotte ?
Come siete ridotte !
V'intanaste nell'ostinazione
della purità, o nessuno vi volle ?
O conosceste bene l'amore ?
Ecco il mistero
che m'interessa in voi.
L'amore ! Voi !
Quanti anni sono ormai ?
Io penso a denudarvi,
cavarvi i vecchi giacchetti sbiaditi ;
i sudici panciotti
che v'ammassate addosso
per la paura delle polmoniti,

spogliarvi, spogliarvi
di quel sudicio fasciume,
e avervi nude dinanzi,
Gobbe, torte, mostruose,
farvi rinascere per un istante solo
un brivido del più orribile desiderio,
vedervi ballettare dinanzi sconciamente,
stampellare ridendo aizzate.
Le più vergini vorrei,
magari quella
che non fu toccata mai,
e darvi i miei vent'anni!
Sentirvi sotto cigolare,
stridere, cricchiolare;
schiacciarvi, pestarvi,
darvi la più orribile gioia,
il più feroce martirio!
(Le vostre bocche
sdentate, sinuose,
mi fanno vedere
libidini mostruose.)
Contaminarvi tutte,
tutte, darvi odio, amore, scherno,
perdervi, gettare in un sol pugno,
al vento, tutte le vostre preghiere,
eppoi lasciarvi ridendo!
Via! Via! Via!
Cosa vedo dinanzi? Chi?
Nuda dinanzi a me,
la madre di mia madre,
la vecchia...
No! lo giuro!
Non le ò mai toccate, le beghine...
Mi piace solamente di guardarle.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L' Incendiario**

La morte di Cobò.

Cobò è morto,
e non gli possono fare il trasporto;
e quello che più rabbia fa,
è che nessuno avrà
la grande eredità.
Attorno alle altissime mura
che circondano il castello di Cobò,
gira e rigira la gente
nella massima paura.
Vengono dal castello
le grida più disparate,
cori altissimi infernali,
di centinaia di animali.
La gente gira attorno le mura,
sempre pronta per scappare,
nella massima paura.

— Se venisse fuori quella scimmiona in livrea
che ogni tanto s'affacciava alla porta?
— Dio mio! Uh! Uh!
Com'è che non s'affaccia più?
— A quest'ora sarà morto!
— E tutto questo chiasso chi lo fa?
— Che po' po' di diavoleto!

— Ma che succederà?
— Gente mia, che fracasso!
— Non sentite che fetore?
— Chi sa là dentro quanti ne muore
di quegli animalacci!
— Accidenti a quel matto di Cobò!
— Lo sapete? Io lo so
come anderà a finire,
che con questo lasciare,
con questo aspettare,
finiranno per appestare mezzo mondo!
— Ditelo voi come si deve fare.
— Buttar dentro delle bombe o granate,
e sparare, e che bruci ogni cosa!
All'inferno la roba e Cobò!
— Se non ci volete stare
ve ne dovete andare.
— Gesù Maria!
— Può venir fuori qualche epidemia.
— Chi sa di che malaccio è morto!
— Ma la polizia, la polizia...
— A quest'ora tutte quelle bestiacce
ànno mangiato ventimila Cobò!
— Chi sa da quanti giorni è morto!
— Se saltasse fuori un cane
con in bocca un pezzo di Cobò?
— Si sapeva come doveva andare a finire,
gli sta bene a quel matto di Cobò,
di finire mangiato dalle bestie,
quando gli uomini àn di quelle teste...
— Se venisse fuori l'orso?
— Se ci desse qualche morso?
— Accidenti a Cobò!
— Dalla porta non possono uscire
perchè l'ànno fatta sbarrare.
— Ma posson saltar fuori dalle mura,

le scimmie si sanno tanto bene arrampicare.
— Mamma mia che paura!
— Buttateci dentro il fuoco!
— E tutti quei gran soldi chi gli piglia?
— Non aveva una famiglia?
— Nessuno. Dicon che fosse figlio
d'un imperatore.
— Di chi, di Napoleone?
— Ma che c'entra Napoleone!
— Aveva l'oro a sacca,
e tutta la casa
piena di cassoni di fogli da mille!
— E ora chi gli piglia?
— Chi sa come riducono quella povera roba
quei maledetti animali!
— Buttategli da mangiare,
eppoi fateli scappare
quando sono bene sfamati.
e qualcuno può rimaner nascosto.
— Ma sarà pieno di cani arrabbiati,
— Ce n'eran di quelle vestite da monaca,
da prete, da militare, tante da servitore,
da cuoco...
— E tutte quelle maledette scimmie?
— Dategli fuoco, dategli fuoco!
— Ecco una ronda di civette!
— Guardate quante!
Si segna la gente.

Uomini, disse agli uomini Cobò,
non mi avete voluto vivo,
non mi potrete avere
quando morirò.
Io detti agli uomini il mio oro
a piene mani, e gli uomini

m'insultarono
perchè non n'ebbero abbastanza.
Io risparmiai il mio oro,
e gli uomini m'insultarono.
Passai, uomini, a piedi, fra voi,
umile fratello vostro,
v'incontrai la sera
quando tornavate dal lavoro,
e i miei occhi vi dicevano
che vi avrei dato tutto il mio oro,
se mi aveste amato.
M'insultaste, e mi diceste
che non avevo lavorato.
Passai fra voi coi miei cocchi dorati;
e voi gettaste insulti e sputi
sopra i miei passi,
mi lanciaste anche dei sassi.
Sulla piazza gridai,
e fui insultato,
I miei uomini mi chiamarono
duramente, padrone,
nessuno mi chiamò fratello.
Volli amare alcuno
di quei deliziosi trastulli
che sono le fanciulle;
pensai di potere avere
una di quelle piccole bocche di rosa,
quelle piccole mani dai petali
morbidi, soavi di tepore;
esse non mi accordarono il loro amore,
e mi spregiarono per la mia bruttezza.
Si dettero a me per il mio denaro.

Tornando a casa, Cobò,
dopo il rifiuto degli uomini, trovò

i suoi cani che gli corsero incontro
e gli fecero festa.
Le sue scimmie lo accarezzarono
maternamente,
o come delle buone sorelle,
e gli passarono le mani nei capelli,
come delle compagne dolci.
e lo rallegrarono un poco
coi loro scambietti,
e i galli col loro canto,
e l'orso gli venne a ballare
dinanzi bonariamente.

Di voi sarò, solo di voi,
e si rinchiuse nel suo castello,
non vedrò più un uomo,
sarò di voi, voi mi amerete
finchè vi darò da mangiare,
poi mangerete me.
Gli uomini che sfamavo,
mi volevan mangiare
anche quando gli avevo bene sfamati.

Disse Cobò:
venite tutti qua dentro,
e di voi sarò,
vostro sarà tutto l'oro.
Uomini che non m'avete
voluto vivo,
non mi potrete avere
quando morirò.

Chicchichirichi! chicchichirichi!
Ecco il dì!
Cantano i galli di Cobò.

Il vecchio Cobò è sul suo letto
che muore fra poche ore.
Povero Cobò! Povero Cobò!
Ciangottano i suoi pappagalli:
Addio Cobò! Addio Cobò!
E le galline: cocococococodè:
Oggi è per te, cocococococodè:
Cobò ci sei te.
E le tortore piene di malinconia
si sono radunate in un cantuccio:
glu... glu... glu...
non ti vedremo più.
E i cani si aggirano mesti,
colla coda ciondoloni,
mugolando: baubaubò,
addio papà Cobò.
E le cornacchie: gre gre gre
anche te, anche te.

Nella stanza le scimmie non riposano.
Tastano il polso e la fronte di Cobò,
gli tiran su i guanciali,
gli rimboccano i lenzuoli
Una, mescola del tamarindo in fretta,
una gli fa il massaggio sui ginocchi,
una piange in un cantuccio,
(Cobò straluna gli occhi)
e si rasciuga le lagrime comicamente.
E i pappagalli: povero Cobò!
E i gatti e i cani
giacciono ai piedi del letto
malinconicamente.
Una scimmia va e viene,
vestita da dottore,
colla tuba in mano.

Cobò muore.
Una vestita da prete,
si butta su la stola.
Cobò non vede più,
brancola colle mani,
e gli van sotto i suoi cani
cercando l'ultime carezze tremanti.
Solleva la testa, una scimmia
lo sorregge,
quella vestita da prete
ogni tanto gli unge i piedi,
una vestita da scaccino,
colla berretta in testa,
sta fissa per aspettare
di andare a suonar le campane.
Cobò dà un gemito... e cade.
Si ritraggono dal letto
in un fremito tutte le bestie,
e restan ferme a guardare.
Uno scimmione in livrea apre la finestra.

I cani sotto al letto distesi
emetton dei gemiti lunghi,
e i pappagalli: Povero Cobò!
Povero Cobò!
Giunge per la finestra
uno stormo di civette.

Le scimmie intanto si rianno
dalla disperazione.
Una raccomoda il letto
attorno al morto padrone,
una smette di piangere
e va ad aprire il cassettone;
un'altra trae fuori pezzi d'oro,

gemme, gioielli, e tutti se li caccia
nel sacco della gola.
Una va ad assicurarsi bene
che il padrone sia morto,
e con feroce ghigno
corre ad aprire uno scrigno:
prende dei pacchi di biglietti da mille
e gli spande per la stanza.
Una ne prende uno e lo guarda
bene teso contro luce,
un'altra, con uno
ci si pulisce il culo,
un'altra accende un sigaro
placidamente.
I gatti incominciano a miagolare,
i cani passeggiano inquieti,
l'orso viene in camera a ballare
in attesa che Cobò
gli dia il solito lauto desinare.
I galli e le galline si rovesciano
nel giardino a sperperare.
Lo scimmione in livrea
è rimasto alla finestra
senza articolare.

E le scimmie rovistano,
frugano dappertutto,
si litigano la biancheria,
la strappano, la scuciono,
buttan fuori dai cassetti,
dagli armadi:
fanno a pezzi dei merletti
che si provano attorno alla vita,
gli misurano a braccia.
Una, butta dalla finestra

tutto quello che gli capita.
E i pappagalli: povero Cobò!
Povero Cobò! Caffè Caffè Caffè.

— Buttate dentro il fuoco!
E' l'unica maniera,
con ogni precauzione.
Se saltan fuori dei cani
arrabbiati gli ammazzeremo,
ma non potranno scappare.
— Fuoco! Fuoco!
— E' pericoloso aspettare,
c'è da temere
un'epidemia nel paese.
Fuoco, e pronti con cautela
per ammazzare le bestie
che potessero uscire.
— E tutto l'oro?
— E le robe preziose?
— E tutti i fogli da mille lire?
— Fuoco, fuoco! E' l'unica maniera
per evitare un più gran male.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L'Incendiario**

L'orologio.

L'orologio è il ricordatore del tempo
che non è più.
Esso segna il tempo che i poveri
uomini regalano alla morte.

Valentino Kore.

Ad una parete della mia stanza
da letto, c'è appeso un orologio vecchio;
uno di quelli di vecchia usanza,
colla catena e il peso.
Un tempo lo caricai
tanto per far qualcosa,
non sapendo precisare
se più m'irritasse fermo,
o più il suo maledetto andare.
Da tanto e tanto tempo
l'orologio non va più.
Io lo guardavo sempre con ghigno,
tramandogli una fine,
a quel ciarliero maligno,
una molto triste fine.

Voi uomini tutti
tenete addosso un orologio, e non sapete
tutto quello che lui di voi sa,
tutto esso segnerà,
e non ve lo dirà mai.

Io lo guardavo pensando:
orologio, tu sai
tutto di me, dimmi l'ora ch'io morirò.
Le due? Le cinque? Le tre?
Le tre e un minuto, e due minuti?
Dio! Mi sentivo morire
tutti i minuti!
Su quel vile orologio
tutte le mie ire infuriai,
tutto quello che mi capitò fra le mani
gli tirai.
Insulti. sputi, sozzurre,
scarpe, calamai!
Ed egli si fermò.
Si fermò sulle sei.
Sul momento mi parve
d'esserne liberato,
che non battesse più,
che si fosse fermato.
Ma il dì seguente
giunse quell'ora,
io lo guardai,
e da quella immobilità feroce
compresi che quella
doveva esser l'ora
inesorabilmente!
Tutti i giorni io doveva
a quell'ora morire!
Quell'ora del tramonto,
o dell'ave maria,
o prima della notte,
o ultima del giorno,
le sei, l'ora terribile
di tutti gli incubi miei!
Quell'ora serale,

era divenuta giustamente
la mia ora sepolcrale.

Nella disperazione
corsi sull'orologio,
lo sventrai!
Tutto gettai, le lancette,
il suo tagliente
meccanismo infernale,
tutto dispersi!
E non si vede ora
che una mostra bucata,
e un pezzo di catena
rimasta ciondoloni
con una ruota attaccata.
Brandelli di quel sozzo ventre
che sbudellai.

Uomini, che da voi non sapeste nascere,
da voi non sapete neppur morire,
e vi tenete caro sul petto, sul core,
quell'ordigno che sa la vostra ora,
e non ve la dirà, e tutti i giorni
ve la batte sul seno e non ve n'accorgete.
Io benedico a chi sa l'ora di morire,
e m'inginocchio ai piedi del suicida.
Io penso: che aspetto?
Aspetto che ad uno ad uno cadano
tutti i miei bei capelli,
i miei bei denti?
Aspetto che una piaga gialla
sbuchi da qualche parte
ad insozzare la mia pelle bianca.
e l'invada, e la ricuopra?
Oh! Com'è bello morire

con un fiore rosso in fronte!
La rosa più vermiglia
che si sfoglia, che si sfoglia
a lato della fronte bianca!
O dalla torre più alta
darsi alla voluttà del vuoto,
dello spazio!
E che sul mondo rimanga
una macchia vermiglia solamente.
E tu che la sai, quell'ora,
scritta è già sulla tua fronte,
tu, mantenendo il tuo trotto,
tranquillo la segnerai
e passerai.
Ed io non potrò dire:
era quella, quella che mi fece tremare
ogni dì, quella che passò inosservata,
quella alla quale non pensai.

No! Io mi faccio una torre sopra un monte,
la più alta del mondo,
su tutti i tuoi minuti
tutti i suoi mattoni,
e vi salgo all'ora mia,
quella scelta da me.
Mi fermo per sentire bene il battito
di tutti gli orologi del mondo,
cuori inutili e vili,
e ti grido: orologio, guarda, mi getto!
E faccio l'atto.
Ah! Ho sentito uno scatto!
Sei stato tu, tu che ài segnata già l'ora,
ài creduto che fosse quella!
Ahahahahahah!
No, non era quella,

è quella che so io!
Ora sono io che comando,
sono io che darò l'ora a te, Ora!
Trovar nella mia gola,
far salire dal mio ventre,
le più folli, le più oscene risate,
i lazzi più sconci,
i gridi di scherno più acuti,
e farti aspettare
altri cinque minuti!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L' Incendiario**

Villa Celeste.

Su un bel collettino,
la villa, è di un celestino
chiaro chiaro, sbiadito;
a guardarla dal basso
sembra la pallida guancia
d'un gran cielo turchino.
Qua e là, su e giù, d'ogni lato,
serpeggiano, s'incrociano,
s'intrecciano, s'abbracciano, si stringono,
campanelle leggere
dalle corolle veline,
bianche e celestine.

Ora la villa è chiusa.
Io la ricordo ancora
stranamente abitata,
quasi invisibilmente,
quasi, perchè la gente
non s'accorgesse...
ora è del tutto abbandonata.
Io la ricordo benissimo;
passavano leggere,
esangui dame,

sottili nelle loro vesti celesti
a grandi code,
di rasi lucenti,
di pallidi damaschi.
Andavano lentamente
cogli occhi bassi, mesti,
trascinando quelle loro vesti
lucenti, rasi e damaschi
pallidi, sbiaditi,
come le carni dei loro volti
lunghi, affilati.

Io sostavo ogni sera
un istante ai ferri del cancello
per vederne una passare,
per vederla lentamente camminare,
trascinando la lucida coda
fuori di moda.
E pensavo dipoi a loro
per tutta la via,
la sera, quando tornavo a casa mia.
Ognuna se n'andava da per sè,
cogli occhi bassi, mesti,
strisciando fra la ridda muta
di tutte quelle campanelle
dalle corolle veline,
bianche e celestine;
quelle campane
che si aprivano nuove
tutte le mattine.

Si gridava all'orrore!
Orribili profanazioni,
scandali, oscenità!
Ci si intromesse la polizia,

e le dame celesti
furon mandate via:
si sa.
« Sembrava la più onesta riunione
« di nobili dame »
gridava la gente,
« ed era una morbosa accozzaglia
« di luride puttane! »
Puttane!...
Puttane... molto strane...
care puttane!

Dove sarete?
Dove vi avran mandate?
Siete ancora unite?
Avete trovato un'altra villa?
La notte, al chiaro della luna,
dalla villa venivano
sbiadite, delicate,
le note fuggenti, di leggere,
languenti canzoni,
motivi... come di Chopin...
e tutte finivano in un lungo,
sospirato, terribile:
Ameeen...
« Scandali, oscenità! »
Dai cigli, dalle siepi,
di dietro le mura, sbucavano
dei pallidi amanti,
bianchi come gigli, venivano
ad unirsi a quelle dame,
abbracciarle... travolgerle...
gli amanti le succhiavano...
esse succhiavan gli amanti...

Dove sarete?
In quali regni,
pallide dame meste,
avrete trovata un'altra villa celeste
per i vostri convegni?
Sul bel collettino
è chiusa, Villa Celeste.
A guardarla dal basso
sembra la pallida guancia
d'un gran cielo turchino.
Intorno dappertutto,
s'intrecciano, s'abbracciano,
si stringon ancora disperatamente,
le campanelle leggere
dalle corolle veline,
bianche e celestine.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L'Incendiario**

La fiera dei morti.

I poeti cantano
malinconicamente
questa fiera;
tutti alla stessa maniera,
questa giornata grigia o nera.
(Ma si può benissimo cantare
anche in un'altra maniera.)
Dice che sempre piove
un'acqueruggiola trita,
che tutto fiorisce nel fango
in una primavera di pillacchere.
Le solite antiche fole
della solita antica gente!
Oggi invece non piove,
splende un magnifico sole;
il tempo ci porta le sue cose nuove.
Avete dei pensieri neri?
Veniteli a svagare
dentro i cimiteri.

Potete entrare, avanti,
fatevi tutti avanti,
sono spalancate le porte,

anche per chi non ha persone morte!
Tutti possono andare,
girare a proprio piacimento;
anche un poeta ci si può benissimo intrufolare
per suo divertimento.
Le solite baracche dei saltimbanchi
fuori dei cancelli;
quella classe sociale che ha per mira
di far conoscere agli uomini,
meglio assai degli astronomi,
che il mondo gira.
Scimmie vestite da ballerina,
oppure alla militare;
una se ne va a braccetto
con un sergentino,
un'altra cerca di trascinare
un caporale dentro in una stanza;
una vestita da serva
è tutta affaccendata per spazzare,
un capitano dà uno schiaffo
a un'ordinanza pietrificata.
Donne che gridano a squarciagola
di alcuni miracoli scientifici,
l'ultima portata della scienza
alla portata di qualunque sapienza
strane fisiche psicologiche deformità!
E i buoni festaiuoli
se ne stanno davanti in perplessità.
Trombe tamburi piatti,
tutti gridan come matti:
è la fiera dei morti!
I dolci fatti lì, immancabili dolci,
che tutti stanno ad aspettare,
le calde arroste
che non riparano a castrare.

Nelle osterie si suonano chitarre,
si cantano canzonette paesane,
gli ultimi stornelli popolari,
o romanze napolitane.

Dai beccai pendono sanguinanti,
fenomenali, i primi ottimi porci,
quelli d'ognissanti,
che àn già sentito il primo freddo dei morti.
E sui banchi, ammassata,
oppure tortuosamente attaccata,
chilometri di salsiccia,
che sembra l'ammasso degli intestini malati
di tutti i morti.
I salumai ànno appesi
i salamini nuovi, cotechini,
zamponi, mortadelle ;
e viene fino sulla strada
un odore stuzzicante
di lepre e di pappardelle.
Tutti si riversano a mangiare
a crepapelle.

I carabinieri a cavallo
coi loro pennacchioni rossi,
si fanno posto trionfanti
nella calca stordita dei festanti.

Ai cimiteri ci si può andare
coi fiori, e senza i fiori,
ma anche il più insopportabile,
lontanissimo parente,
si può aspettare quel giorno un fiore
dalla sua antica gente.

I morti non sono uguali,
come credono tutti,
e sopratutto, non sono muti;
quelli almeno dei cimiteri
sono indecentemente ciarlieri.
meglio assai che sui vivi,
Sulla pelle della loro faccia marmifica,
si qualifica la fisionomia
caratteristica.
« Qui riposa
« l'uomo dalle rare virtù:
« Telemaco Pessuto
« d'anni cinquantatre,
« padre e marito esemplare. »
Se t'avessimo incontrato vivo,
chi l'avrebbe saputo?

Tutti gironzan leggendo
più o meno speditamente,
alcuni sillabando.
Ma non sapete che quelle parole
che voi leggete con indifferenza,
sono la faccia dei morti?
Tutte quelle espressioni di dolcezze,
sono l'espressione delle loro fattezze?

Oh! Curiosa combinazione!
« Celestina Verità
« d'anni novantasette »
e accanto:
« Peppino
« d'anni tre
« dei coniugi Del Re ».

Strana combinazione!
Quale fu, di voi due, la vostra méta?
Dovevate ognuno campare cent'anni,
oppure, Peppino Del Re,
Celestina Verità,
faceste involontariamente
della vostra vita
una così parziale società?
Fu Peppino che ti giunse, o Celestina,
e ti trasse inaspettatamente
tre anni dalla vita?
O tu, Peppino, nascendo,
trovasti i tuoi anni
quasi tutti consumati
dalla Celestina?
Uno di voi fu il parassita
dell'altro.

Che poco posto occupano i morti,
meno assai del naturale.
E qualcuno di voi fu padrone
da solo d'un podere,
che sempre gli sembrò tanto piccino!
Quelle alte pareti
con tutte quelle teste fitte fitte,
nell'immobilità,
sembrano quelle di un loggione
per una straordinaria rappresentazione.
E tutti gironzano indifferenti,
sgusciano calde arroste,
succiando confetti, o i duri di menta,
leggiucchiando senza fede
le ciarle di quei poveretti.
Gli uomini accorti,
che passeggiano sempre fra i vivi,

non vedono il momento
di passeggiare fra i morti.
I vivi àn delle facce,
che per quanto espressive, sono mute,
e una faccia per bene
la possono avere anche i mascalzoni,
invece le facce dei morti
sono piene d'ottime informazioni.
Se incontrate per via un giovane pensoso,
come potete sapere se sia virtuoso?

In cima al camposanto,
sopra un grande palcone
improvvisato per l'occasione,
si mettono i teschî all'incanto
Lo circondano pigiate
centinaia di persone,
fissano l'atletico allottatore
che grida fiocamente a squarciagola.
Intorno è pieno di carabinieri.
— Quattro!
— Cinque!
— Otto!
— Dieci!
— Quindici soldi!
I primi vanno a ruba!
— Si delibera, signori!
I più frettolosi pagano i teschî
anche più d'una lira.
Molti aspettano che la gara cessi
e il prezzo ribassi.
— Quattro!
— Sei!
— Otto!
Una giovine sposa

si stringe al braccio del suo sposo
tutta piagnucolosa:
— Comprami quel teschio.
— Stai zitta! — Le dice il giovinotto.
— Comprami quel teschio,
— Stai zitta, grulla,
verso sera gli daran via per nulla.
— Dieci!
— Undici!
— Dodici!
— Si delibera, signori!
— Comprami quel teschio.
— Stai zitta, t'ò detto,
non vedi ch'è un teschiaccio vecchio?
— Comprami quel teschio.
— Se non stai zitta ti porto via.
— Potrebbe essere il teschio della mamma mia.
— Ma che mamma mia!
— Cosa c'è stato laggiù, lontano?
— Corrono i carabinieri!
— Dove corre tutta quella gente?
— Hanno arrestato quel nano
che vendeva i teschî di seconda mano.
E per le vie polverose,
per le serpeggianti vie campagnole,
in un bel tramonto pieno di vapori
di fiamme e di viole,
la gente se ne torna
dai camposanti allegramente.
E ogni buon diavolaccio
se ne viene col suo teschio sotto il braccio.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L'Incendiario**

E lasciatemi divertire!

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!
Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!
Cosa sono queste indecenze,
queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,

Tarataratarata,
Paraparaparapa,
Laralaralarala!
Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie.

Bubububu,
Fufufufu,
Friu!
Friu!
Ma se d'un qualunque nesso
son prive,
perchè le scrive
quel fesso?

Bilobilobilibilobilo,
brum!
Filofilofilofilofilo,
flum!
Bilolù. Filolù.
U.
Non è vero che non voglion dire,
Voglion dire qualcosa.
Voglion dire...
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa!
Eeeee!

Iiiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!
Ma giovinotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,
di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?
Huisc... Huiusc...
Sciu sciu sciu,
kohu koku koku.
Ma come si deve fare a capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.
Riririri!
Ri.
Lasciate pure che si sbizzarrisca,
anzi è bene che non la finisca.
Il divertimento gli costerà caro,
gli daranno del somaro.

Labala
Falala
Falala
eppoi lala
Lalala lalala.
Certo è un azzardo un po' forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidì
a tutte le porte.

Ahahahahahahah
Ahahahahahahah
Ahahahahahahah
Infine io ò pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non dimandano
più nulla dai poeti,
e lasciatemi divertire!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: **L' Incendiario**

INDICE

LIBERO ALTOMARE

MARIO BÈTUDA

PAOLO BUZZI

ENRICO CARDILE

GIUSEPPE CARRIERI

ENRICO CAVACCHIOLI

AURO D'ALBA

LUCIANO FOLGORE

CORRADO GOVONI

G. MANZELLA-FRONTINI

F. T. MARINETTI

ARMANDO MAZZA

ALDO PALAZZESCHI

EDIZIONI FUTURISTE di "POESIA,,

ANNO SESTO

ANNO SESTO

POESIA

MOTORE DEL FUTURISMO

Direttore F. T. MARINETTI

ha pubblicato versi inediti dei maggiori poeti contemporanei:

MISTRAL, PAUL ADAM, HENRI DE RÉGNIER, CATULLE MENDÈS, GUSTAVE KAHN, VIELÉ-GRIFFIN, VERHAEREN, FRANCIS JAMMES, MAUCLAIR, STUART MERRILL, PAUL FORT, LA COMTESSE DE NOAILLES, VALENTINE DE SAINT-POINT, JANE CATULLE MENDÈS, RACHILDE, HÉLÈNE PICARD, H. VACARESCO, ecc.

G. D'ANNUNZIO, PASCOLI, MARRADI, BRACCO, BUTTI, COLAUTTI, D. ANGELI, SILVIO BENCO, ELDA GIANELLI, A. BACCELLI, ADA NEGRI, G. P. LUCINI, D. TUMIATI, G. LIPPARINI, CAVACCHIOLI, PAOLO BUZZI, CORRADO GOVONI, A. PALAZZESCHI, LIBERO ALTOMARE, G. CARRIERI, LUCIANO FOLGORE, AURO D'ALBA, M. BÈTUDA, E. CARDILE, ARMANDO MAZZA, ecc.

SWINBURNE, SYMONS, YEATS, FRED. BOWLES, DOUGLAS GOLDRING, SMARA, ALEXANDRE MACEDONSKI, DEHMEL, ARNO HOLZ, VALÈRE BRUSSOV, SALVADOR RUEDA, E. MARQUINA, E. GONZALES-BLANCO, SANTIAGO ARGUËLLO, ecc.

Edizioni Futuriste di "POESIA"

ENQUÊTE INTERNATIONALE SUR LE VERS LIBRE et MANIFESTE DU FUTURISME, par **F. T. Marinetti** L. 3,50

REVOLVERATE. Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine, con Prefazione di F. T. Marinetti) . . . . » 4,—

AEROPLANI. Versi liberi di **Paolo Buzzi**, col *Secondo proclama futurista*, di F. T. Marinetti (elegantissimo volume di circa 300 pagine) . . . . » 3,50

L'INCENDIARIO. Versi liberi di **Aldo Palazzeschi**, col *Rapporto sulla Vittoria futurista di Trieste* (elegantissimo volume di circa 300 pagine) . . . . » 3,50

MAFARKA IL FUTURISTA. Romanzo di **F. T. Marinetti**, tradotto da Decio Cinti (elegante volume di circa 350 pagine) » 3,50

DISTRUZIONE. Poema futurista di **F. T. Marinetti**, tradotto in versi liberi (elegante volume di circa 400 pagine) . . . » 3,50

LA SOLITA CANZONE. Versi liberi di **G. P. Lucini** (elegante volume di circa 400 pagine) . . . . » 4,—

POESIE ELETTRICHE. Versi liberi di **Corrado Govoni** (elegante volume di circa 300 pagine) . . . . » 3,50

IL CODICE DI PERELÀ. Romanzo futurista di **Aldo Palazzeschi** (elegante volume di circa 300 pagine) . . . . . . » 3,50

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI vissuta e cantata da **F. T. Marinetti**. » 2,—

IL CANTO DEI MOTORI. Versi liberi di **Luciano Folgore** . » 3,50